

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 NOVEMBRE 1986

RESOCONTO STENOGRAFICO

549.

SEDUTA DI MARTEDÌ 4 NOVEMBRE 1986

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **ODDO BIASINI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **ALDO ANIASI** E DEL PRESIDENTE **LEONILDE IOTTI**

INDICE

| | PAG. | | PAG. |
|---|--------------|---|-------|
| Missione | 47411, 47448 | PRESIDENTE 47412, 47416, 47419, 47423, 47429, 47434, 47437, 47443, 47448, 47454, 47458, 47460, 47464, 47469, 47471, 47474, 47479, 47481 | |
| Disegni di legge: | | ANDREATTA BENIAMINO (DC) | 47443 |
| (Annunzio) | 47411 | BALBO CECCARELLI LAURA (Sin. Ind.) | 47412 |
| (Trasmissione dal Senato) | 47411 | CALAMIDA FRANCO (DP), Relatore di mi- noranza | 47454 |
| Disegni di legge (Seguito della discus- sione congiunta): | | CARRUS NINO (DC), Relatore per la mag- gioranza | 47464 |
| Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1987) (4016-bis). | | CIRINO POMICINO PAOLO (DC), Presidente della Commissione | 47481 |
| Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1987 e bilancio pluriennale per il triennio 1987- 1989 (4017). | | CRIVELLINI MARCELLO (Misto), Relatore di minoranza | 47458 |
| | | FERRARI GIORGIO (PLI) | 47423 |
| | | GORIA GIOVANNI, Ministro del tesoro | 47469 |
| | | MINUCCI ADALBERTO (PCI), Relatore di minoranza | 47460 |
| | | NONNE GIOVANNI (PSI) | 47434 |

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 NOVEMBRE 1986

| | PAG. | | PAG. |
|--|-------|---|--------------|
| PARLATO ANTONIO (<i>MSI-DN</i>), <i>Relatore di minoranza</i> | 47449 | Calendario dei lavori dell'Assemblea (Approvazione di una modifica): | |
| POLLICE GUIDO (<i>DP</i>) | 47419 | PRESIDENTE | 47481, 47482 |
| ROMITA PIER LUIGI, <i>Ministro del bilancio e della programmazione economica</i> | 47474 | CORLEONE FRANCESCO (<i>PR</i>) | 47481 |
| RUTELLI FRANCESCO (<i>PR</i>) | 47416 | Documenti ministeriali: | |
| SCOVACRICCHI MARTINO (<i>PSDI</i>) | 47429 | (Trasmissione) | 47411, 47412 |
| ZANGHERI RENATO (<i>PCI</i>) | 47437 | Parlamento europeo: | |
| Proposta di legge: | | (Trasmissione di risoluzioni) | 47412 |
| (Autorizzazione di relazione orale) | 47482 | Ordine del giorno della seduta di domani | 47482 |
| Interrogazioni e interpellanza: | | Ritiro di documenti del sindacato ispettivo | 47483 |
| (Annunzio) | 47482 | Allegati all'intervento del ministro del tesoro Giovanni Goria | 47484 |
| Risoluzione: | | | |
| (Annunzio) | 47482 | | |

La seduta comincia alle 9,30.

ANTONIO GUARRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 29 ottobre 1986.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Ebner e Scalfaro sono in missione per incarico del loro ufficio.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. In data 3 novembre 1986 il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge:

S. 1638 — «Inquadramento in ruolo di personale in servizio presso il Consiglio nazionale delle ricerche con rapporto di lavoro a tempo determinato» (*approvato da quella VII Commissione permanente*) (4128).

Sarà stampato e distribuito.

Annunzio di disegni di legge.

PRESIDENTE. In data 3 novembre 1986 sono stati presentati alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

Dal Ministro degli affari esteri:

«Ratifica ed esecuzione dell'accordo di reciprocità tra l'Italia e l'Australia in materia di assistenza sanitaria, firmato a Roma il 9 gennaio 1986» (4129);

«Modifica dell'articolo 1 della legge 18 luglio 1984, n. 343, sul finanziamento della partecipazione italiana alla Conferenza sul disarmo in Europa di Stoccolma» (4130).

Saranno stampati e distribuiti.

Trasmissione dal ministro dell'ambiente.

PRESIDENTE. Il ministro dell'ambiente, con lettera in data 23 ottobre 1986, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 13, secondo comma, della legge 8 luglio 1986, n. 349, copia del proprio decreto con il quale ha provveduto ad una prima individuazione delle associazioni di protezione ambientale abilitate alla presentazione delle terne nell'ambito delle quali dovrà nominare — a norma dell'articolo 12, primo comma, lettera c), della legge ci-

tata — quindici componenti del Consiglio nazionale per l'ambiente.

Questo documento sarà trasmesso alle Commissioni competenti.

Trasmissione dal ministro della difesa.

PRESIDENTE. Nel mese di ottobre 1986 il ministro della difesa, ha comunicato, in adempimento alle disposizioni previste dall'articolo 7 della legge 27 luglio 1962, n. 1114, l'autorizzazione concessa ad un dipendente di quel Ministero a prestare servizio presso un organismo internazionale.

Questa comunicazione è depositata presso gli Uffici del Segretario generale a disposizione degli onorevoli deputati.

Trasmissione di risoluzioni dal Parlamento europeo.

PRESIDENTE. Il Presidente del Parlamento europeo ha trasmesso il testo di quattro risoluzioni:

«sull'istituzione di una Fondazione europea per gli studi sull'Europa dell'Est» (doc. XII, n. 161);

«sulle esecuzioni di detenuti politici in Indonesia» (doc. XII, n. 162);

«sui controlli alle frontiere per la lotta al terrorismo» (doc. XII, n. 163);

«sulle iniziative per rafforzare la cooperazione inter-istituzionale nell'esame delle petizioni presentate al Parlamento europeo» (doc. XII, n. 164);

approvate da quel consesso rispettivamente il 6 ottobre 1986 la prima e il 9 ottobre le tre restanti.

Questi documenti saranno stampati, distribuiti e, a norma dell'articolo 125 del regolamento, deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti:

alla I Commissione (doc. XII, n. 164), alla II Commissione (doc. XII, n. 163), alla IV Commissione (doc. XII, n. 162), alla VIII Commissione (doc. XII, n. 161), nonché, per il prescritto parere, alla III Commissione.

Seguito della discussione congiunta dei disegni di legge: Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1987) (4016-bis); Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1987 e bilancio pluriennale per il triennio 1987-1989 (4017).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta sulle linee generali dei disegni di legge: Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1987); Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1987 e bilancio pluriennale per il triennio 1987-1989, cominciata nella seduta del 27 ottobre scorso e proseguita nelle sedute antimeridiana del 28 ottobre, del 29 ottobre e di ieri.

È iscritta a parlare l'onorevole Balbo Ceccarelli. Ne ha facoltà.

LAURA BALBO CECCARELLI. Signor Presidente, farò riferimento al disegno di legge finanziaria e, nello stesso tempo, alla relazione del ministro del lavoro sulla politica occupazionale per il prossimo decennio, allegata alla tabella 15, rivolgendo cioè l'attenzione al quadro dell'occupazione, così come risulta delineato e si vorrebbe affrontato in questi provvedimenti.

Voglio fare prima di tutto una considerazione di fondo. Io apprezzo l'articolazione dell'analisi e la cautela nelle proposte, che pure da altri nelle forze di opposizione sono state viste come un atteggiamento inadeguato e criticabile rispetto alle responsabilità di Governo in questo settore, ma un aspetto di questi documenti non può essere passato sotto silenzio: la legge finanziaria non cita mai il

tema della occupazione, se non per sostenere che la riduzione del costo del lavoro comporterà una crescita dei profitti e quindi un aumento dell'occupazione.

Anche il documento del Ministero del lavoro afferma che, se si abbasserà il costo per unità di lavoro, seguirà un aumento di occupazione.

Si tratta, purtroppo, di omaggi formali a teorie che nella pratica degli ultimi anni (quando, appunto, il costo del lavoro per unità prodotta si è ridotto, mentre è aumentata la disoccupazione) hanno mostrato di non essere valide.

Nella sostanza, né l'uno né l'altro documento spendono una parola per rilevare come la disoccupazione sia un pesante costo economico e, perciò, come la crescita sociale ed economica del paese sia impedita anche da questo costo. Proprio perché la disoccupazione non è vista come un costo, né la legge finanziaria né il documento del Ministero del lavoro riescono a legare logicamente il bilancio, il *deficit* ed il finanziamento all'occupazione.

Farò ora alcune considerazioni sulla logica dell'intervento economico, considerando sia il quadro comparativo sia le valutazioni sulla situazione e le possibili misure, sia in particolare il modo in cui si caratterizzano il problema dell'occupazione e l'intervento per il Mezzogiorno.

Non si può non rilevare, innanzitutto, come vi sia qualcosa di profondamente distorto nel quadro italiano. Se è vero che il nostro paese mostra un tasso di crescita del prodotto interno lordo migliore di quello di altri, è anche vero che da noi la disoccupazione è peggiore. Nel documento De Michelis ci si limita a rilevare le differenze tra i tassi occupazionali nei vari paesi, ma non si discute il fatto che in Italia la crescita dei posti di lavoro è molto bassa rispetto alla crescita dell'economia. O meglio ciò si attribuisce ad una pretesa minore flessibilità del nostro mercato del lavoro. Può darsi che vi sia anche questa componente, ma andrebbe analizzata in dettaglio, comparativamente, e non solo ipotizzata, dandosi quasi la sensazione che, quella del mercato libero sia la soluzione dei problemi.

La realtà viceversa è ben più complessa e nasce dalle politiche economiche ribadite nel disegno di legge finanziaria in esame. Non c'è dubbio, ad esempio, che il tasso di inflazione in Italia resti più elevato che altrove, sebbene la legge finanziaria cerchi disperatamente di negarlo, sostenendo che il deflatore del prodotto interno lordo non riflette bene l'andamento dell'inflazione.

Esaminiamo allora il differenziale tra l'Italia e i paesi industrializzati del deflatore del prodotto interno lordo: Tale differenziale, che era del 132 per cento nel 1985, è cresciuto nel 1986 al 187,1 per cento. Ma il costo del lavoro per unità di prodotto nell'industria è aumentato meno della metà del deflatore del prodotto interno lordo: ciò significa che i profitti nell'industria sono cresciuti moltissimo. Siamo dunque in presenza di una inflazione da profitti, come del resto ha di recente rilevato il governatore Ciampi. Il guaio è che gli investimenti crescono meno dei profitti: è per questo che l'occupazione cresce poco.

Pensare che a ciò si rimedi mediante una maggiore flessibilità occupazionale non è proprio convincente: in realtà, maggiore è la flessibilità, maggiore è la produttività, maggiori sono i profitti e minore è l'occupazione.

Inoltre, per continuare su questo tema, ci sono dei limiti organizzativi all'incremento dei ritmi di lavoro. Per questo — e per fortuna — la cassa integrazione speciale sta riducendosi, così che si incontra presto un limite all'aumento dei profitti da aumento della produttività. E le imprese si rifanno sui prezzi.

Tutto ciò non sembra interessare né la legge finanziaria né il ministro del lavoro. Eppure è qui una parte del mistero della bassa elasticità dell'occupazione rispetto alla crescita. Che, ad esempio, il ministro del lavoro continui ad accettare l'alto livello dei saggi di interesse e lo spreco di profitti creato dalle speculazioni di borsa, senza cercare di legare la crisi occupazionale al ciclo finanziario, finisce per escludere il suo intervento dal cuore della legge finanziaria.

Il ministro del lavoro aveva anche un'altra possibilità di intervento: mettere in rilievo che, quale che sia l'andamento economico-finanziario complessivo, il problema dell'elasticità occupazionale rispetto al prodotto interno lordo risulta praticamente intrattabile, oggi, nel Mezzogiorno, dove per altro si forma il 60 per cento della disoccupazione nazionale.

Voglio solo richiamare l'attenzione del Governo sulla mancanza nella legge finanziaria di una riflessione sufficiente in merito (e non è un aspetto marginale). Non ha alcun senso proporre per l'Italia una crescita del prodotto interno lordo, per altro comunque insufficiente, come viene riconosciuto, in termini medi, quando le condizioni del mercato del lavoro sono talmente differenziate. Né vale ridurre il problema del sud ad una serie di problemi di aree tra loro diversificate, come è stato fatto in passato in altri documenti elaborati dal ministro del lavoro, se non al fine di tentare di minimizzare l'importanza della questione occupazionale nel Mezzogiorno.

La prima conclusione che si deve trarre dalla lettura della legge finanziaria e della relazione occupazionale è, dunque, che si è formata una curiosa ripartizione di compiti nel Governo: tra il ministro del lavoro, che si occupa essenzialmente del nord, e quello per il Mezzogiorno, il cui intervento appare solo marginalmente in ambedue i documenti, mentre non appare, in generale, in alcuna parte.

Eppure la direzione di marcia dei due ministri è ispirata da culture molto simili. Basta paragonare la legge De Vito sulla imprenditorialità giovanile all'articolo 15 della legge finanziaria dello scorso anno (ora articolo 5) per rendersi conto che ambedue i ministri si affidano, per l'occupazione, alle capacità del mercato e dell'impresa.

Non vedo nulla di riprovevole negli esperimenti tentati dai due ministri, anzi il nostro gruppo vuole contribuire proprio nella stessa direzione. Per questo stiamo predisponendo una proposta di legge che indica nuovi campi di applicazione di questo stesso principio. Ma ap-

pare chiaro come, a parte la comune ispirazione culturale, tra i due ministri non vi sia dialogo e ciascuno sia in realtà geloso del proprio limitato ambito. Altrimenti (faccio alcuni riferimenti precisi) il documento del ministro del lavoro si sarebbe posto problemi di tale natura, si sarebbe interrogato sui motivi per cui le domande avanzate in virtù della legge De Vito siano state tanto poche (finora trecento), sul perché i contratti di formazione lavoro nel sud non funzionino, sul perché la spesa pubblica nel sud sia destinata a crollare nei prossimi due anni, sul perché, nonostante i formidabili incentivi sul costo e la flessibilità del lavoro, l'investimento nell'industria, nelle costruzioni e nei servizi destinabili alla vendita nel sud siano così bassi e sul perché le partecipazioni statali abbiano abbandonato, nei fatti e nei comportamenti, il Mezzogiorno.

Questo dramma è ben esposto negli stessi calcoli fatti dal Ministero del lavoro. Il documento sull'occupazione, infatti, rileva che nel migliore dei casi l'occupazione crescerà, e la disoccupazione diminuirà, solo al centro-nord. Quindi gli squilibri si accentueranno. Ma da ciò né questo documento né la legge finanziaria ricavano qualcosa di specifico da proporre.

Il problema non è soltanto quello delle risorse da destinare al Mezzogiorno (che pure è anch'esso un problema), se pensiamo che i giacimenti culturali (la cosiddetta proposta sui giacimenti culturali) costano allo Stato circa 68 milioni per addetto anno e che, se si volessero creare centomila posti di lavoro, sarebbero necessari 6.800 miliardi; oppure che la legge De Vito, sulla scorta delle prime domande, costerebbe quasi 50 milioni all'anno per ciascun addetto (in proposito, la nostra proposta, per altro molto attenta a questi aspetti, mostra che non si può scendere al di sotto di un costo di 30 milioni all'anno per ciascun addetto).

Dunque, creare occupazione è costoso (e questo aspetto non va minimizzato), ma il vero problema è come mobilitare tali risorse, con quale accuratezza di proget-

tazione nei confronti dei meccanismi sociali ed istituzionali nel Mezzogiorno, con quali garanzie, perché non si formi un'altra finanza di erogazione; ricordando, cioè, che se non si tratta soltanto di cogliere l'occasione di domanda insoddisfatta (domanda culturale, ambientale, urbana, di servizi sociali) che pure è un aspetto importante, si tratta anche di contribuire a costruire un'offerta capace di resistere senza sussidio, di riprodursi e di ridurre il pericolo che la finanza pubblica determini il lubrificante di una società povera e disoccupata.

Ricordiamo un dato recente estremamente semplice: nel Mezzogiorno, come hanno confermato i dati dell'indagine sui consumi, relativi al 1985, pubblicati dall'ISTAT, la capacità di spesa è metà di quella che risulta per il nord. Il Mezzogiorno, quindi, secondo un'immagine tradizionale molto semplificata ma che risulta confermata, è la parte povera del paese. Povertà e disoccupazione vanno, almeno in parte, insieme e tra le zone del paese il divario si è riprodotto con estrema gravità.

Voglio ora accennare ad un'altra possibile lettura di questi stessi documenti, leggere cioè le implicazioni a livello sociale più complessivo delle scelte del Governo relative ai processi economici e occupazionali. Rivolgo qui l'attenzione ai meccanismi, non sempre esplicitati, anzi spesso del tutto impliciti nelle misure proposte, in particolare contro la disoccupazione giovanile, e mi interrogo sul modello di sistema sociale che queste misure da un lato presuppongono e dall'altro tenderebbero a produrre se lasciate a se stesso.

Sono senza dubbio presenti i destinatari di interventi ed attori del modello sociale di cui parlo, che si collocano nelle posizioni alte del sistema sociale: soggetti economici, privati o pubblici (lo «Stato imprenditore»), collocati lì dove vi sono risorse economiche ed anche non materiali e dove si producono risorse. Vi è una parte del sistema, che sarebbe sbagliato non vedere come rilevante e crescente nelle dimensioni, nel peso e nella visibilità, cui si rivolgono iniziative alle quali si

rapporta quella sulla quale punta la politica governativa.

Anche rispetto alle ipotesi su come gestire i problemi occupazionali, centrale è l'attenzione che si rivolge, non solo nella politica, ma nei messaggi generati da convegni, incontri, notizie diffuse dai *media*, alle forze imprenditoriali, a coloro che appaiono capaci di autorganizzarsi e autopromuoversi, alla parte trainante della società, che è certamente ben presente nel modello di società che si ha in mente con queste politiche.

D'altra parte, a me sembra che non si possa negare che un'altra componente del sistema sociale viene tenuta presente: si tratta di coloro che stanno ai livelli più bassi. Il Governo dichiara di farsi carico di questa componente. In particolare, i risultati e le proposte dei lavori della commissione nazionale sulla povertà sono stati usati, anche se in modo strumentale e distorto, come è stato denunciato da Gorrieri, che è stato presidente di quella commissione, per dimostrare che i poveri vengono tutelati. Molte volte è stato ripetuto dal ministro De Michelis, in ordine a questioni attinenti all'occupazione ed alla riforma previdenziale, che lo Stato sociale non sarebbe sotto attacco, e che anzi si intenderebbe razionalizzarlo e svilupparlo, a tutto vantaggio di quanti vengono definiti veramente bisognosi e meritevoli.

Non è possibile addentrarsi in un'analisi tendente ad individuare chi veramente siano i bisognosi e i meritevoli, come essi possano essere individuati e come rivolgerci loro senza interferire e senza peggiorare la situazione nelle altre parti del sistema. Tuttavia, le difficoltà emerse dai lavori della commissione Gorrieri e il dibattito, molto tortuoso e sofferto, che si è svolto durante l'anno che è seguito alla conclusione di quei lavori testimoniano che molti problemi permangono. Ciò che voglio dire, però, è che, se questo Governo, a modo suo, tiene conto di chi sta molto in alto e di chi sta molto in basso, nel nostro sistema sociale, quello che manca è l'attenzione per chi sta in mezzo: manca, nelle misure relative

allo Stato sociale, nelle misure per l'occupazione, e quindi nella legge finanziaria, un riferimento che riguardi non i più forti, non i più deboli ma quella che è di fatto la maggioranza della popolazione; la maggioranza, ad esempio, di coloro che si trovano oggi in una fascia genericamente definita di «disoccupazione giovanile».

In realtà, è del tutto insoddisfacente che ci si occupi di due pezzi di un sistema sociale complicato e che non abbia né la capacità di analisi, né tanto meno la capacità di proposta, con riferimento a quella che senza dubbio è una parte rilevante e che nei prossimi anni sarà il settore portante di una società che cambia. Ed allora, quali proposte di lavoro e di vita si avanzano, e quale modello di società si delinea? Come far sì che gli spezzoni di occupazione che vengono offerti (i contratti di formazione lavoro, il *part time* che si diffonde) siano non casuali, non residuali, rispetto alle logiche dell'impresa, ma vengano ridefiniti e supportati, nell'ambito di un disegno adeguato? La casualità, la parzialità delle misure in materia di occupazione è quello che preoccupa.

Noi vediamo un'immagine di società completamente distorta, nel senso di un dualismo molto rozzo: un modello del nostro paese che non corrisponde alla realtà attuale e tanto meno ad ipotesi e obiettivi che noi consideriamo importanti per il futuro. Riscontriamo, cioè, un silenzio, una carenza di analisi ed una incapacità di proposta, di fronte ad una società che a livello politico immediato può sembrare opportuno semplificare, distinguendola in due parti, ma che in realtà è più complicata e che dunque dovrebbe impegnarci, sia a livello di analisi, sia a livello di formazione politica, molto al di là dei contenuti esposti nel disegno di legge finanziaria in esame (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rutelli. Ne ha facoltà.

FRANCESCO RUTELLI. Signor Presidente, il mio intervento sarà dedicato alla questione dello stato di previsione della

difesa e brevemente alle spese per la cooperazione allo sviluppo e la lotta alla fame.

Per quanto riguarda lo stato di previsione della difesa, signor ministro Gorla, vorrei porre in evidenza quella che mi sembra, diciamo, una contraddizione nero su bianco del Governo, sussistente tra le sue affermazioni contenute nel documento di programmazione economico-finanziaria e le decisioni assunte dal ministro della difesa.

Lo stato di previsione per la difesa per il 1987 costerà 19.188 miliardi. Si registra, cioè, un incremento di circa il 9,1 per cento rispetto a quello previsionale per il 1986. Il bilancio approvato, infatti, indicava una spesa di 17.185 miliardi. Questo incremento, ci dice il ministro della difesa, sarebbe del tutto in linea con gli obiettivi che lei, signor ministro del tesoro, ha esposto all'inizio di settembre nel documento di programmazione economico-finanziaria. In quel documento, a pagina 51, lei scriveva però che l'incremento della spesa in conto capitale parametrata sui valori assestati al 1986 non può in ogni caso risultare superiore al 7,5 per cento per l'anno 1987, e che l'obiettivo di contenere entro il 4 per cento l'aumento della spesa per beni e servizi non può valere per talune spese della difesa, trattandosi di oneri riferentisi in larga misura alla acquisizione di beni ed opere con caratteristiche del tutto analoghe a quelli che in amministrazioni diverse da quella militare sono classificati nel conto capitale.

Nella nota aggiuntiva che il ministro Spadolini ha fatto pervenire ai deputati della Commissione difesa in sede di discussione dei documenti di bilancio, signor ministro, ci viene detto, invece, che il documento di politica economica da lei presentato assimilerebbe le spese per beni e servizi della difesa a spese in conto capitale, garantendone una crescita nel tempo dello stesso ordine del prodotto interno lordo, cioè del 7,5 per cento.

In altre parole, mentre nel documento Gorla si considerano assimilabili alle spese in conto capitale solo alcune tra le

spese per beni e servizi della difesa, nella nota aggiuntiva tutte queste spese sono assimilate a spese in conto capitale. Ecco, quindi, una discrepanza evidente. Essa, inoltre, non consiste solo nel fatto che è ben diverso decidere di aumentare tutte o soltanto alcune delle spese della difesa del 7,5 per cento. Va notato, infatti, che anche se incrementassimo tutte le spese per beni e servizi del 7,5 per cento e le altre spese del bilancio della difesa del 4 per cento, lo stato di previsione per il 1987 risulterebbe di 18.806 miliardi e saremmo, dunque, signor ministro del tesoro, ugualmente sotto di 380 miliardi rispetto alle richieste del ministro della difesa.

Se poi analizziamo le voci di spesa che il ministro Spadolini include nella categoria beni e servizi, appare piuttosto bizzarro che alcune di queste vengano definite come spese in conto capitale; mi riferisco, ad esempio, al capitolo 1070 relativo a servizi stampa, informazioni, documentazione e propaganda per le forze armate, al capitolo 1072 relativo a spese di rappresentanza, al capitolo 1073 relativo alle spese riservate degli Stati maggiori, al capitolo 1074 relativo sempre ai servizi degli Stati maggiori, al capitolo 1075 relativo alle spese per il funzionamento degli uffici degli addetti militari all'estero, ai capitoli relativi alle spese postali, telegrafiche, telefoniche, eccetera.

Nell'affrontare in questa sede una riflessione sul modo di leggere la spesa militare, credo che occorra porre una questione più di fondo. Non è la prima volta, d'altronde, che in particolare noi radicali tentiamo di procedervi! Credo dunque che occorra ribadire e sottolineare, signor ministro, che mentre finora il Governo ha considerato la maggioranza delle spese per la difesa ai sensi della classificazione contabile, come spese correnti, ora che se ne vuole giustificare l'enorme incremento le stesse spese vengono viceversa considerate come spese in conto capitale.

In questo modo buona parte del bilancio della difesa viene a godere di un

trattamento unico, di favore, nel senso che non deve rispettare i vincoli giuridici cui sono assoggettate le spese in conto capitale, e contemporaneamente può usufruire del maggiore tasso di incremento riservato a queste spese. Francamente, o la tirate da una parte, o la tirate dall'altra, la coperta! Questo sistema ci sembra piuttosto acrobatico; o meglio, ci sembra abbastanza acrobatico per onorare una politica confusionaria e, secondo noi, assolutamente dispendiosa e sbagliata, come quella che si segue per le spese militari. Non voglio qui richiamare le parole pronunciate dal suo predecessore, onorevole Andreatta agli inizi degli anni '80: «Le spese per la difesa non possono essere considerate investimenti idonei ad accrescere il patrimonio fisso sociale, se non per quella parte attinente alla ricerca, allo sviluppo ed all'assistenza all'aviazione civile».

Ma, entrando nel merito, cerchiamo di capire quanto sia consistente questo bilancio della difesa. Tanto per cominciare, come facciamo ogni anno (ma senza successo, visto che poi la nostra valutazione viene elusa), mettiamo in rilievo che il bilancio della difesa è una cosa e la spesa militare è un'altra. Come infatti testimonia la NATO nelle sue pubblicazioni annuali, una cosa sono le spese che rientrano nel bilancio della difesa, un'altra le spese militari incluse nei bilanci di altri dicasteri, tali quindi da far crescere la spesa militare reale ben oltre l'indicazione che appare nel bilancio di previsione della difesa, anno per anno. Gli ultimi dati di cui disponiamo sono quelli del 1985, anno in cui, secondo la NATO, l'Italia ha speso per scopi militari 18.059 miliardi, mentre il Parlamento ha dovuto prendere atto, nell'approvare il bilancio di previsione, che questa spesa era di 16.500 miliardi.

Le poste di bilancio degli altri paesi della NATO consentono valutazioni oggettive della spesa militare, senza che si sia costretti a fare acrobazie; quanto a noi, vedremo nel 1987, con l'aggiunta delle poste di bilancio di ministeri come quello delle finanze, del lavoro, dei lavori pub-

blici, e via dicendo, a quanto ammonteranno spese che oggi voi ci dite essere di «solo» 19.188 miliardi.

Ecco dunque che la spesa militare è molto superiore a quella che appare nei bilanci di previsione. Vorrei però fare una valutazione aggiuntiva sulla famosa questione del 3 per cento in più. Anche a questo proposito le nostre dichiarazioni non hanno avuto alcun successo, salvo che per una parte dell'opinione pubblica, più sensibile a questi temi. La NATO dal 1978 chiede agli Stati membri uno sforzo di accrescimento delle spese di settore nella misura dell'inflazione più il 3 per cento, e perciò un incremento in termini reali del 3 per cento del bilancio della difesa. Cosa ha fatto l'Italia? Se noi proiettiamo, con una semplice operazione matematica, le spese per la difesa, mantenuta in lire 1978, cioè dall'anno in cui è stata assunta questa decisione, dai 4.314 miliardi di allora passiamo a 5.629 miliardi per quest'anno (in realtà questa sarebbe la serie dell'inflazione più il 3 per cento); a questo punto in Italia noi ci troviamo invece con 6.497 miliardi, e cioè con un incremento di 2.169 miliardi in moneta del 1978, che corrispondono a 6.400 miliardi in moneta del 1987. Quindi, in tutti questi anni l'Italia ha speso ben 6.400 miliardi in più di quello che la NATO richiedeva, in più dell'inflazione e in più del 3 per cento richiesto dall'alleanza. Se queste sono cifre; allora continuare a lamentare la pochezza della spesa militare è un'operazione anch'essa acrobatica, propagandistica, e comunque poco seria. Così come poco serio è non considerare i carabinieri parte integrante delle forze armate, come avviene per tutti i paesi occidentali, e far figurare le spese ad essi relative come spese collaterali, che poco avrebbero a che fare con il bilancio della difesa. Ciò non è assolutamente possibile, perché i carabinieri sono forze senz'altro operative, e non a caso il «libro bianco» della difesa li inquadra in tutte le missioni operative interforze.

E lo stesso avviene per una serie di funzioni all'interno delle forze armate, le cui spese si vorrebbero emarginare rispetto

alla enorme «torta» degli oltre 20 mila miliardi reali del bilancio militare.

Sottolineo *en passant* che in questa operazione di minimizzazione si arriva al paradosso per cui il ministro della difesa ci dice che vengono considerate spese esterne quelle dei capitoli 1008 e 1106, relative alla sistemazione e alle onoranze delle salme dei militari caduti in servizio. Mi pare che una maggiore prova di cattivo gusto nella ricerca di capitoli da far apparire estranei alla materia, in una fase in cui purtroppo onoranze si rendono necessarie in virtù della drammatica situazione che si vive nelle caserme, non si poteva sinceramente immaginare.

Concludendo per questa parte, segnalo che ho voluto svolgere considerazioni di ordine metodologico e concettuale: quelle di ordine politico sono ben altre, le svolgiamo costantemente, e le incentriamo sull'osservazione di fondo che non si capisce qual è la politica della difesa nel nostro paese perché non se ne capisce qual è la priorità in termini di sicurezza. È per questo che in Italia continua a vigere il metodo di non dire mai di no a niente e a nessuno, di non scegliere, di continuare a gonfiare sia l'apparato assistenziale e parassitario delle forze armate, sia parallelamente le spese per il cosiddetto ammodernamento dei mezzi, che stanno ormai arrivando a livelli fantasmagorici.

L'unica scelta che si effettua è quella di spendere senza remissione e soprattutto senza logica. A tale proposito ricordo l'esempio che ho fatto lo scorso anno come uno dei più paradossali della gestione del Ministero della difesa: quello del sistema CATRIN. Avete fatto approvare al Parlamento una legge in cui veniva identificato un costo per il sistema CATRIN, che già oggi è più che decuplicato, ma oggi nella nota aggiuntiva che il ministro della difesa ha presentato alla Commissione competente si chiede una nuova legge, come se quella approvata dal Parlamento non fosse valida.

Non era una legge valida, per l'appunto, come noi dicemmo sin dall'inizio: era una presa in giro, era il modo per

aprire una breccia entro cui far passare il finanziamento di un programma gestito in chiave autarchica, cioè interamente nazionale, mentre una complessa materia come quella dell'introduzione dell'informatica nel comando, controllo ed informazione delle forze armate, e dell'esercito in particolare, non può essere limitata alle sole aziende italiane. Invece, e qui entriamo in un campo particolarmente dolente e delicato, si continua a non procedere ad una standardizzazione delle produzioni con altri paesi europei, e quindi a spendere centinaia e centinaia di miliardi in più.

Faccio notare che io mi limito a leggere il vostro bilancio della difesa, e a sottolineare le incongruenze della vostra politica e delle vostre iniziative; ben altre sarebbero le scelte che noi vorremmo fare, e tuttavia anche all'interno delle vostre stesse scelte noi riscontriamo non solo queste contraddizioni, ma queste vere e proprie follie.

Per tentare politicamente di farvi fronte abbiamo presentato due emendamenti alla legge finanziaria, che si attestano ai due estremi della forbice: il primo emendamento prevede un taglio drastico, assolutamente praticabile in termini logici e di salvaguardia delle questioni sostanziali della sicurezza, di 3 mila miliardi del bilancio della difesa, che — ripeto — lascerebbe il nostro paese a più 3.500 miliardi rispetto agli impegni assunti nel 1978 nell'ambito NATO. Comunque vedremo cosa faranno le forze politiche ed i gruppi parlamentari.

Abbiamo poi presentato anche un secondo emendamento, che non è altro che la traduzione in concreto di quelle che sono le vostre scelte, visto che chiede semplicemente un taglio di 350 miliardi per contenere l'incremento del bilancio della difesa nei limiti dell'inflazione più quel 3 per cento che è stato richiesto dalla NATO.

Il Ministero della difesa, dopo aver nel decennio precedente abbondantemente superato con le spese gli impegni internazionali, ritiene oggi di dover aggiungere ancora un 3 per cento, ed è per questo

che noi, subordinatamente alla richiesta principale di una riduzione drastica e assolutamente logica di riduzione delle spese per la difesa ed allo scopo di destinare queste migliaia di miliardi a poste non solo più produttive ma anche più utili, addirittura necessarie nella situazione che il paese attraversa, suggeriamo un taglio di 350 miliardi che consenta di attenersi, senza però andare oltre, al rispetto degli impegni che voi avete assunto in sede NATO.

Concludo, signor Presidente, ricordando soltanto che il gruppo radicale ha riproposto anche emendamenti che chiedono l'incremento degli stanziamenti per la politica di cooperazione e la lotta contro la fame, la miseria e la malnutrizione nel terzo e nel quarto mondo. Questi aumenti consentirebbero di rispettare i precisi impegni che il nostro Governo ha assunto in più circostanze, ma che poi ha ritenuto di non dover onorare. Certo, siamo molto scettici sulla possibilità che finalmente compaia nel Governo la volontà politica di spendere bene questi soldi per assicurare la salvezza e l'auto-sufficienza di intere popolazioni; e che questi soldi siano spesi senza furti, senza ladrocinii, senza dispersioni, in modo che veramente servano anche a dare prestigio internazionale al nostro paese e supporto alla sua politica estera. Siamo scettici perché fino ad oggi abbiamo visto quanto sia stato basso o addirittura bassissimo il profilo del Governo nel suo insieme. Questa però non è una buona ragione per non riproporre i nostri emendamenti, che possono dare al Governo la possibilità di cogliere quell'occasione che ormai da sei o sette anni tentiamo di suggerirgli con tutte le nostre forze ma che, nonostante le evidenti necessità internazionali e addirittura planetarie, il nostro Governo ha sempre mostrato di non saper o voler cogliere.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pollice. Ne ha facoltà.

GUIDO POLLICE. Mi auguro, signor Presidente, che la paciosa serenità del mini-

stro Gorla e del sottosegretario di turno, il clima tombale di questa Assemblea, in piena sintonia con i giorni che abbiamo appena trascorso, non siano altro in realtà che (saccheggiamo pure la perifrasi!) la quiete prima della tempesta, quella tempesta che si scatenerà tra qualche ora. E speriamo proprio di assistere ad un colpo di coda della Camera perché non si può a lungo assistere impotenti e incapaci a ribellarsi ad una situazione così assurda come quella di questi giorni.

Tutti parlano della legge finanziaria però nessuno se ne occupa veramente, se non coloro che stanno per subirne gli effetti sulla propria testa. E non vorrei proprio essere nei panni del pacioso ministro Gorla questa sera, al momento del *summit* con le organizzazioni sindacali.

Io mi auguro che ciò che hanno affermato le organizzazioni sindacali, le premesse che hanno posto siano mantenute fino in fondo, perché questa è l'ultima possibilità di modificare il disegno di legge finanziaria: una spallata secca, decisa, da parte dei lavoratori e delle organizzazioni che li rappresentano.

Però, in realtà, la prospettiva di fronte alla quale si trovano sia i sindacati, e quindi i lavoratori, sia il paese, è molto pesante. Siamo in presenza di un attacco senza pari alla condizione dei lavoratori e, quindi, tutta la manovra sui ticket, sugli assegni familiari, sullo Stato sociale, sul sistema pensionistico nel suo complesso, se dovesse passare così come prevista dalla finanziaria, sarebbe tale da portare un ennesimo e forse decisivo attacco alla condizione dei lavoratori.

Una delle questioni sul tappeto, che nessuno ha voluto affrontare, è quella relativa alle misure di protezione sociale che avrebbero potuto essere messe in campo a prescindere e nonostante le logiche governative e al modo in cui esse potessero essere attuate.

Insomma, se da una parte i sindacati e i lavoratori rivendicano la riforma dell'IRPEF, e noi con loro, se da un lato c'è la necessità di fondo, da sempre affermata, della restituzione del *fiscal drag*, dall'altro lato il Governo deve uscire da un equi-

voco di fondo (ma forse è illusione sperarlo) decidendo quale debba essere il livello di tassazione per i lavoratori dipendenti. Questo aspetto è una cartina di tornasole e lo scoglio che avremo di fronte tra pochi giorni, anzi tra poche ore, è quello del contratto del pubblico impiego.

Il nodo fondamentale che emerge da un'analisi approfondita dei disegni di legge finanziaria e di bilancio consiste nel capire che fine faranno i redditi di chi lavora.

Si tratta di una grossa partita, certamente, anche se non di uno scontro da ultima spiaggia, perché purtroppo, di arretramento in arretramento, di livelli di scontro se ne riescono a trovare sempre nuovi; tuttavia siamo vicini all'ultima spiaggia. Per questo è ridicolo questo ballo, questa danza macabra sulla pelle dei lavoratori.

Guardiamo la vicenda dei miliardi necessari per la corresponsione degli assegni. Ci sono o non ci sono questi soldi? Duemila miliardi, dice il ministro De Michelis, sono sufficienti per mandare in *tilt* tutto il meccanismo della spesa. Certo che se tutte le volte ci si trova di fronte ad elementi di questo tipo, i conti torneranno sempre per De Michelis e per il Governo e non per i lavoratori, perché è facile individuare tra le categorie di questi ultimi le persone da penalizzare.

È incredibile, altresì, che si continui, come fa il ministro Visentini, a parlare di detassazione futura dei redditi dei lavoratori. Eppure, su questo ci si contava, eppure su questo si sperava che vi sarebbe stata un'inversione di tendenza. Invece, soltanto l'enunciazione a futura memoria.

I lavoratori, da queste considerazioni e da queste premesse di ordine generale, sono sempre più soli e con loro i sindacati e le forze politiche che, come la nostra, si rifanno a queste posizioni. È in gioco il concetto di democrazia, di libertà (parole usate a sproposito dagli avversari della classe operaia e dello Stato sociale), ma si pone anche il problema di come portare un affondo decisivo, determinante nei

confronti dell'attuale situazione, quindi un chiaro discorso di opposizione da fare soprattutto all'interno del Parlamento.

Nelle prossime ore vedremo le convergenze sui problemi che travalicano le logiche di partito, i problemi di natura sociale, quelli di categorie da proteggere. Vedremo, nello svolgersi della discussione sugli articoli e sui singoli provvedimenti che accompagneranno la finanziaria, quale sarà la coscienza dei deputati, a prescindere dal partito al quale appartengono. Noi siamo decisi su queste questioni a mettere a nudo le incongruenze non solo dei partiti di Governo, ma soprattutto dei rappresentanti di tali partiti, che non perdono occasione per dimostrare la loro sensibilità verso i problemi sociali del paese. Questa legge finanziaria invece va contro tale logica.

Ci stiamo avvicinando alle feste natalizie e si usa paragonare la legge finanziaria (l'hanno fatto molti economisti) ad un albero di Natale. Pensate quale considerazione si ha dei nostri legislatori, che dolcezza hanno questi nostri governanti! Si è definita così in quanto si è pensato alle leggi collegate, a quelle che verranno dopo la legge finanziaria, alla mazzata definitiva. In realtà proprio queste riforme (mi riferisco in particolar modo alla stessa legge finanziaria ed al documento preparatorio) fanno pensare che la legge finanziaria di quest'anno rassomiglierà sempre più ad una pianta di cactus, piuttosto che ad un albero di Natale: dicendo questo esprimiamo chiaramente ciò che pensiamo.

Durante questo dibattito si sono usati termini roboanti, quali «finanziaria secca». Abbiamo usato questo termine anche nella nostra relazione di minoranza. Noi consideriamo questa legge non una finanziaria secca, bensì secca ed otusa rispetto ai tanti problemi che sono sul tappeto, da quello ambientale a quello più strettamente economico. Il provvedimento al nostro esame è funzionale alle tradizionali scelte di devastazione della natura da un lato e dell'economia e dello Stato sociale dall'altro. Ecco perché in ordine alla legge finanziaria di

quest'anno vi è la necessità di compiere, per lo meno da parte della opposizione, un salto di qualità. Questo sta nelle premesse, nelle dichiarazioni, negli intenti, e lo verificheremo nelle prossime ore.

La legge finanziaria per il 1987 predispone manovre dannose per i lavoratori, e non soltanto per loro ma per gli strati popolari nel loro insieme. Quello che conferma quanto stiamo dicendo è l'annuncio delle leggi collegate, il varo dei provvedimenti collegati. Quella che viene definita riforma della Cassa integrazione guadagni è sufficiente per mostrare quanto il Governo ha esplicitato le sue intenzioni e quanto la legge finanziaria predispone in tal senso. In realtà bisognerebbe chiamarlo, come lo abbiamo definito, «olocausto dei cassaintegrati», e quindi espansione della disoccupazione, espulsione di decine di migliaia di lavoratori dalle fabbriche. Questo è il nodo intorno al quale ruoterà non soltanto il dibattito, che è una cosa leziosa ed anche inutile, ma che interesserà i problemi di decine di migliaia di famiglie del nostro paese.

La questione di fondo, che abbiamo sottoposto in tutti i nostri interventi e che faremo presente anche nelle prossime ore, riguarda la rottura della titolarità del rapporto di lavoro e la scelta di soluzioni finali attraverso questi licenziamenti di massa. Non possono esservi false interpretazioni, la linea di tendenza è questa e gli effetti qua e là cominciano ad essere dirompenti. Senza sbocco alternativo, con un sostegno economico ridotto nel tempo ed il conseguente dramma per molte famiglie di lavoratori, il quadro di fronte a noi è molto cupo. Questo non solo per il nostro tradizionale pessimismo, ma perché pensiamo di avere punti di riferimento ben precisi, quali sono appunto le condizioni dei lavoratori nelle grandi città e di ampi strati di masse popolari nelle città del Sud, nelle regioni del Sud. Quando si hanno città e province come quelle di Catania, che ormai annovera 70 mila disoccupati; quando si hanno regioni come la Calabria, con 150 mila disoccupati (i dati vengono desunti dalle iscri-

zioni agli uffici di collocamento, ma non si tiene conto che il dato reale è, se non il doppio, molto maggiore perché non si usa, soprattutto nel meridione, fare iscrivere le donne agli uffici di collocamento), occorre riconoscere che i dati sono veramente drammatici.

Se a questa manovra, che attacca i livelli occupazionali e non lascia prospettive per il loro sviluppo, si aggiunge il discorso sulla riforma del sistema pensionistico, vediamo come il quadro complessivo ulteriormente si restringa, e si restringa in senso negativo per i lavoratori. Vengono allora facili tutti i discorsi collegati: la privatizzazione dello Stato sociale, la tendenza alla piccola pensione pubblica e poi il sostegno dell'attività finanziaria, in contrapposizione a qualsiasi tipo di soluzione dei problemi occupazionali e soprattutto dei problemi occupazionali in direzione dei giovani.

Non apro il capitolo, perché lo abbiamo fatto in altre occasioni, delle condizioni in cui versano le strutture sanitarie. Non è soltanto lo scandalo di questi mesi, lo scandalo delle fustelle, ma ci sono intere regioni, come la Calabria e la Campania, che già al 30 giugno hanno esaurito i fondi a disposizione per la sanità e l'assistenza farmaceutica. Questo tipo di considerazione comporta facili conseguenze, per cui vengono fuori tutti i discorsi sulla privatizzazione, su un taglio drastico allo Stato sociale.

Noi siamo stati, siamo e saremo contrari, per esempio, alla rottura della società in fasce di reddito, alle discriminazioni territoriali tra cittadini nel diritto alla salute, alla privatizzazione di questo diritto. Ecco perché attendiamo con molta apprensione le leggi collegate.

Vogliamo riesprimere le nostre proposte, coerenti con la concezione di società e di Stato sociale, da noi più volte evidenziata; soprattutto su questi punti siamo intenzionati a fare anche, come si dice in gergo, le barricate.

Sono queste le ragioni del nostro giudizio deciso e severamente critico sulla manovra finanziaria del Governo. Alla finanziaria secca, come ha detto il nostro

relatore di minoranza, Calamida, sia in Commissione sia in Assemblea, noi stiamo contrapponendo una risposta secca e negativa, ma soprattutto uno sforzo critico e propositivo, perché, proprio nel corso di questo dibattito, abbiamo cercato di indicare soluzioni alternative, come la riduzione delle spese militari, delle spese per l'energia nucleare, degli sprechi nei settori pubblici non controllati. Ma la nostra elaborazione e le nostre iniziative indicano anche percorsi alternativi, concreti, praticabili; possiamo fare questo anche perché sembra (dico «sembra» e lo sottolineo) che fra i lavoratori e le organizzazioni sindacali si sta saldando una risposta a questo tentativo analogo alla nostra. Del resto, se il sindacato non riesce ad ottenere nulla sul tavolo della trattativa e non promuove un processo di lotta nel paese, se i pensionati non intensificano le loro iniziative di lotta, se i disoccupati non si organizzano e non si lega la condizione di questi strati sociali, difficilmente sarà possibile rialzare la testa.

Se questa legge finanziaria sarà terreno di crisi o di precrisi (questo è il dibattito che nei giorni scorsi ha occupato lo spazio dei giornali, oltre al congresso radicale), ciò dipenderà dalla volontà e dalla risposta che i lavoratori, i sindacati e le forze politiche coerenti sapranno dare, ma dipenderà anche dalla maturazione, all'interno delle forze di maggioranza, di sensibilità diverse da quelle del passato e che dovranno permettere di modificare radicalmente la legge finanziaria su alcuni punti di civiltà, quale, ad esempio, la condizione degli emarginati.

Se questa sarà una legge finanziaria pre-crisi, lo lasciamo ai politologi, che riempiono le pagine de *L'Espresso*, di *Panorama* e de *la Repubblica*, a noi interessa dire, forte ed alto al paese, che questo Governo ce l'ha messa veramente tutta per andare contro gli obiettivi di uguaglianza e di giustizia sociale. Noi gridiamo e grideremo anche nei prossimi giorni, se ciò può servire a sollecitare coscienze, che opereremo ogni sforzo perché una simile tendenza sia modificata.

La proposta di democrazia proletaria è certamente contrastante con i contenuti dei disegni di legge al nostro esame e di quelli che saranno ad essi collegati.

La nostra ipotesi è di aprire un fronte comune di rivolta contro questo Governo, contro la sua politica antipopolare e irresponsabile. A tal fine, contiamo certamente su quanto stanno affermando i lavoratori, sulla ribellione all'attacco che viene contro di loro portato, ma contiamo anche sulla coscienza civile di forze politiche che in questo momento sembrano allineate sulle posizioni della maggioranza. È con questo auspicio che ci prepariamo ad affrontare l'esame degli articoli, è con questo auspicio che speriamo di modificare nelle prossime ore questo disegno di legge così ingiusto per il paese e per i lavoratori.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giorgio Ferrari. Ne ha facoltà.

GIORGIO FERRARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, penso che sia un fatto positivo avere quest'anno ricondotto la cosiddetta legge finanziaria ad un più asciutto provvedimento di esplicitazione in termini di bilancio annuale e pluriennale del documento di programmazione finanziaria preventivamente proposto dal Governo e approvato dal Parlamento.

È un fatto positivo perché rende il bilancio e la legge finanziaria più trasparenti, distinguendo ciò che comunque e sicuramente accadrà a legislazione vigente da ciò che molte volte diveniva una disputa di buone volontà politiche, che dovevano realizzarsi in futuro, ma che non sempre si traducevano poi in realtà o in provvedimenti legislativi.

Penso che si tratti anche di un richiamo concreto all'osservanza dell'articolo 81 della Costituzione, che in precedenza era stato varie volte eluso attraverso le iscrizioni postergate di oneri legislativi che non apparivano nella legge finanziaria

dell'anno, ma il cui arco di efficacia andava anche oltre il bilancio pluriennale.

Penso che si tratti di un fatto positivo anche per un altro aspetto: i provvedimenti di riforma dell'esistente, cioè i provvedimenti di riforma della legislazione vigente, ai quali tutti si richiamavano e che costituivano in passato la parte pesante della legge finanziaria sia dal lato dell'entrata sia dal lato della spesa, non verranno affrontati più con frammentarietà ed episodicità, con norme stralcio o tampone, ma necessariamente con provvedimenti organici, nei quali sia bene individuato il quadro di riferimento generale di bilancio e di manovra finanziaria complessiva, da un lato, e quello di settore dall'altro.

Pensiamo al caso della tassa sulla salute, che non può essere visto al di fuori di tutta la riforma sanitaria. Pensiamo al caso degli assegni familiari, a proposito dei quali, quando è stata approvata la modifica e quando tali assegni non sono stati più pagati a certi settori, si era detto che ci si trovava di fronte ad un provvedimento provvisorio; tuttavia, manca ancora un quadro di riferimento. Pensiamo al caso delle spese sociali nel loro complesso: esse vengono ritoccate per compiere un'opera di contenimento della spesa stessa, ma non si modifica il loro quadro complessivo. Pensiamo, inoltre, al problema della previdenza, a proposito della quale abbiamo cercato di tamponare gli effetti senza però eliminare le cause delle disfunzioni.

Tutto ciò non toglie che il documento al nostro esame non si riduca ad un puro documento contabile. Esso resta un documento politico, non solo perché regola la manovra finanziaria, che è pur sempre il suo scopo più rilevante e che è già di per sé un fatto politico, ma anche perché consente e, vorrei dire, esalta la possibilità di una valutazione politica prospettica e la conseguente possibilità di proposte politiche concrete, partendo dalla valutazione dell'esistente reale, cioè dalla situazione del paese e non da costruzioni astratte e di carattere teorico.

Il bilancio, quindi, viene usato, forse

per la prima volta, come strumento per realizzazioni politiche e non come strumento fine a se stesso.

Da parte mia tralascero molte questioni di dettaglio su cui molto è stato già detto e su cui è già intervenuto il collega del gruppo liberale, Facchetti. Forse tali questioni potranno essere meglio approfondite esaminando l'articolato e gli emendamenti.

Noi liberali riteniamo che, in linea generale, le disposizioni per la formazione del bilancio di previsione per il 1987 siano coerenti con le linee politiche che il Governo si è dato fin dall'inizio della legislatura, ribadite nelle varie verifiche politiche e confermate nella risoluzione della maggioranza della Camera del 17 settembre 1986.

All'inizio degli anni '80, al di là di ogni convinzione politica, il contenimento dell'inflazione era l'obiettivo primario e condizionante di qualsiasi politica finanziaria ed economica. L'obiettivo è stato in buona parte raggiunto, almeno in termini assoluti, anche se non ancora in termini di confronto con gli altri paesi, con i quali dobbiamo misurarci per la competitività del nostro sistema produttivo. Ma su questo torneremo successivamente.

Il risultato, come ha ricordato il ministro Gorla, è tuttavia ancora fragile, dovuto e aiutato in buona parte da fattori esterni, indipendenti cioè da nostre scelte politiche e probabilmente non duraturi. Basti pensare a quello che sta avvenendo nell'OPEC, che rischia di tornare ad essere destabilizzante; basti pensare alla spinta che sul rinnovo dei contratti pubblici e privati si sta verificando in questi giorni. Il risultato, quindi, è da verificare nel suo complesso e da consolidare nel futuro.

La stabilità politica (altro obiettivo e preconditione su cui insistono i liberali da due legislature) è stata certamente determinante per il raggiungimento di tale risultato. Ma sul terreno e, potremmo anche dire, sul campo di battaglia rimangono ancora gli effetti della politica degli anni '70 (gli ultimi anni del centro-sinistra e gli anni dell'unità nazionale), solo in

parte affrontati e risolti, nonché molte delle cause di rigidità del sistema.

Gli effetti. L'effetto principale è l'indebitamento pubblico che, nel 1987, supera addirittura, per la prima volta, il prodotto interno lordo. Tale problema deve essere affrontato in modo più drastico perché, se è vero che il fabbisogno calerà quest'anno di 10 mila miliardi, resta sempre un deficit di cassa, da coprire, di 100 mila miliardi, che altro non è se non un nuovo indebitamento.

Mi preoccupa il fatto che, mentre il deficit di cassa diminuisce, cresce quello di competenza, invertendosi così la tendenza degli ultimi anni. Personalmente giudicavo fosse un merito del ministro del tesoro l'aver riportato alla luce molte delle spese occulte, facendo avvicinare le spese di competenza a quelle di cassa e riducendo, quindi, lo spazio dei residui passivi.

I deficit di competenza che prima o poi non si tramutano in effetti di cassa significano o mine a scoppio ritardato o promesse non mantenute o ritardi di realizzazione. Avvicinare il bilancio di competenza al bilancio di cassa è un'esigenza per il ministro del tesoro, ma lo è prima ancora per tutto il paese. Ciò significa non avere sorprese in futuro, non lasciare legittime attese (mi si permetta il bisticcio) disattese, non rinviare a Governi e generazioni future impegni di oggi e, ancor meno, condizionare scelte future a quelle che possono essere le sorprese finanziarie emergenti nei bilanci futuri.

Le cause. Una politica di spesa quale è stata quella seguita dal 1972 al 1982 non è ancora sotto controllo e, soprattutto, non è stata modificata nei suoi meccanismi di formazione. Basti pensare (e faccio solo citazioni, visto che altri sono già entrati ed entreranno nei dettagli) alla politica sanitaria, a quella previdenziale, alla spesa degli enti locali e di alcuni enti economici, siano essi nuovi come le ferrovie dello Stato o vecchi come le partecipazioni statali, alla mancata riforma burocratica in termini produttivi: settori tutti il cui onere viene ancora registrato acriticamente tra le spese di bilancio.

La correzione degli automatismi della

scala mobile è certamente un passo avanti o il risultato di una politica di contenimento, ma non è né un fatto risolutivo né un cambio di sistema. Ogni operazione riformistica è stata, fino ad oggi, bloccata, come si dice, allo zoccolo di partenza da pregiudizi politici sulla cosiddetta spesa sociale.

Credo che nell'anno 1987 non vi sia neppure il più incallito dei conservatori che metta in dubbio la necessità di un impegno sociale del Governo e del paese tutto, se questo significa aiuto ai bisognosi, ai diseredati e a chi in genere meno può. Sarebbe però un errore avvalorare la tesi del rapporto Gorrieri, secondo la quale in Italia sussistono tuttora 11 milioni di poveri, individuandoli in coloro che hanno un reddito inferiore alle 500 mila lire mensili, per giustificare una spesa sociale che raggiunge e supera i 120 mila miliardi, somma che, per paradosso, se distribuita direttamente farebbe diventare ricche tutte le famiglie italiane.

Deriva da tutto ciò la necessità di rivisitare la spesa sociale su alcuni principi che dovranno essere oggetto di discussione di questo Parlamento quanto prima. Vorrei ricordare che esistono già due proposte di legge, una di iniziativa del gruppo liberale e l'altra del gruppo comunista, che chiedono venga istituita una Commissione di indagine per verificare lo stato della spesa sociale. Così come negli anni '50 facemmo un'indagine sulla povertà, dobbiamo oggi verificare la situazione delle spese sociali. Non c'è dubbio che non possiamo continuare a legiferare sulla scorta di indagini effettuate trenta anni fa, con un paese completamente modificato. Tali indagini non possono più essere un punto di riferimento della manovra politica odierna.

Ho fatto riferimento a principi di modifica fondamentali che voglio adesso individuare: quanto della spesa raggiunga gli assistiti e quanto, invece, serva a mantenere in piedi strutture spesso parassitarie. Credo che in materia il Mezzogiorno insegni: non è sufficiente essere meridionalisti, essere sostenitori della necessità di uno sviluppo nel Mezzogiorno, se non si

va a vedere come ed in quale modo, in quali tempi e con quali risultati spendiamo per il Mezzogiorno.

Dobbiamo, in secondo luogo, verificare in che misura lo Stato debba assicurare talune funzioni e quanto debba in prima persona gestire. È il caso delle unità sanitarie locali. Credo che nessuno oggi, quando parla di riforma della riforma, neghi che il senso della riforma sanitaria sia quello di assicurare a tutti l'assistenza sanitaria. Un conto, però, è assicurare un servizio e un altro gestire lo stesso, gestirlo in monopolio, al di fuori di qualsiasi incontro o confronto tra pubblico e privato; ancora, quanto della solidarietà debba essere assicurato all'interno del sistema produttivo e quanto fuori. Anche qui penso che nessuno si rifiuti, come ho prima detto, di credere ad una solidarietà a livello nazionale, ma dobbiamo distinguere il luogo in cui la stessa si attua. Se, cioè, debba attuarsi all'interno del sistema produttivo o se debba trovare soluzione all'esterno dello stesso, con un intervento dello Stato, prestabilendo quindi quali degli oneri sociali debbano essere a carico del sistema produttivo e quali della generalità dei cittadini. Se affronteremo il problema in questo modo, avremo dato soluzione alla questione degli assegni familiari, della fiscalizzazione degli oneri sociali, al problema della cassa integrazione.

Infine quanto, parlando sei servizi sociali, significhi garanzia, autonomia e produttività di pubblico servizio e quanto esenzione dal pagamento del costo. È questo l'altro punto importante. Non vi è infatti dubbio che esiste una domanda di servizi sociali, ma essa ha una dilatazione in funzione del prezzo. Se il prezzo è gratuito, non vi è dubbio che la domanda è alta. Noi dobbiamo verificare quale sia, invece, la vera domanda di servizi sociali, ricordando che ad un servizio deve necessariamente corrispondere un prezzo. Se tutto il sistema dei servizi sociali è, infatti, un sistema gratuito, probabilmente lo stesso diventa un sistema senza fine, che non ha confini.

In sintesi, effetti che si trascinano e

cause che permangono di una politica di spesa che frena il risanamento definitivo e stabile del bilancio e che, di conseguenza, permette ancora solo timidamente di affrontare l'altro tema della liberalizzazione delle risorse per lo sviluppo.

A questo punto, io penso che sia stato ottenuto il massimo possibile dalla cosiddetta politica dei redditi: che non è certo una politica liberale, ma che anche noi avevamo accettato come strumento utile per frenare la corsa dell'inflazione (e all'inflazione), sospinta, diciamo pure, da vasti settori della nostra società, tanto economico-finanziari quanto politici e sindacali.

In politica, succede spesso che gli strumenti risultati utili in un determinato momento storico e in un certo contesto diventino poi tabù intoccabili. Penso che sarebbe però un errore fare della politica dei redditi un altro tabù. Esaurito lo scopo per cui venne adottata, si trasformerebbe presto in una politica dirigistica, piuttosto che in una politica di sviluppo avente come obiettivo la riduzione delle spese, del deficit e del debito pubblico, al fine di liberare risorse collettive, pubbliche e private, individuali e delle imprese, incentivanti il risparmio e gli investimenti. Come si pensa, diversamente, di affrontare il problema della disoccupazione? Forse ancora mirando all'assunzione di giovani disoccupati e non qualificati da parte dello Stato?

Non credo che sia questa la sede per affrontare in modo diretto questo grande tema dell'oggi, e non solo italiano. Ne ho voluto accennare, tuttavia, perché è strettamente collegato a quello della revisione della spesa improduttiva, che concerne una politica di bilancio; e va ribadito che una politica di bilancio, se non vuol tradursi in un mero strumento contabile, che registra avvenimenti senza incidere su di essi, deve pensare a rendere disponibili risorse finanziarie, atte in primo luogo ad ampliare il sistema produttivo del paese, visto che quello del passato e quello presente tendono ancora a restrin-

gere, piuttosto che ad allargare, gli spazi occupazionali.

Ciò non è ottenibile con una politica dirigistica, tanto meno se derivata dalla politica dei redditi, che già di per sé è una mezza politica dirigistica. Noi liberali suggeriamo invece, e ci renderemo promotori, di una politica degli incentivi e di maggiore liberalizzazione: la prima affidata al Governo, la seconda alle imprese.

Quando il ministro del tesoro dice: «più mercato e meno Stato», noi lo interpretiamo proprio in questo senso: una politica di riforma, tesa a rivisitare i meccanismi di spesa, ad aggiornare gli incentivi e gli interventi sul sistema produttivo ed a restituire alle imprese e ai cittadini gli spazi operativi capaci di generare sviluppo. A tal obiettivo indirizziamo anche gli strumenti più direttamente a disposizione del ministro del tesoro: meno politica monetaria e più politica delle risorse; ciò che significa più politica promossa e gestita dal tesoro, di intesa con il Parlamento, e meno interventi sostitutivi della Banca d'Italia, di cui possiamo apprezzare le funzioni istituzionali ma che in tale ambito deve restare, senza assumere funzioni di supplenza al Governo o al Parlamento.

In questo quadro, non è indifferente la politica delle entrate. Contrariamente a quello che era un luogo comune, risulta oggi, se si fa riferimento alle entrate fiscali e parafiscali, che gli italiani le tasse le pagano. L'alto livello della spesa pubblica, che è la vera controfaccia del fisco, immediato e futuro, rispetto al prodotto interno lordo, ne è la riprova più reale. Quando lo Stato raggiunge un'entità di spesa pari al 60-62 per cento del prodotto interno lordo è evidente che o copre quella spesa con le entrate ordinarie, o la scarica sul deficit di bilancio, e quindi sul debito pubblico; e quest'ultimo, prima o poi, tornerà a ripercuotersi sul sistema fiscale nel suo complesso.

Molti passi sono ancora da compiere sul piano dell'equità dell'imposizione e della lotta all'evasione. Si tratta però del primo e ordinarissimo compito dell'am-

ministrazione e del ministro delle finanze (che mi dispiace non sia oggi presente): da questo compito si è sistematicamente evaso da parte tanto dell'amministrazione, quanto del ministro (e penso che questo aggettivo non sia stato mai usato più propriamente per giudicare un comportamento).

Sul primo punto, quello dell'equità, mi basta ricordare una proposta di legge, presentata nel 1980 dal gruppo liberale, sulla necessità di un adeguamento delle aliquote in funzione dell'inflazione, cui solo oggi, a sei anni di distanza, di fronte agli effetti dirompenti sul salario reale, sembrano convertiti tanto il ministro delle finanze quanto il partito comunista. Guarda caso, l'accoppiata non è infrequente. Sul secondo punto, quello della evasione, vorrei dire che non mi fa meraviglia, considerata la totale carenza di controlli da parte della amministrazione.

Vorrei poi conoscere la valutazione del ministro delle finanze, che tanto spesso si richiama alternativamente ai principi ed al pragmatismo, sul fatto che l'amministrazione dal 1982 deve ancora predisporre i ruoli per qualche migliaia di miliardi derivanti dal condono, determinando così la più colossale iniquità ed elusione fiscale. Penso che neppure il ministro del tesoro possa essere indifferente a questo riguardo. Molte volte egli deve faticare per la ricerca del finanziamento di spese utili, a livello di qualche decina o centinaia di miliardi, ma forse il ministro del tesoro non sa che vi sono ancora migliaia di miliardi da riscuotere derivanti dal condono del 1982, e ciò esclusivamente per ritardi dell'amministrazione finanziaria che a tutt'oggi, attraverso i suoi nuovi centri, non è stata in grado di predisporre i ruoli ed ha così determinato, all'interno del sistema, una grave sperequazione tra i cittadini che hanno già pagato e quelli che, dopo sei anni, debbono ancora pagare il loro tributo e, quindi, ne hanno lucrato un pari importo solo in termini di interessi finanziari.

Un fisco che non riesce neppure ad incassare quanto è stato dichiarato dai con-

tribuenti è evidentemente al colmo della inefficienza, e meriterebbe un po' più di attenzione da parte del ministro e del Parlamento. Se si pensa di sostituire l'inefficienza con nuove leggi quali, ad esempio, quella di riforma del regime forfettario straordinario in cui ci troviamo attualmente, noi liberali non siamo d'accordo.

Riorganizzare l'amministrazione fiscale è quindi propedeutico a qualsiasi progetto futuro, non essendo più pensabile di usare la norma ordinaria in modo sempre più restrittivo al solo scopo di sostituire questa alle funzioni dell'amministrazione, coinvolgendo quindi nel medesimo pianeta il contribuente onesto e quello evasore.

Nei quindici anni intercorsi tra il 1972 ed il 1987, cioè dalla ultima riforma tributaria ad oggi, il paese è cambiato molto più che nel periodo precedente 1956-1971, che è il periodo di uguale durata trascorso tra le due precedenti riforme. Si è passati da una società di bisogni ad una società di consumi; si è passati da un benessere concentrato ad un benessere diffuso. Anche a questo proposito, senza entrare nel dettaglio, noi liberali pensiamo che sia ormai il tempo di incominciare a preparare, a fianco del riordino della amministrazione di cui ho detto prima, un adeguamento complessivo della riforma del 1972, che è prima di tutto un fatto di adeguamento culturale.

Oggi parliamo molto della riforma attuata negli Stati Uniti, e la consideriamo come fosse frutto di una improvvisazione. Non è così. Negli Stati Uniti quella riforma è stata attuata dopo tre anni di dibattito, dibattito in primo luogo culturale, in secondo luogo economico, ed infine di carattere fiscale. Anche in questo caso, però, occorre tenere ben presenti alcuni principi. Innanzitutto il mantenimento dell'imposta unica sul reddito. Troppo spesso torniamo a parlare di redditi differenziati secondo la loro provenienza. L'intuizione della riforma del 1972 fu di classificare i redditi nella loro somma totale, su cui poi applicare un'unica imposta. È questo un principio che non dobbiamo abbandonare.

In secondo luogo l'incompatibilità di un sistema a doppia progressività, quella sui consumi con l'IVA differenziata e quella sui redditi. Le due progressività sono incompatibili all'interno del sistema, ed anche disincentivanti.

In terzo luogo il contenimento della progressività sul reddito, con la liberalizzazione di risorse conseguenti e maggiore trasferimento sui consumi, anche come strumento politico di maggiore rapidità di intervento.

Da ultimo, vi è l'introduzione del concetto economico dell'imposta, e non solo tributario. È stato ormai dimostrato nelle economie moderne che l'eccesso di progressività porta a due conseguenze: o alla limitazione della produzione da parte dei cittadini interessati, o alla limitazione degli investimenti, se questi non trovano un'agevolazione, e quindi una riduzione rispetto all'imposta progressiva accumulata. L'abbiamo già detto intervenendo sul problema della tassazione dei titoli pubblici: la politica dei piccoli passi sostenuta dal ministro delle finanze non ci soddisfa, perché non affronta i problemi nella loro vera sostanza, perché anche provvedimenti giusti rischiano di essere contraddittori con il sistema di riferimento. La politica fiscale deve essere innanzitutto convincente, e non repressiva; varrebbe quindi la pena che l'impostazione delle leggi e l'impostazione concettuale, culturale nell'affrontare questi problemi fossero una buona volta dalla parte del contribuente, che osserva le leggi, e non dalla parte dell'evasore, che è il contribuente che non osserva le leggi.

Brevemente, su alcuni aspetti minori ma non secondari. L'obiettivo del contenimento della crescita della spesa entro il limite dell'inflazione programmata è un obiettivo giusto, ma da non usare in forma acritica. Il mondo cammina e la società si evolve, ed anche la spesa deve avere la sua dinamica, soprattutto fra settori. Voglio riferirmi innanzitutto al commercio estero. Siamo diventati un paese esportatore, un paese che è debitore verso l'estero per il 30 per cento della propria produzione. Guai se non trovassimo la

maniera di incentivare queste esportazioni, e avessimo una ricaduta di questa sovrapproduzione: avremmo probabilmente una crisi alla rovescia.

Abbiamo speso in passato somme ingenti per la ristrutturazione industriale; a questo punto, visto che tale ristrutturazione in buona parte è già stata fatta, dobbiamo cominciare a pensare alla ristrutturazione commerciale. Ma si pensi che questo 30 per cento che deve andare all'estero è sostenuto da uno stanziamento di bilancio del Ministero per il commercio con l'estero di 54 miliardi. Io mi domando come si possa fare una politica di esportazione quando quel Ministero, per tutta l'opera di promozione che deve svolgere, dispone solo di 54 miliardi. Vi sarà forse bisogno di un maggiore coordinamento tra tutti i dicasteri che si interessano della materia: quello degli esteri, quello dell'industria, quello dell'agricoltura. Le somme disponibili sono probabilmente assai maggiori; esse sono però destinate a politiche che non sono neppure di settore, ma del particolare: manca quindi una visione di insieme che consenta effettivamente uno sviluppo all'estero.

Dobbiamo ancora intervenire sul sistema creditizio e assicurativo, che debbono trovare un momento di congiunzione. È questo lo strumento che dobbiamo mettere a disposizione delle medie e piccole imprese, che si trovano altrimenti in difficoltà, non avendo la capacità di affrontare autonomamente i mercati esteri. Le grandi imprese, avendo una struttura adeguata, posseggono questa capacità; così non avviene per le piccole, che rappresentano poi buona parte del nostro sistema produttivo, e quindi debbono essere sostenute.

Altro argomento è quello della formazione professionale, e quindi della scuola e dei giovani, e in particolare mi riferisco ai giovani disoccupati. Dal convegno di Mantova, a cui hanno partecipato tutte le parti sociali, è emerso chiaramente che troppa scuola, sia essa dell'obbligo, scuola superiore o università, è estranea al mercato. Fare formazione significa,

come per la ricerca, investire nel futuro e investire nei giovani. Se la burocrazia scolastica non sa riformare se stessa con scelte culturali, la manovra delle risorse disponibili può divenire un forzante necessario, al di fuori di ogni ideologia.

In termini di finanza derivata grande importanza, sia dal punto di vista economico che da quello finanziario e sociale, assume la spesa previdenziale. Il concetto di distinzione tra previdenza e assistenza sembra acquisito da tutte le forze politiche. Bisogna però raggiungere un'intesa su cosa sia effettivamente l'assistenza. I retaggi del passato e le esperienze del presente non possono travolgere la previdenza del futuro, nel senso che, in termini previdenziali, la prima risposta deve essere data a coloro che hanno versato le contribuzioni per tutto il periodo di vita attiva. Impoverire questi per sostenere le pensioni sociali o integrative o di alcune categorie di lavoratori autonomi non è opera di solidarietà, ma di sopruso, che ha il grave effetto di togliere credibilità e sostanza all'istituzione della previdenza.

Molti altri problemi vi sarebbero da affrontare; avremo tempo di riparlarne in occasione delle leggi di accompagnamento, che purtroppo ancora non conosciamo, e la cui discussione separata, accanto agli effetti positivi di cui parlavo all'inizio, comporta il rischio di dilazioni di lunga durata, soprattutto conoscendo i contrasti e i veti incrociati che in questo Parlamento esistono su alcune di esse.

Vi è quindi il pericolo che del bilancio sia compromessa soprattutto la visione prospettica, che è quella che a noi liberali oggi maggiormente interessa. E ciò proprio perché riteniamo che le alleanze di governo debbano tramutarsi sempre di più da alleanze di numero o di necessità, come le chiamano altri, in alleanze di prospettiva e di iniziativa politica.

Le aspirazioni della gente sono per una società più libera, basata sullo sviluppo delle capacità dell'individuo, per ritrovare la via della crescita economica e sociale. Fare buone leggi significa fare un buono Stato: è questo lo spirito con cui

noi liberali diamo il nostro contributo alla legge finanziaria in discussione.

Poiché stiamo discutendo di leggi di bilancio, credo di poter concludere con un riconoscimento per uno Stato moderno della possibilità di intervento in attività promozionali incentivanti, con un'affermazione di Adamo Smith, che risale perciò a duecento anni fa: «Le grandi nazioni non si impoveriscono mai per la cattiva condotta e la prodigalità dei privati, ma sono talvolta impoverite dalla prodigalità e dalla cattiva condotta del Governo. È quindi con estrema infondatezza e presunzione che i re e i ministri pretendono di sorvegliare l'economia dei privati e limitare la loro spesa con le leggi suntuarie e col proibire l'importazione degli oggetti stranieri di lusso. Sono sempre essi stessi, senza alcuna eccezione, i più grandi prodighi della società: che essi curino bene le proprie spese e potranno tranquillamente lasciare che i privati curino le loro. Se la loro prodigalità non rovina lo Stato, quella dei sudditi non lo rovinerà mai» (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scovacicchi. Ne ha facoltà.

MARTINO SCOVACRICCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro del tesoro, intervenendo sui disegni di legge finanziaria e di bilancio, vorrei limitarmi anche quest'anno soltanto ad alcune considerazioni, prendendo lo spunto dagli stanziamenti previsti per il Ministero degli affari esteri e per il Ministero della difesa.

Per unanime riconoscimento, anche di questa Assemblea, è indubbio che negli ultimi anni la politica estera italiana sia andata progressivamente assumendo un più alto profilo nel contesto delle relazioni internazionali. Si è assistito, infatti, ad un perfezionamento ed ad una migliore messa a punto delle nostre posizioni nei diversi ambiti internazionali, cui è tuttavia necessario far corrispondere un reale e concreto adeguamento degli strumenti e delle risorse indispensabili per assicurare questa

nuova dimensione della presenza internazionale dell'Italia.

Il ruolo del nostro paese è anzitutto cresciuto nel contesto delle relazioni Est-Ovest. Il Governo — non lo si può negare — ha profuso un impegno particolare per favorire lo sviluppo del dialogo sui diversi tavoli della trattativa, primi tra tutti quelli che riguardano le riduzioni degli armamenti convenzionali e nucleari.

In questo contesto, e richiamandomi a quanto ho già avuto occasione di dire in quest'aula il 28 ottobre a proposito dei risultati del vertice di Reykjavik — che nei primi frettolosi commenti era stato erroneamente presentato in termini di fallimento — sappiamo, dagli sviluppi successivi al vertice, che il dialogo tra le due superpotenze in realtà non è stato compromesso, e che un accordo è ancora possibile sui temi più importanti. In questa ottica appare come un fatto estremamente positivo l'imminente incontro che avranno a Vienna il segretario di Stato americano ed il ministro degli esteri sovietico.

In misura non inferiore si è sviluppata la funzione propulsiva svolta dal nostro paese nell'ambito del processo di costruzione europea, specificatasi con particolare evidenza durante il semestre di presidenza italiana della Comunità, nel 1985. In tale contesto, la recente nomina, da parte dei dodici, di un diplomatico italiano all'incarico di capo del segretariato della cooperazione europea va senz'altro vista come il riconoscimento del ruolo svolto dall'Italia in seno alla Comunità.

Nel Mediterraneo, l'impegno della nostra politica estera si è articolato, da un lato nella ferma determinazione a rafforzare la collaborazione internazionale contro il terrorismo, e dall'altro nella riproposizione del dialogo come unica soluzione delle tensioni presenti in quella regione, ed in particolare nel Medio Oriente.

Anche la politica di aiuto allo sviluppo ha subito, negli ultimi anni, un notevole processo di maturazione, che ha portato ad una più chiara specificazione degli obiettivi ed alla ricerca di strumenti di

intervento più appropriati, assegnando al nostro Paese una funzione importante nel dialogo tra Paesi industrializzati e Paesi in via di sviluppo.

I risultati conseguiti sinora, già ampiamente apprezzabili, sono certamente suscettibili di ulteriore miglioramento, specie se potrà essere approvata in tempi brevi, come del resto sollecitano tutte le forze politiche, la nuova normativa in materia di aiuto allo sviluppo, già licenziata in sede referente dalla Commissione esteri della Camera.

Una menzione particolare merita anche l'impegno del Governo nella definizione di un nuovo rapporto con le nostre collettività emigrate all'estero, ed a questo proposito vorrei ricordare due scadenze qualificanti. La prima si riferisce alle imminenti elezioni, alla fine di questo mese, dei comitati dell'emigrazione italiana, importanti strumenti di partecipazione politica a disposizione delle nostre collettività, che consentiranno una migliore gestione delle attività in favore dei connazionali all'estero. La seconda riguarda la convocazione, il prossimo anno, della seconda conferenza nazionale dell'emigrazione, alla quale si guarda con particolare interesse da parte dei nostri connazionali.

Parlando dei nostri connazionali all'estero, non si può trascurare il fatto che la nuova emigrazione è costituita oggi soprattutto da lavoratori qualificati al seguito di imprese, la cui sicurezza personale ed i cui diritti previdenziali vanno adeguatamente tutelati. A questo riguardo, consentitemi di sottolineare l'opportunità che venga approvata con sollecitudine la nuova normativa sulla tutela dei lavoratori italiani dipendenti da imprese operanti nei paesi extracomunitari, attualmente all'esame delle Commissioni congiunte esteri e lavoro della Camera.

In tema di politica culturale, e muovendo dalla riconosciuta esigenza di rilanciare l'immagine del nostro paese all'estero anche da questo punto di vista, si pone il problema di dotarci di strumenti adeguati. È necessario, in primo luogo, promuovere una maggiore diffu-

sione della nostra lingua, ed in tale contesto è indispensabile fornire agli istituti di cultura nuove energie, che rendano possibile una profonda trasformazione dei loro compiti così da consentirne il funzionamento come centri di propulsione e di coordinamento di una più incisiva azione culturale e scientifica. Sappiamo in quali condizioni operino questi istituti, pur depositari di un immenso patrimonio culturale, e come debbano subire (soprattutto nelle aree sottosviluppate del mondo) la concorrenza degli istituti, molto più forti economicamente e organizzativamente, degli altri paesi industrializzati.

La vastità dei compiti cui dovrà far fronte il Ministero degli esteri nel settore della promozione culturale ha trovato riconoscimento in un specifico accantonamento della legge finanziaria, nella prospettiva di una nuova normativa di rilancio dell'intero settore.

Onorevoli colleghi, dalle considerazioni che ho appena svolto emerge l'immagine di una politica estera la cui attuazione pone nuove sfide anche alla struttura del Ministero degli esteri. Certo, ho solo disegnato un quadro sommario, ma le linee essenziali risultano delineate. Se, infatti, è assolutamente indispensabile dotare la Farnesina di mezzi adeguati ai nuovi compiti, anche attraverso appropriati e più consistenti stanziamenti, è pur vero che è ormai improcrastinabile la revisione dell'attuale ordinamento del Ministero, da tempo sollecitata dal Parlamento, adattando le strutture del centro, delle ambasciate e dei consolati alle nuove esigenze, e valorizzando adeguatamente la specifica professionalità di tutto il personale, e in modo particolare della carriera diplomatica.

Un'ultima considerazione: da anni si continua a ripetere che gli stanziamenti del Ministero degli affari esteri sono inadeguati al crescente impegno del nostro paese sul piano internazionale e, di conseguenza, ai maggiori compiti ai quali il Ministero stesso deve far fronte. L'ho sentito ripetere molte volte in quest'aula. Da vari anni, tuttavia, il relativo bilancio non

ha compiuto il salto di qualità sollecitato dalle Camere e dettato dalle esigenze; in Parlamento ci si è limitati ad effettuare soltanto piccole manovre quasi sempre compensative.

Vorrei anche io, a questo punto, sottolineare la necessità di affrontare una volta per tutte gli stanziamenti destinati al Ministero degli affari esteri con un approccio decisamente innovativo. Non ha senso continuare a ripetere che la realtà internazionale è cambiata, riconoscere che sono cresciuti i compiti della nostra diplomazia, che le strutture all'estero devono essere potenziate per operare in settori nuovi (si pensi, ad esempio, alla politica di aiuto allo sviluppo, che non so per quale miracolo possa procedere ed incrementarsi), continuando, invece, ad assegnare alla Farnesina stanziamenti che solo parzialmente consentono di raggiungere gli obiettivi che intendiamo perseguire.

E vengo ai problemi della politica della difesa. La coincidenza di questo dibattito odierno sui disegni di legge finanziaria e di bilancio — cui, in rappresentanza del gruppo socialdemocratico, partecipo, affrontando anche le cifre della difesa — con la storica data del 4 novembre, così carica di significati e di memorie mi consenta, signor Presidente, onorevoli colleghi, di dedicare un primo pensiero alle forze armate.

Non sembri forzato questo accostamento tra le cifre di un bilancio e ciò che evoca nel cuore di un ex combattente internato in Germania dopo l'8 settembre un anniversario che è, al tempo stesso, storia della patria e storia di soldati, di avieri e di marinai. Sono almeno due i motivi che mi portano a queste riflessioni: il primo, si richiama al rapporto mezzuomini il cui livello ottimale, consentito dalla sufficienza finanziaria o di bilancio, garantisce lo strumento militare; il secondo attiene alle polemiche in corso, su cui brevemente mi soffermerò.

Il secondo aspetto ci tocca si può dire ogni giorno: crisi militare o, meglio, crisi dei valori militari e, quindi, dei problemi della difesa nel loro insieme; i problemi

della leva, le polemiche ed i dibattiti sulle caserme, episodi non certo inconsueti, ma comunque sempre dolorosi e traumatici. Mai, come in questi ultimi mesi, le forze armate sono state al centro della pubblica attenzione e — va aggiunto — di non poche strumentalizzazioni. Bene ha detto, a questo proposito, il Presidente Cosiga.

Mai era accaduto che problemi di bilancio, riguardanti anche gli stanziamenti per le forze armate, coincidessero con dibattiti, dentro e fuori il Parlamento, sulla sostanza stessa delle forze armate ed, anzi, per certi aspetti, con la loro sopravvivenza nel contesto dell'attuale struttura di forza popolare, impegnata anche in tempo di pace, vorrei dire soprattutto di pace, per la salvaguardia delle istituzioni e per la sicurezza del paese.

Senza entrare nel merito specifico di questo dibattito, io mi limito a dire che la strumentalizzazione ha finito col prevalere sulla parte propositiva che di gran lunga, invece, avrebbe dovuto risultare preminente. Dico parte propositiva anche in senso autocritico, perché, se vogliamo fare l'esempio delle caserme e delle strutture, non è certo agli stati maggiori che deve farsi sbrigativamente risalire la responsabilità del degrado degli edifici, ma, semmai, alla cronica insufficienza degli stanziamenti di bilancio, osteggiati purtroppo — deve ricordarlo ancora una volta — specialmente da coloro che oggi gridano allo scandalo.

Una cosa riteniamo essere certa: le forze armate, per quanto riguarda le infrastrutture, sono in ritardo rispetto ai tempi, e l'impressione è che neanche questo bilancio di previsione per il 1987, per i suoi contenuti, sarà in grado di provvedere ad un congruo recupero, come certamente non mancherà di rilevare, io credo, la prossima conferenza nazionale del 10 novembre.

Vorrei anche aggiungere, tra i ritardi che non agevolano certo una sia pur parziale soddisfazione di richieste legittime dei quadri, la normativa sull'avanzamento degli ufficiali, nonché il vecchio

problema degli alloggi, che diventa spesso drammatico in occasione di trasferimenti. La tematica di merito è molto più ampia e non è certo questa la circostanza e la sede per approfondirla.

Due parole mi sia consentito dire sulla domanda che spesso affiora in questi tempi: quale esercito? Esercito di popolo o di professione? Si dice, e ciò risponde al vero, che la carta costituzionale non ha determinato né l'una né l'altra scelta. Dice soltanto che servire la patria è un dovere del cittadino secondo le norme che saranno dettate dalla legge. Uscire però dalla tradizione che vuole un esercito espressione del popolo, tradizione legata tra l'altro al concetto che la difesa della patria è un sacro dovere del cittadino, significherebbe cambiare radicalmente l'immagine stessa delle forze armate. In sostanza la difesa del paese verrebbe affidata ad una minoranza e, a parte il costo, è tutt'altro che scontato che tale minoranza sarebbe all'altezza della situazione sul piano della qualità. Ciò non significa, s'intende, che molto della leva non sia da cambiare, ma è il legislatore, sono le forze politiche che devono assumersi la responsabilità di questi cambiamenti. Se ne parla da molti anni, ma il traguardo appare ancora lontano.

Veniamo ora, sia pure brevemente, ad un esame dello stato di previsione 1987, non dimenticando, mi permetto ricordarlo, un particolare di rilevante interesse, e cioè che la disparità cospicua tra spese correnti e spese in conto capitale (rispettivamente 19.002,4 miliardi e 152 milioni) è dovuta al fatto che le spese della difesa vengono considerate, per convenzione, alla stessa stregua di quelle della pubblica amministrazione relative a servizi da essa prestati (istruzione, giustizia, eccetera), non produttive in senso stretto e quindi collocate tra i consumi pubblici. In realtà, come è ben noto, le spese della difesa, salvo quelle correnti per stipendi e pensioni, sono destinate alla produzione di un bene indivisibile e creano il capitale, diciamo così, della sicurezza, nello spirito di quanto è stato illustrato nella riunione del consiglio su-

premo di difesa il 1° aprile di questo anno.

Il complesso di spese per beni e servizi, finalizzate sia al rinnovamento sia alla operatività dello strumento militare, devono pertanto essere integralmente assimilate a quelle in conto capitale. Secondo tale ottica il bilancio militare 1987 assegna 8.164,4 miliardi alle spese per il personale e 10.990 miliardi alle spese per beni e servizi, per un totale di 19.154,4 miliardi.

Veniamo ad una prima valutazione di merito. Dopo l'approvazione del disegno di legge finanziaria, il bilancio militare, attestandosi su un volume di 19.154,4 miliardi, prevede un incremento, rispetto alle previsioni assestate dell'anno in corso (17.756,5 miliardi) pari al 7,9 per cento. Rispetto alle spese complessive dello Stato previste per il 1987, il bilancio militare rappresenta il 4,46 per cento dei 428,913 miliardi. Tale percentuale è tra le più modeste rispetto ai bilanci degli Stati sia dell'area NATO, sia del Patto di Varsavia. Nei confronti del prodotto interno lordo, previsto per il 1987 in circa 828 mila miliardi, le spese della difesa costituiscono appena il 2,31 per cento, confermando così l'Italia agli ultimi posti della graduatoria dei paesi atlantici.

Nè posso condividere la lettura amplificata del bilancio fatta ora dall'onorevole Rutelli, il quale però ha almeno la giustificazione di sostenere il disarmo unilaterale. È questo un elemento che ci deve far riflettere, perchè la difesa nazionale è parte di un più vasto concetto di difesa collettiva nell'ambito degli impegni NATO assunti dal Parlamento. Mai come in questi ultimi tempi le vicende internazionali hanno testimoniato l'interrelazione costante, quanto meno tra territorio ed Europa, in una sintesi operativa che vede accanto agli interessi economici, sociali, politici da tutelare, quelli prettamente militari. Ancora una volta lo strumento militare, nella realtà di oggi, è condizione della nostra sicurezza e della pace.

Ma torniamo al merito del bilancio di previsione. Le spese di personale presentano un incremento, rispetto alle previ-

sioni assestate 1986, di 651,2 miliardi, pari all'8,2 per cento. È da rilevare, al riguardo, che nel bilancio militare, oltre alle spese per il trattamento economico del personale con rapporto d'impiego, sono anche considerate quelle che attoniscono ai servizi collettivi per i movimenti delle truppe, all'addestramento del personale ed agli obiettori di coscienza.

In realtà l'incremento degli stanziamenti relativi al trattamento economico fondamentale del personale è stato determinato esclusivamente dagli aumenti per l'indennità integrativa speciale, per la dinamica salariale, per l'incremento degli organici dei carabinieri (legge n. 810 del 1985) e per l'aumento delle ritenute assistenziali recato dalla legge finanziaria 1986. Sono dunque confermate certe preoccupazioni riguardanti la mancata presa in esame e la soluzione dei grossi temi afferenti il trattamento economico del personale che ha fatto del servizio militare una scelta di vita. Dobbiamo avere il coraggio di ammettere che oggi questo trattamento, soprattutto per quanto riguarda gli ufficiali, è nettamente inferiore, a parità di funzioni reali, a quello del personale di qualsivoglia ente pubblico. Lo stesso discorso credo che valga anche per i sottufficiali, tra i quali serpeggia una certa legittima inquietudine. Governo e Parlamento hanno il dovere di rimediare in tempi brevi a queste insufficienze.

Ma andiamo avanti. le spese per beni e servizi aumentano sempre rispetto al bilancio assestate 1986, di 746 miliardi, pari al 7,3 per cento. Tale percentuale è di poco inferiore al tasso programmato di sviluppo (7,5 per cento) ed è stata in gran parte determinata da oneri predeterminati da leggi. La riduzione di 50 miliardi, prevista nel testo della finanziaria proposto dalla Commissione bilancio, farebbe scendere la percentuale di incremento al 6,8 per cento. In tale ipotesi le spese per beni e servizi della difesa avrebbero nel 1987 uno sviluppo inferiore a quello programmato per le spese in conto capitale.

Tutto ciò quando i recenti avvenimenti

nel Mediterraneo e la potenziale pericolosità di sviluppo della situazione internazionale, in un'area di stretto e diretto interesse italiano, inducono ad una maggiore considerazione delle esigenze delle forze armate e della possibilità di soddisfarle. L'attuale situazione internazionale, lo ripeto, impone oggi di non ridurre il livello di sicurezza e di proteggere adeguatamente i settori più vulnerabili della difesa convenzionale, dando ulteriore conferma alla tendenza politico-strategica, emersa negli scorsi anni, e dedotta dal vertice di Reykjavik, nel quadro degli impegni assunti per la difesa comune dell'Alleanza, di potenziare le forze convenzionali, anche in previsione di un'auspicabile riduzione delle armi nucleari.

Mi auguro pertanto, che per il 1987 venga quanto meno ripristinato il volume di bilancio militare previsto dal Governo, e per gli anni 1988 e 1989 siano devolute alle forze armate le risorse necessarie per l'assolvimento dei loro compiti nel quadro degli impegni assunti per la comune difesa (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nonne. Ne ha facoltà. Vorrei ricordarle, onorevole Nonne, che il suo gruppo le ha assegnato sedici minuti.

GIOVANNI NONNE. Sì, la ringrazio, signor Presidente.

In termini di valutazioni generali due questioni, più di altre, hanno animato, in Commissione e in Assemblea, il dibattito su questo disegno di legge finanziaria per il 1987. La prima riguarda il carattere di sperimentaltà, a causa delle modifiche alla legge n. 468 volute dal Parlamento, e la conseguente diminuzione del contenuto di questo provvedimento, variamente definito come asciutto, snello, agile, leggero e persino, talvolta, vuoto, con diverse intonazioni sul giudizio di valore.

In secondo luogo, valutando la manovra contenuta nei provvedimenti di bilancio, in relazione all'evoluzione dei rapporti politici, si tende a collocare questo

disegno di legge finanziaria in un collegamento con le leggi finanziarie dei tre anni precedenti, per fare una sorta di bilancio consuntivo del risultato economico realizzato nei governi a presidenza socialista.

Circa la prima questione, noi non siamo stati i più forti sostenitori del prosciugamento della legge finanziaria e della modifica della legge n. 468, consapevoli, come eravamo, che i conti dell'«azienda Italia» andassero riorganizzati operando non solo sulle grandezze, ma anche, e soprattutto, sui meccanismi che le avevano prodotte e determinate.

Lunghi periodi di paralisi amministrativa, di dilazione dei problemi che dilazionabili non erano, una sorta di non governo dell'economia avevano rinviato, soprattutto per responsabilità antiche, la soluzione di problemi che si presentavano come destinati a dirimere questioni che richiedevano capacità di scegliere e di decidere anche a costo dell'impopolarità, se questa era assunta nel superiore interesse della collettività nazionale.

Tuttavia, dicevo, abbiamo acconsentito alla revisione della legge n. 468, o meglio a tornare al suo spirito originario, nella speranza che ciò servisse a conseguire almeno tre importanti obiettivi: quello di consolidare il risultato ottenuto con l'introduzione della sessione di bilancio, cioè l'approvazione entro dicembre del bilancio dello Stato, per evitare i guasti dell'esercizio provvisorio che si avviava a diventare, nel nostro paese, costume abituale; quello di eliminare la possibilità per il disegno di legge finanziaria di diventare, talvolta per iniziativa del Governo, ma spesso del Parlamento, quel lungo treno a cui si potevano agganciare i più svariati e colorati vagoni, carichi di interessi particolari e settoriali, ma insieme di oneri impropri che ne rallentavano la velocità e ne limitavano l'efficacia; quello, infine, di riportare la legge finanziaria al ruolo essenziale di strumento delle politiche di bilancio e di organizzazione della spesa pubblica, in rapporto alla capacità tributaria del paese, alle possibilità di riforma del suo sistema fiscale, alla sua capacità di indebitamento

rispetto ad un sistema di vincoli interni ed internazionali, che ne disegnavano le coordinate obbligate ed obbliganti. Le proposte di modifica venivano anche avanzate per eliminare da questo provvedimento, importante ma limitato, quell'attesa taumaturgica che si era ingenerata e che lo individuava come momento totalizzante della politica economica o, peggio, del governo generale dell'economia. Così non è, perché sappiamo che il governo generale dell'economia e la manovra generale di politica economica risiedono altrove, oltre che nelle politiche di bilancio e nell'azione del Governo: essi risiedono nelle decisioni dei grandi centri esterni di spesa pubblici, non facilmente riconducibili sotto controllo, nonché — bisogna dirlo — in non secondarie sedi private che non sempre concorrono positivamente all'esplicarsi dell'azione del Governo. Da qui il nostro consenso a questa sperimentazione, con una sospensiva di giudizio sul risultato che diventerà per noi base degli atteggiamenti futuri. E questo perché in tutti i più qualificati interventi, in Assemblea ed in Commissione, non è mancato da parte delle forze politiche di maggioranza e di opposizione il riferimento al nesso inscindibile tra questa finanziaria «prosciugata» ed i più urgenti provvedimenti di settore che dovranno accompagnarla.

Non so quanto in tutto questo vi sia di rituale e quanto di solida convinzione sulla imprescindibilità della fase suppletiva e complementare alla legge finanziaria medesima. La nostra convinzione è che tale fase debba essere fin da oggi individuata ed organizzata nei contenuti essenziali, nei temi di predisposizione e di approvazione dei provvedimenti.

Se la nostra proposta in tal senso formulata in Commissione, accolta, mi pare, dall'intera maggioranza e ben valutata, ricordo, dall'opposizione, diventerà convinzione comune, io credo che non vi saranno difficoltà. Le nostre riserve sulla riforma della legge n. 468 si potranno sciogliere tutte in modo positivo. Il Governo dovrà impegnarsi a predisporre i provvedimenti e il Parlamento, con tutte

le parti politiche che anche più di noi hanno voluto questa riforma e che insieme con noi hanno lavorato per attuarla, ne dovrà garantire l'approvazione in tempi rapidi e certi, attraverso una sorta di sessione suppletiva di bilancio (io la definisco in questo modo, ma potranno essere individuati anche meccanismi diversi), anche non esclusiva, da concludere entro fine febbraio o, al più tardi, entro metà marzo. Diversamente, la legge finanziaria potrebbe veramente correre il rischio di diventare una legge debole.

Noi, nel dare il nostro sostegno a questo tipo di impostazione della legge finanziaria, abbiamo sempre rimarcato la necessità di una visione unitaria (che non può superare la portata del documento che oggi stiamo esaminando) dei provvedimenti di contorno che della manovra finanziaria fanno parte essenziale. Ciò potrà verificarsi quando la legge finanziaria andrà a regime, quando il documento di programmazione finanziaria potrà essere approvato a fine primavera, e quando inizieranno i tempi di predisposizione della legge finanziaria e degli altri documenti nel tempo dovuto. Ricordiamo che quest'anno siamo anche passati attraverso una crisi che ha fatto perdere tempo al Parlamento e allo stesso Governo.

Del merito abbiamo a lungo parlato in Commissione. Qui è sufficiente ricordare gli argomenti principali, anche per sottoporli ad un ulteriore comune confronto. Ricordo, oltre che la finanza locale e regionale, la sanità e la previdenza, il collocamento, la riorganizzazione del mercato del lavoro, le questioni della cassa integrazione, la ricerca, l'innovazione ed il sostegno all'esportazione, l'ambiente e soprattutto il Mezzogiorno. Quest'ultimo tema ripropone in termini nuovi, ma più urgenti e preoccupanti, la questione di un più efficace strumento per l'occupazione nel Mezzogiorno.

Per quanto riguarda la questione che ha animato maggiormente il dibattito, cioè la valutazione in termini di consuntivo quadriennale dell'azione di Governo, non mi soffermerò sull'introduzione della

sessione di bilancio e, quindi, sui tempi di approvazione, se non per osservare che, al di là dello scontro iniziale, accanto ad una efficace iniziativa di Governo, sia pure intramezzata dalle alterne scorribande dei franchi tiratori, si è registrata su questo tema un'importante disponibilità di tutto il Parlamento.

Non mi dilungherò neanche nella citazione delle grandezze macroeconomiche, che registrano un andamento positivo, con valori incrementali pressoché costanti (basterebbe una lettura delle serie storiche concernenti le principali grandezze). Voglio solo rilevare che, a pressione fiscale invariata e con incrementi della spesa corrente e di quella in conto capitale rapportati, rispettivamente, all'andamento dell'inflazione e alla crescita del prodotto interno lordo, si registra per la prima volta dopo dieci anni una significativa inversione di tendenza del fabbisogno rispetto al prodotto interno lordo, e un'inversione di segno, che da negativo diventa positivo, nella bilancia dei pagamenti. Non può bastare la fattura petrolifera e il favorevole andamento del dollaro a giustificare nella sua totalità questo fenomeno. Si deve far riferimento a questo tipo di azione di Governo, ed anche al rapporto nuovo tra Governo e Parlamento in questi due ultimi anni.

Il nucleare, l'ambiente, il Mezzogiorno, la politica internazionale sono stati argomenti ricorrenti in questo dibattito. Ma, al di là del rito, non ho colto dissensi di fondo sui contenuti propri della legge finanziaria. Il giudizio tradizionale sulla sottostima delle entrate, che il ministro competente ha sempre ricondotto ad un semplice (che può essere anche discutibile) atteggiamento di prudenza, è stato attenuato, e la stima è stata valutata dalla stessa opposizione più veritiera rispetto agli anni passati. Non saremo noi a dire che siamo approdati all'equità fiscale, ma passi avanti sono stati fatti in tal senso, e per ultimo quello del provvedimento che ha tassato i titoli pubblici.

Sugli elementi di dibattito che qui sono stati introdotti attorno alla tassazione di

tutte le rendite finanziarie, o meglio a forme di prelievo fiscale che comprendano equamente tutte le fonti di ricchezza noi, premesso che non è questa la sede di decisione, ci dichiariamo fin da ora disponibili al confronto ed alla comune ricerca, in ordine ai quali, a mano a mano che i processi andranno a maturazione, non mancherà il nostro contributo.

Infine, signor Presidente, se non mi sono soffermato sulle grandezze macroeconomiche, è perché volevo arrivare ad un punto che a me pare di particolare interesse nel dibattito che oggi andiamo sviluppando. Il rientro dall'inflazione e l'avvio del risanamento della finanza pubblica oggi hanno consentito che in Commissione ed in Assemblea si svolgesse un dibattito (se il relatore ha la bontà di ascoltarmi, vorrei lanciargli un messaggio) che ha visto al centro dell'attenzione due questioni fondamentali: quella territoriale del Mezzogiorno e quella dell'occupazione. Qualcuno potrà dire che ciò è conseguenza della politica dei due tempi. Non vi è stata, io credo, politica dei due tempi, ma era inevitabile che un'azione di risanamento della finanza pubblica e di rientro dall'inflazione precedesse questa fase successiva, alla quale oggi siamo comunque pervenuti.

Occupazione e Mezzogiorno, dunque, in un nesso inscindibile, diventano l'elemento centrale del dibattito attorno alla legge finanziaria. E questo è un grande risultato, cui non si sarebbe pervenuti, signor Presidente, se negli anni passati non si fosse condotta un'azione rigorosa di risanamento e di rientro dall'inflazione, cui hanno concorso anche circostanze internazionali.

Tornando al Mezzogiorno, vi è un problema di velocità e di efficacia della spesa; vi è un problema di procedure anche attorno alle leggi che di recente sono state approvate, per fare in modo che le spese al nord e al sud abbiano la stessa velocità e, quindi, la stessa efficacia. Vi è un problema di pubblica amministrazione e, forse, vi è un problema di nuove forme di promozione e gestione dell'intervento straordinario, per avere

una validità ed una efficacia maggiori di quelle che si sono avute in passato.

Dobbiamo cogliere un'occasione storica, che ci consente di invertire la tendenza all'aumento del divario tra le due aree del paese: un divario che potrebbe diventare insanabile, soprattutto rispetto alla crescita generale ed ai fenomeni complessivi che si determinano nel bacino del Mediterraneo. Occorre una nuova filosofia, occorre una nuova tecnica dell'intervento straordinario ed anche ordinario nel Mezzogiorno.

Infine voglio dire che, proprio nello spirito di questa nuova filosofia e di questa nuova tecnica, non sarebbe fuor di luogo (e mi rivolgo anche al relatore) se fin da ora cominciasimo a riflettere affinché i completamenti vadano fuori dal nuovo intervento straordinario, verso l'ipotesi, da più parti formulata, di un loro appoggio alla Cassa depositi e prestiti. Questo ci consentirebbe di riservare 6-8 mila miliardi in più nel nuovo piano triennale, dando dunque nuove possibilità all'intervento straordinario. Se di questo si discuterà, dichiaro fin d'ora la nostra disponibilità ad approfondire la questione, che può essere importante per la ricerca di una nuova filosofia e di una nuova tecnica di intervento, ordinario e straordinario, nel Mezzogiorno.

Credo che, come è già accaduto in Commissione, con un intervento importante, approfondito e costruttivo, che ha portato — cito un solo risultato — all'aumento della spesa in conto capitale, da circa 12 mila a quasi 20 mila miliardi, ulteriori miglioramenti possano essere apportati in Assemblea. Credo che non andremo all'esame della legge finanziaria in modo chiuso. Questa sera vi è l'incontro sindacati-Governo, con riferimento alla questione delle fasce sociali, che per noi hanno importanza fondamentale in rapporto alla inversione dei meccanismi. Correzioni possono essere, a nostro avviso, apportate ai livelli delle fasce sociali che hanno riferimento ai ticket sanitari ed alle fasce sociali.

Per noi socialisti — lo voglio ribadire in conclusione — assume comunque impor-

tanza fondamentale la sollecita presentazione ed approvazione (in tal senso rivolgo un invito al Governo) delle leggi parallele e dei provvedimenti di accompagnamento della finanziaria. Vorremmo che questa occasione non fosse perduta, in maniera che sia possibile continuare quel lavoro che in questo quadriennio ci ha portato a registrare, non solo qui in Parlamento ma anche fuori, da parte degli osservatori più attenti, un miglioramento significativo della situazione economica del paese, che ci ha posto all'attenzione di altri paesi europei e dell'opinione pubblica mondiale.

Vorrei — ed ho concluso, signor Presidente — che non perdessimo tale occasione proprio nel momento in cui il rientro dall'inflazione ed il controllo della spesa pubblica ci offrono l'opportunità di ridefinire la filosofia e la tecnica dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, che diventano oggi le questioni fondamentali, centrali, davanti alle quali Governo e Parlamento si trovano. Le relative soluzioni potrebbero risultare tardive se i problemi venissero affrontati più avanti, con ulteriori dilazioni, con un metodo di governo che ho criticato, in riferimento al passato, perché a volte non coglie i problemi e non interviene sugli stessi quando è necessario, facendoli diventare magari irrecuperabili (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zangheri. Ne ha facoltà.

RENATO ZANGHERI. Signor Presidente, il documento di programmazione presentato in settembre dal Governo parlava, molto genericamente, del progressivo adeguamento della pubblica amministrazione al mutare della domanda dei servizi, ma non accennava a nessuna concreta misura di rinnovamento e di riforma, sicché giustamente la conferenza dei presidenti delle regioni aveva potuto affermare (cito testualmente): «L'obiettivo del risanamento della finanza pubblica, che le regioni condividono pienamente, non può a loro avviso restare disgiunto, come invece emerge dalla filo-

sofia complessiva del documento, dall'avvio di una politica autenticamente riformatrice, che si proponga di eliminare le cause strutturali dell'arretratezza del paese, presenti così nella pubblica amministrazione come nel sistema produttivo, come nell'organizzazione culturale e scolastica, come nella ricerca scientifica e tecnologica, e che sono anche alla base della grave situazione occupazionale».

Condividiamo questo parere dei presidenti delle regioni e dobbiamo lamentare che un intervento così incisivo, come quello compiuto dagli esponenti del sistema regionale, abbia ricevuto scarsa attenzione.

Noi criticiamo gli indirizzi e gli obiettivi di questa legge finanziaria, ma rileviamo, a nostra volta ed al tempo stesso, l'estrema debolezza, improprietà ed inefficienza degli strumenti che debbono essere usati per la sua attuazione. Non avevamo trovato, nel documento di programmazione, nessun serio esame e nessuna proposta di miglioramento degli strumenti istituzionali e amministrativi disponibili; né li abbiamo trovati nella relazione o nel testo del provvedimento che è oggi al nostro esame. Siamo in attesa di conoscere a quali leggi di settore il Governo affida il compito di dare strumentazione agli indirizzi previsti. O forse le difficoltà che paralizzano ormai da mesi la maggioranza impediscono di procedere anche solo ad una indicazione di queste leggi?

È vero che il Governo ha predisposto, nei giorni scorsi, un disegno di legge sullo snellimento delle procedure per le grandi opere pubbliche, giungendo, per quelle di preminente interesse nazionale, alla possibilità del commissariamento. Ma si tratta di misure parziali e di sapore francamente autoritario. Ben altre sono le riforme necessarie ad un efficace funzionamento degli apparati pubblici centrali e locali, come è riconosciuto da esponenti della stessa maggioranza e dai più autorevoli osservatori dei fatti costituzionali e amministrativi.

Qual è il reale stato delle cose? La-

sciamo parlare fonti autorevoli. La Corte dei conti, nella sua ultima relazione sul rendiconto generale dello Stato, denuncia l'esistenza di «un sistema disorganico e inefficiente di amministrazioni centrali e periferiche dello Stato, frutto di segmentazioni e aggiustamenti episodici» e lamenta che «la situazione generale degli uffici statali continua a presentare caratteri di diffusa inefficienza, che raggiungono in taluni casi l'autentico degrado o la paralisi». Non a caso, nel suo messaggio di insediamento, il Presidente della Repubblica ha dunque rilevato che il contatto del cittadino con la Stato, attraverso la pubblica amministrazione, è spesso deludente e frustrante. Il Presidente del Consiglio, a sua volta, ha messo sotto accusa «sprechi e ritardi la cui esistenza nociva nessuno può ignorare». Si riferiva alla spesa pubblica nel Mezzogiorno, senza escludere che tali fenomeni si verificano anche in altre aree del paese.

La situazione, signor Presidente, è comprensibilmente allarmante. Mi limito ad un cenno sulla programmazione e realizzazione degli interventi. Nel 1974 fu adottato per legge un piano per la costruzione delle sedi degli uffici locali dell'amministrazione delle poste e telecomunicazioni. Si prevedeva la costruzione di 952 edifici. Successivamente, a causa dell'allungamento dei tempi preventivati e dei ricorrenti aumenti di costo, il numero degli edifici è stato ridotto a 358: appena il 38 per cento della previsione originaria. Un programma integrativo, approvato nel 1982, stabiliva la realizzazione di 893 uffici postali. Nonostante i successivi aumenti di finanziamento, ben al di là dei costi prevedibili per simili iniziative, trascorsi due terzi del periodo assegnato si è pervenuti alla costruzione del 14 per cento delle sedi previste. Analoga sorte ha subito il programma pluriennale di edilizia penitenziaria, impostato nel 1971 e rifinanziato da numerosi leggi: dopo quattordici anni era stato utilizzato il 18,5 per cento degli stanziamenti complessivi.

Gli esempi, onorevoli colleghi, si potrebbero moltiplicare. Per passare dalle

amministrazione di spesa a quella di entrata, basterà ricordare il caso delle finanze. Soltanto il 3 per cento delle dichiarazioni IVA e lo 0,7 per cento delle denunce dei redditi vengono sottoposti a controllo. Quale maggiore incentivo all'evasione? Due milioni di ricorsi sono pendenti di fronte alle commissioni tributarie, per non parlare poi della giustizia: sono pendenti dieci milioni di cause. Molti cittadini rinunciano a far valere i propri diritti in materia civile poiché l'enorme lentezza dei procedimenti provoca una sostanziale erosione dei valori monetari. In diverse regioni la riscossione dei crediti è affidata alla malavita.

Nel Mezzogiorno, in particolare, sono in crisi le strutture della vita pubblica. Dove sarebbe più necessario uno sforzo di rinnovamento, sono invece maggiormente inefficienti gli apparati statali e le amministrazioni elettive.

Come saranno spesi i 120 mila miliardi della nuova legge per il sud? È una domanda inquietante. Intanto, mentre il vecchio è alla deriva, il nuovo non è all'orizzonte. È stato calcolato che solo il 14 per cento della spesa pubblica per la ricerca va al Mezzogiorno. La ricerca industriale vi impiega uno scandaloso 2 per cento. Ma le istituzioni? Che cosa si architetta per sostituire la vecchia Cassa per il mezzogiorno? L'agenzia, che avevamo prevista al servizio delle imprese e dei poteri democratici o una megafinanziaria che consenta, come ha affermato il collega Barca intervenendo in questo dibattito, lottizzazioni e manovre che nulla hanno a che fare con gli interessi del sud?

Da che cosa derivano questa incredibile incapacità attuativa, questa frana degli apparati, questa giustizia negata, questo ritorno a strumenti equivoci, e quali conseguenze provocano? Derivano innanzitutto dalla mancata riforma della pubblica amministrazione, dalla mancata riforma dei codici, dal mancato risanamento dello Stato. Di chi la responsabilità? Di coloro i quali hanno preferito tenere nei cassetti il rapporto Giannini del

1979, l'indagine svolta dal Formez, ogni altra indicazione e molti impegni del Parlamento pur di conservare una struttura che è sicuramente inefficiente, ma obbediente a tutte le ragioni clientelari ed aperta a tutte le tentazioni della corruzione.

Si sono lasciati a se stessi dipendenti e funzionari onesti e capaci. Non si è curata la loro professionalità, si sono trascurate alcune elementari misure di organizzazione e criteri validi di rilevamento della produttività, pur di consentire un funzionamento oscuro, immotivato, formalistico e persino persecutorio degli apparati pubblici. I cittadini, ha ragione il Presidente della Repubblica, si sono trovati di conseguenza delusi e frustrati. Gli interessi dello Stato, l'attuazione delle leggi, i bisogni della società sono stati delusi e contraddetti.

Voglio sottolineare, onorevoli colleghi, due effetti rilevanti di questa disfunzione. In primo luogo la scarsissima veridicità delle cifre di bilancio. Ciò che è scritto nei documenti che al Parlamento vengono sottoposti e che il Parlamento è chiamato ad approvare è, nella sostanza, una finzione contabile. La realtà dell'intervento pubblico non corrisponde minimamente alla volontà del legislatore. Si apre in questo modo un problema serio di legittimazione di una delle funzioni centrali di uno Stato moderno.

Quale attendibilità, quale consenso, quale legittimazione, appunto, può ricevere uno Stato i cui conti non sono corrispondenti, in punti essenziali, ai reali flussi finanziari, le cui previsioni vengono sistematicamente smentite, la cui capacità di attuazione è da ritenersi dubbia, se non inconsistente? Il problema, onorevoli colleghi, investe noi stessi, l'attività legislativa, il controllo sulla esecuzione delle leggi.

Nel quadro della necessaria riforma del Parlamento il tema dei controlli deve avere, come in altri parlamenti moderni, un rilievo che oggi nel nostro paese è sconosciuto, ma il problema è quello più in generale, della efficienza e tempestività del lavoro parlamentare, che l'attuale si-

stema bicamerale paritario ha portato ad un livello francamente scadente.

La nostra proposta di una riforma monocamerale, o comunque di una netta differenziazione dei compiti delle due Camere, costituisce una via d'uscita necessaria alle difficoltà presenti. La lentezza, ripetitività, facilità di insabbiamento provocate dal sistema vigente, possono logorare pericolosamente il ruolo e l'immagine dell'istituto parlamentare; e noi vorremmo anche in questa occasione invitare i critici del funzionamento del Parlamento, che spesso ascoltiamo dai banchi del Governo, a disporsi ad una più fattiva collaborazione nell'opera, ormai urgente, della riforma. Del resto, le inadempienze e i ritardi riguardano tutti gli organi dello Stato. La legge 22 luglio 1975, n. 382, si ricorderà, è stata il risultato di un taglio che si è portato ad un iniziale disegno di legge che prevedeva, oltre all'individuazione e attribuzione delle funzioni regionali, il riordinamento delle funzioni e delle strutture statali. Da allora questa materia non è stata ripresa in esame, con il risultato di aver mantenuto in essere duplicazioni, appesantimenti, e un contenzioso tra ministeri e regioni che si tenta di risolvere in modo pericolosamente anomalo in forme di concertazione che privano di fatto le regioni della loro autonomia.

L'unica eccezione a questo vuoto che si è creato è la legge sulla Presidenza del Consiglio, che però è bloccata al Senato; come insabbiata è la riforma delle autonomie locali. Noi denunciavamo questa crisi di volontà politica che investe la maggioranza. Oggi l'ostruzionismo della maggioranza rappresenta il maggiore ostacolo al compimento di urgenti, impellenti atti di riforma delle istituzioni.

Come riparare alla mancanza di veridicità delle cifre di bilancio e alla inefficienza attuativa, a questo inquietante distacco tra bisogni e risposte dell'apparato pubblico, se non si pone mano ad un rinnovamento delle istituzioni? O forse si ritiene che in questa mancanza di trasparenza e di capacità di attuazione stia la garanzia di risparmi occulti, di promesse

che restino sulla carta, insomma di una doppiezza che ponga al riparo il bilancio da eccessive tensioni? Di fatto gli oltre 110 mila miliardi di stanziamento nel bilancio di competenza per investimenti (che ammontano al 7,5 per cento in più rispetto al 1986) si tradurranno in soli 52 mila 950 miliardi di pagamenti, pari al 2,24 per cento in più rispetto all'anno precedente. Questa è la nuda verità delle cifre, come emerge dalla tabella a pagina 270 della *Relazione previsionale e programmatica*.

Noi siamo oggi nella necessità di un'espansione, invece, mirata e crescente degli investimenti, nel Mezzogiorno e in punti strategici dello sviluppo, in direzione innovativa, al fine di introdurre elementi di riequilibrio del sistema economico nazionale. Guai se si rispondesse a questa esigenza con concessioni puramente contabili, confidando nella non attuabilità degli impegni, o in differimenti logoranti: sarebbe una beffa, che noi contrasteremo fermamente. Se si vuole evitare questa deplorevole eventualità e la generale inefficienza e inadeguatezza degli interventi pubblici bisogna porre mano subito all'avvio di una riforma del Parlamento, dell'esecutivo, delle autonomie locali e della pubblica amministrazione. Un governo democratico dello sviluppo deve sostituirsi all'attuale allentamento della guida pubblica, che ha portato alla frammentazione delle decisioni, alla moltiplicazione dei poteri separati, non sempre legali, ad assecondare la formazione di una società corporativa priva di elementi di solidarietà.

Il collega Bassanini ha di recente indicato i punti forti di un programma che rinnovi, da un lato, i metodi di costruzione di una legislazione di spesa e, dall'altro, promuova l'efficacia e l'efficienza della pubblica amministrazione.

Voglio sottolineare l'urgenza di una riforma che esalti l'autonomia e le responsabilità dell'amministrazione, delle direzioni e dei singoli funzionari, che introduca il controllo sui risultati conseguiti e sulla proficuità della spesa. La legalità

dell'amministrazione deve essere ritrovata non in criteri e procedimenti formalistici, ma nell'efficienza, nella produttività, nella responsabilità, che abbiano al loro interno una norma di legalità: i modelli organizzativi devono essere diversificati; l'uniformità burocratica deve lasciare il posto alla flessibilità dell'organizzazione; deve essere bandita la confusione di ruoli fra organi di indirizzo e direzione politica e organi di gestione amministrativa; la professionalità e la competenza devono essere promosse come misura del valore dei dipendenti pubblici.

La legge-quadro del pubblico impiego non ha ancora dato i suoi frutti, mentre c'è già da temere la sua vanificazione attraverso accordi di categoria o di gruppo. Noi riteniamo corretta l'impostazione data alle piattaforme contrattuali del pubblico impiego, che pongono l'accento sul rilancio di un processo generalizzato di produttività ed efficienza delle pubbliche amministrazioni, lungo le linee fissate dall'accordo intercompartimentale del 18 dicembre 1985 fra Governo e confederazioni sindacali.

In particolare, ci sembra corretto puntare, fra l'altro, sulla flessibilità del lavoro e sul riordino degli orari, sul superamento delle attuali modalità di reclutamento, sulla definizione di progetti occupazionali specifici per la realizzazione di nuovi servizi e per il miglioramento di quelli esistenti (progetti che le pubbliche amministrazioni avrebbero dovuto definire entro il 30 aprile 1986 e che tuttora restano sconosciuti), sulla sperimentazione di progetti-pilota finalizzati al recupero della produttività, e così via.

Mentre ci auguriamo che queste piattaforme ricevano la necessaria considerazione, facciamo nostra la proposta per la costituzione di una Commissione parlamentare unica per il pubblico impiego, che contrasti la dispersione e l'occasionalità delle decisioni. Ma non possiamo intanto non dirci insoddisfatti e preoccupati per il modo in cui si svolge la politica governativa in tema di assunzioni del personale pubblico.

La materia, infatti, resta ancora dominata dalla reiterata quanto velleitaria previsione, ribadita ad ogni legge finanziaria (compresa quella che stiamo ora discutendo), di un blocco delle assunzioni, mentre contestualmente si continua a dilatare la serie ampia e indefinita delle deroghe.

In considerazione dell'enorme estensione del potere affidato al Presidente del Consiglio in materia di deroghe al blocco delle assunzioni e dell'elevato numero delle assunzioni avvenute in questi anni, c'è da interrogarsi seriamente su quale sia il reale significato di questa filosofia delle assunzioni nel comparto pubblico.

Non è chiaro, infatti, se il cosiddetto blocco corrisponde alla semplice volontà di porre un argine alla spesa pubblica corrente (anche, ove necessario, a scapito della funzionalità e dell'efficienza dei servizi pubblici), ovvero se esso è il risultato di una ponderata valutazione circa la rispondenza dell'attuale consistenza numerica del personale impiegato alle esigenze di buon funzionamento delle strutture del settore pubblico.

In verità, né l'uno né l'altro di tali assunti è dotato di fondamento. Il rapporto fra personale impiegato nel settore pubblico allargato e popolazione residente (sono dati ISTAT) è inferiore alla media registrata nei paesi della CEE, mentre l'incidenza sul prodotto interno lordo delle spese totali delle amministrazioni pubbliche (sono dati della Banca d'Italia) vede l'Italia agli ultimi posti fra i paesi occidentali.

La nostra pubblica amministrazione non appare dunque particolarmente pletorica né particolarmente costosa. Semmai il problema è quello della corretta ed efficace utilizzazione delle risorse umane e finanziarie in essa impiegate.

A ben vedere, è la stessa entità delle deroghe operate dalla Presidenza del Consiglio a dimostrare come, a parere del Governo, l'attuale consistenza numerica del personale sia da ritenere insufficiente: i provvedimenti di deroga hanno riguardato nel solo 1985 ben 80.978 unità!

In realtà, onorevoli colleghi, l'attuale regime delle assunzioni, al di là dell'apparente schizofrenia e irrazionalità, sembra del tutto congeniale al perpetuarsi di una pratica di ricerca del consenso in via clientelare; e di una deformazione del sistema di relazioni tra i diversi livelli e centri della pubblica amministrazione, sospinto verso una complessa rete di mediazioni e di contrattazioni fra ceto burocratico e partiti, correnti, cordate. È necessario invece tornare ad un regime ordinario, fatto di certezza nelle scadenze concorsuali e di trasparenza delle decisioni relative alla individuazione dei posti da mettere a concorso. Solo spezzando il circuito blocco generalizzato — deroghe è possibile rinnovare, come da noi più volte è stato proposto, anche i metodi e le modalità nella gestione dei concorsi, sottraendo i cittadini aspiranti ad un pubblico impiego al ricatto della raccomandazione e della promessa clientelare.

La seconda conseguenza del disordine e del malessere amministrativo su cui ho ritenuto di richiamare l'attenzione dei colleghi è di ordine politico. Essa consiste in uno scadimento di fiducia nella democrazia, che non assume, è vero, caratteri di rottura clamorosa, almeno in questa fase della nostra vita nazionale, ma comporta un distacco progressivo dalle istituzioni, una diffidenza, una caduta di partecipazione.

Credo che dobbiamo avere chiaro che nessuna misura organizzativa, per quanto accurata, ci consentirà di invertire queste tendenze. Una parte non secondaria del disordine della pubblica amministrazione si riflette sul funzionamento dello Stato sociale e fa tutt'uno con esso. Sappiamo che i difetti dello Stato sociale richiedono correttivi anche radicali ma è indispensabile tener conto del fatto che questo Stato sociale è il frutto non solo di elargizioni del potere ma della lotta dei lavoratori; e con il contributo dei lavoratori e di tutti i cittadini va riformato, se non vogliamo che dalle correzioni derivino effetti restrittivi della democrazia. Abbiamo bisogno di una nuova ondata di interesse

popolare e di partecipazione popolare al processo di riforma delle istituzioni. Dobbiamo avere presente che la Carta costituzionale, come ha ricordato l'onorevole Rodotà, presenta un modello di potere diffuso, caratterizzato dal rilievo attribuito al decentramento regionale e in generale al sistema delle autonomie locali, dalla previsione del referendum, dalla sottolineatura dell'importanza delle formazioni sociali.

Ora, non mi pare dubbio che questo modello sia disatteso in alcune sue parti essenziali. Nessuna decisione di decentramento legislativo è stata assunta, nessun rinnovamento e rafforzamento dei poteri locali, nessuna iniziativa per favorire il controllo diffuso sull'amministrazione. Le carte dei diritti, il tribunale dei diritti del malato, il difensore civico sono strumenti nuovi, ai quali non è stato dato il peso che essi meritano. E tuttavia questa è la strada da battere per ottenere la necessaria comunicazione fra cittadini e istituzioni, per restituire ai cittadini utenti i poteri troppo spesso confiscati.

Noi comunisti abbiamo presentato in proposito alla commissione Bozzi proposte che, assieme ad altre, giacciono purtroppo negli archivi. Credo che, terminati i lavori della sessione di bilancio, la Camera debba dedicare una parte del suo tempo a prendere in esame i progetti di riforma istituzionale. La legislatura non deve chiudersi in questo clima di riduzione delle ambizioni, che è, in realtà, una incapacità della maggioranza ad affrontare con serietà e senso di responsabilità i problemi di fondo del paese.

Noi siamo pronti ad un confronto ed aperti alle decisioni più coraggiosamente innovative. Qui si misura, onorevoli colleghi, il grado di modernità delle visioni e delle iniziative dei partiti. Questo è uno degli spartiacque più evidenti del vecchio e del nuovo. Ad una legge finanziaria che tende a conservare vecchi indirizzi e strutture noi opponiamo l'esigenza della riforma e del rinnovamento (*Applausi all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo della sinistra indipendente — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Andreatta. Ne ha facoltà.

BENIAMINO ANDREATTA. Signor Presidente, in numerosi interventi, in questa discussione, si è osservato che l'attuale momento pone una serie di occasioni, ma di occasioni che possono essere facilmente perdute. Il processo di disinflazione internazionale si è trasferito nel nostro paese ed ha comportato una riduzione dei tassi di interesse nominali che, per la prima volta, si è tradotta in una riduzione degli stanziamenti di bilancio per l'onere del debito pubblico. La ristrutturazione, dal settore privato, si è estesa a quello pubblico, ed ENEL e partecipazioni statali presentano una situazione di raggiunto o quasi raggiunto equilibrio finanziario, permettendo di ridurre gli stanziamenti sui fondi di dotazione. Abbiamo ancora che si è completato qualche anno fa quel ciclo di ripresa degli stipendi reali dei pubblici dipendenti che ha rappresentato in passato una forte spinta alla dinamica della spesa. Raggiunto l'equilibrio con le remunerazioni reali dei dipendenti privati, il monte salari della pubblica amministrazione dovrebbe procedere negli anni prossimi al ritmo più lento degli ultimi tre anni.

Ma, nel contempo, davanti a questi fattori di opportunità, si sta caricando, nell'opinione pubblica, tra le forze politiche e nello stesso Parlamento, la possibilità di deviazioni rispetto ad una valutazione corretta dei fattori economici in gioco. In Italia sentiamo, con una sensibilità che accomuna l'intera classe politica, in maniera assai più intensa i problemi drammatici dell'occupazione; in altri paesi d'Europa questi problemi sono lasciati al riflusso demografico. Ma, di fronte al problema di dare capacità di assorbimento dell'occupazione al nostro sistema produttivo, tendiamo a scegliere le vie sbagliate.

Mobilità del lavoro, flessibilità salariale hanno già inciso nel rendere possibile, negli ultimi anni, un incremento rilevante dell'occupazione. Ma nella pubblicistica e nella discussione parlamentare sembra

quasi che solo dall'espansione degli investimenti pubblici (un vecchio idolo degli anni '60 che ritorna con le sue drammatiche conseguenze sull'equilibrio della finanza pubblica), dall'incremento quantitativo degli investimenti pubblici possano discendere conseguenze positive sull'occupazione. Vi è anzi, lo ha detto prima l'onorevole Zangheri, la preoccupazione che nel nostro paese persino la spesa corrente, la spesa corrente rappresentata dal monte salari, possa, in qualche misura, porsi nel *range* inferiore nei confronti internazionali.

La conseguenza di tutto questo, in un regime di cambi flessibili, è che una minore tensione verso la riduzione delle spese correnti e per investimenti provoca direttamente una spinta al rialzo dei tassi di interesse, che ha in primo luogo conseguenze di spiazzamento degli investimenti privati ma soprattutto esercita, sul cambio reale della nostra moneta, un effetto di sostegno indebito, provocandone la sopravvalutazione, con la conseguenza di incidere nella carne viva del tessuto industriale del paese riducendo la competitività delle nostre esportazioni. Abbiamo quindi da un lato il sostegno diretto, la gioia del ministro di tagliare i nastri, del parlamentare di votare gli stanziamenti per programmi di investimenti; dall'altra la conseguenza non vista, che sfugge alla osservazione piuttosto disattenta, che l'aumento dei tassi reali di interesse e un cambio eccessivamente sopravvalutato, determinano difficoltà per l'intero sistema produttivo.

La strategia dichiarata della maggioranza e del Governo doveva essere invece quella di progressive riduzioni del fabbisogno pubblico, con la possibilità di riduzione dei tassi di interesse e con l'effetto di permettere un cambio più in equilibrio della nostra moneta. Con ciò non faccio l'elogio di svalutazioni monetarie, anzi l'aumento della spesa pubblica introduce processi inflazionistici e la sopravvalutazione del cambio può avvenire nonostante continue svalutazioni del cambio monetario. Dico tuttavia che il rapporto tra tassi reali e cambio reale, che può avvenire

anche con un cambio monetario stabile o in rialzo (come nella Repubblica federale di Germania), è la linea discriminante tra le politiche economiche accettabili negli anni '80, che rispondono alle caratteristiche di un sistema a cambi flessibili, e le politiche economiche che, nel sistema di Bretton-Woods con un'America tendenzialmente inflazionistica come quella degli anni '60, potevano trovare allora qualche giustificazione. Ma è una via disastrosa che non porta al risultato sperato di aumentare l'occupazione, ma presumibilmente ha effetti che sono, al di là del brevissimo termine, recessivi e con conseguenze negative sull'occupazione. Essi ci pongono a 180 gradi dalle politiche effettuate negli altri paesi europei sia da governi a maggioranza socialista, sia da governi a maggioranza conservatrice democratico cristiana.

Lo *stock* del debito pubblico, nella via che si affida, come strumento di sostegno dell'occupazione, alla politica di bilancio, ad una politica attiva, ad una politica di deficit, continua a crescere. In questa legislatura, signor Presidente, siamo passati da meno di 450 mila miliardi di debito pubblico nel 1983 a quasi un milione di miliardi, cifra prevista per il 1988. Tale debito produce col tempo, attraverso mosse impercettibili, una fragilità dell'economia. Forse in passato abbiamo immaginato che l'incremento del rapporto del debito al prodotto interno potesse avere immediate conseguenze devastanti. Esse si producono invece soprattutto nel lungo periodo e possono determinare crisi finanziarie che generano attese di instabilità, e quindi la necessità di più alti tassi di interesse, o la progressiva riduzione della propensione a risparmiare e ad investire.

Questo è il quadro in cui io mi pongo nella valutazione del bilancio presentato dal Governo. Devo anche aggiungere alcune osservazioni per il lavoro fervido che ha visto la V Commissione della Camera impegnata, con un forte senso di protagonismo, nella discussione di quest'anno.

Innanzitutto rilevo che, se vi è stata

attenzione nel contenere il fabbisogno, l'insieme degli emendamenti all'articolo e alle tabelle B e C provocano, secondo le dichiarazioni del ministro del tesoro in Commissione, un aumento del disavanzo statale di oltre 3 mila miliardi per il 1988 e di oltre 6 mila miliardi per il 1989. Questo si aggiunge ad una tendenza già implicita nella formulazione governativa...

GIOVANNI NONNE. Il ministro del tesoro non si è mai opposto però!

BENIAMINO ANDREATTA. ...che nelle tabelle B e C, nello spazio riservato all'iniziativa del Governo e del Parlamento, prevede nei fondi globali di parte corrente e di conto capitale un passaggio da 53 a 63 mila miliardi nel corso del triennio, con un aumento del 20 per cento, che naturalmente contravviene alle previsioni sull'espansione dell'inflazione e del prodotto interno lordo.

In precedenza la Commissione insieme alla V Commissione del Senato, con la risoluzione sulla procedura di bilancio approvata nel giugno scorso, aveva suggerito di escludere dalla legge finanziaria interventi relativi a grandi programmi di investimento, ritenendo più opportuno il normale procedimento di coinvolgimento delle Commissioni di merito e di puntuale discussione da parte dell'Assemblea dei piani di investimento. Eppure, nonostante queste buone intenzioni, la Commissione ha introdotto un programma per 20 mila miliardi di interventi in quattro anni nel settore ferroviario e ha trasferito dall'accantonamento nel fondo globale, e cioè da una finalizzazione in astratto proposta dal Governo all'articolo della legge finanziaria il programma per le grandi opere stradali.

Vi sono stati tagli opportuni, come quelli al fondo investimenti e occupazione per il 1987. Si tratta di un fondo introdotto per ragioni congiunturali, legato all'andamento della depressione del 1982, che naturalmente, in un momento in cui gli investimenti in macchinari e in attrezzature hanno toccato in Italia valori

prossimi a quelli del *boom* del 1963, come percentuale al reddito nazionale, deve necessariamente trovare un contenimento. Ci si può domandare perché si vogliano favorire i progetti 1986 senza tener conto del fatto che nel 1987 potrebbero essere presentati progetti con caratteristiche migliori di quelli del 1986.

Credo importante che nell'articolato venga compreso il minor numero possibile di riferimenti. In occasione di ogni rinnovo di una legge vi è la necessità di valutare quale sia stata l'efficacia di quella legge. Nel Parlamento americano si parla di legge sul tramonto, di obbligo di riesaminare conseguenze, l'efficacia su quei particolari interessi, valori, che il legislatore aveva in mente di proteggere o di promuovere. Avrei preferito, per esempio, che il fondo IMI per la ricerca applicata rimanesse nelle finalizzazioni delle tabelle, anziché diventare direttamente operativo con un articolo della legge finanziaria.

Quando si tratta di interventi su un vasto sistema, come quelli delle ferrovie o dell'ANAS, credo che le Commissioni di merito, non in sede di pareri sui disegni di legge finanziaria e di bilancio ma nella loro attività legislativa quotidiana, siano le più adatte per valutare la organicità dei provvedimenti. Non vorrei che, nel caso dell'ANAS, la concentrazione su alcuni tronchi, di forti disponibilità, avendo poi ridotto a poche centinaia di miliardi i mezzi per il piano decennale, comportasse proprio in sede di Commissione di merito l'emergere di esigenze insoddisfatte e quindi la pressione per ulteriori stanziamenti. Mi sembra, inoltre, superfluo che si intervenga con provvedimenti specifici per singole opere pubbliche, come è accaduto quest'anno e come è accaduto negli anni passati.

Ho qualche dubbio sull'introduzione di un finanziamento per la siderurgia, anche perché c'erano impegni internazionali che, ad una certa data del passato, il nostro Governo, come gli altri governi europei, aveva assunto di sospendere la concessione di finanziamenti *ad hoc* nel settore. L'Europa, tutta intera, ha speso

oltre 60 mila miliardi di contributi per rendere indolore la ristrutturazione di questo settore, mentre in altri settori la ristrutturazione è avvenuta senza costi per il contribuente. L'ulteriore intervento, proposto in Commissione, per il finanziamento della siderurgia, attraverso l'indebitamento dell'IRI, con servizio del debito a carico del Tesoro, con un meccanismo piuttosto dubbio, che permette a certe partite di sfuggire al controllo parlamentare del saldo netto da finanziare, mi lascia perplesso. Anche i motivi di merito che ho appena ricordato mi spingono a contrastare tali proposte.

In qualche modo, davanti a questi interventi, che vedono aspetti positivi, come l'introduzione del fondo negativo, e che dimostrano la dedizione dei parlamentari al loro lavoro, vorrei ricordare la proposta di Vanoni che prevedeva, durante la vicenda dell'elaborazione della nostra Carta costituzionale, di limitare o di escludere l'iniziativa parlamentare in materia di spesa. Da quella iniziativa di Vanoni cominciò quel processo che portò all'articolo 81 della Costituzione.

Vorrei ora passare ad esaminare l'impostazione del bilancio. Il mio partito ed io non possiamo non sottolineare i meriti del ministro del tesoro, che nel corso degli ultimi anni ha saputo ridurre a poco più del 3 per cento all'anno l'incremento reale della dinamica della spesa al netto degli interessi: ciò corrisponde a poco più dell'1 o 1,5 per cento in più dell'incremento rispetto al reddito nazionale.

Ma il Governo, in particolare il ministro del tesoro, ci chiama oggi ad impegni assai più stringenti, di cui non so se tutte le forze politiche abbiano valutato la complessità. Azzerare l'incremento della spesa nei confronti del reddito, avere cioè una spesa reale stabile per alcuni anni, in maniera da realizzare l'assorbimento del deficit in eccesso, costituisce un'operazione assai complessa e difficile. Mentre i salari nei settori privati aumentano, e la produttività nella pubblica amministrazione ristagna o, al massimo, si traduce in migliore qualità dei servizi, questa opera-

zione implica difficoltà quasi insuperabili.

In più, mentre sul piano del settore statale, cioè della gestione di cassa del bilancio più la tesoreria, si profilano per il 1987 obiettivi che sono in linea con il programmato rientro della finanza pubblica, sta crescendo il volume della spesa di competenza, forse per quelle incertezze che denotavo prima nella pubblica opinione, forse perché in questo Governo, come nei precedenti, la direzione politica e la coesione ministeriale non sono di sufficiente sostegno all'opera di chi è impegnato al risanamento della finanza pubblica. Ciò comporta il timore che, anziché avere un rientro si possa riaprire, nella finanza italiana, quel ciclo triennale o quadriennale che ha caratterizzato i trent'anni di storia finanziaria che vanno dal 1950 al 1980. Per due o tre anni, infatti, la spesa ed il deficit si mantengono normalmente a certi livelli, mentre poi al terzo o al quarto anno (nel 1971, nel 1975, nel 1978 e nel 1981 si sono avuti gli apici dei quattro cicli precedenti) si ha una loro improvvisa *escalation*. Ci sono alcuni elementi nei documenti contabili che ci sono stati presentati che ci lasciano profondamente preoccupati. Il fabbisogno espresso in termini di competenza, cioè la facoltà del Governo, dell'amministrazione, di impegnare nuove spese al di là delle entrate, era all'inizio di questo decennio, tra il 1979 e il 1981, del 17 per cento del prodotto interno lordo. Dopo la brusca manovra del 1982, che aveva ridotto al 13,5 per cento tale fabbisogno, con una ripresa negli anni successivi. In media abbiamo il 14,5 per cento del saldo da finanziare in termini di competenza tra il 1982 e il 1985. Nel 1986 il saldo è tornato al 17,9 per cento, e nel 1987 al 17,5 per cento.

A fronte di tutto questo, abbiamo l'impressione che l'effettivo ricorso al mercato, quello del settore statale, riproduca inevitabilmente pure se con ritardo, i comportamenti della competenza. Quindi, nel periodo 1979-1981, contro un fabbisogno di competenza del 17 per cento del prodotto interno lordo il fabbisogno del bi-

lancio della Tesoreria era dell'11 per cento. Esso è salito al 15 per cento nel periodo 1982-1985 (prima avevamo il 17 per cento per il fabbisogno di competenza). Dopo la riduzione verificatasi nel periodo 1982-1985 del fabbisogno di competenza, esso scende al 14,7 per cento nel 1986 e al 12,1 per cento nel 1987.

Vi è il timore che l'accumulo di competenza, l'accumulo di fondi di tesoreria, l'accumulo di residui propri ed impropri possano determinare nel 1988 e nel 1989 non già il rientro, ma l'esplosione in un nuovo ciclo triennale, dopo la stabilizzazione a metà degli anni '80 della situazione della finanza pubblica.

Se guardiamo, del resto, le previsioni dei maggiori istituti di ricerca privati per i prossimi due anni, mentre per il 1987 esse non sono molto fuori linea rispetto a quelle ufficiali: rispetto ai 102 mila miliardi di ricorso al mercato del Tesoro (sono di 109-111 mila miliardi quelle dei privati), CER e Prometeia valutano tra 111 e 115 mila miliardi il fabbisogno di tesoreria e della gestione di bilancio per il 1988, contro un obiettivo governativo di riduzione ad un livello di circa 89-90 mila miliardi, come sarebbe richiesto dal piano di rientro.

Per questi motivi, ritengo che dei rimedi debbano essere introdotti durante la nostra discussione. Tali rimedi si possono muovere nella direzione indicata dalla Commissione (ma un po' timidamente) del fondo globale di parte negativa.

Allora, mi permetto di proporre che tutte le nuove finalizzazioni di spesa previste nelle tabelle B e C, a parte quelle relative alla regolazione di debiti o a sistemazioni contabili pregresse (si tratta di 3 mila miliardi), siano anch'esse caratterizzate da quella peculiare lettera dell'alfabeto che è richiamata nell'articolo 1 della legge finanziaria in discussione e che, simultaneamente, negli stati di previsione relativi ai ministeri del tesoro, delle finanze e dei trasporti vengano introdotte delle partite riduttive della spesa, in maniera che le nuove iniziative legislative siano subordinate all'effettiva riduzione o all'aumento delle entrate.

In particolare, propongo che per 5 mila miliardi sia introdotta una voce nello stato di previsione dei ministeri del tesoro e delle finanze, relativa alla alienazione di cespiti patrimoniali. Non dovrebbe essere difficile collocare sul mercato 500 miliardi della partecipazione dello stato; della Banca nazionale del lavoro; ICIPU 1000 miliardi; Mediocrediti regionali 1000 miliardi; Istituto nazionale delle assicurazioni 500 miliardi. Né dovrebbe essere difficile tentare, per saggiare il mercato per la prima volta, una emissione di quote dello Stato detenute dall'Ente nazionale per l'energia elettrica.

Penso ancora che si possano ridurre i trasferimenti alle aziende autonome in relazione ad un utilizzo completo (fino ad oggi è stata utilizzata parzialmente la possibilità di manovra, pur nell'ambito del tetto all'inflazione previsto per il 1986) della manovra tariffaria, accompagnato dalla creazione di meccanismi di mobilità che permettano di trasferire il personale in supero delle aziende autonome ad altri settori dell'amministrazione pubblica.

Vi è poi il problema dell'aggiornamento delle imposte a somma fissa e di piccole modifiche all'impostazione indiretta, per un ordine di grandezza di 2000 miliardi.

Infine, credo che con molta attenzione il Parlamento dovrà discutere le proposte di ulteriori incrementi a quel peculiare meccanismo di spesa che abbiamo introdotto lo scorso anno con la legge sui giacimenti culturali, che oggi si tende ad estendere ai giacimenti ambientali. Il problema della pubblica amministrazione è anche un problema di motivazione della stessa. In questo settore, con particolare riguardo ai beni culturali, vi è uno dei migliori gruppi di dirigenti e di funzionari dello Stato italiano, in lotta con bilanci estremamente ridotti. L'aver creato, con un'offerta al pubblico, senza aver prima identificato i concreti oggetti di studio (cosa che le sovrintendenze alle belle arti erano perfettamente in grado di fare), un sistema di asta, di gara, di lotteria per le società di ingegneria e di informatica, mi pare che abbia conseguenze assai gravi sul morale di queste

amministrazioni ed una produttività, in termini dei pur lodevoli obiettivi di reintegrare questo patrimonio nella politica turistica del paese, assai modesta, come del resto il collega Malfatti ha illustrato con dovizia di particolari.

Ecco, prima di concludere credo che si debba sottolineare che occorre costanza per un'opera di risanamento. Lo diceva centoquindici anni fa in questa Camera un grande ministro delle finanze: «Abbiamo proceduto come dovevamo, sia aumentando le entrate sia diminuendo le spese. Ma abbiamo avuto un torto gravissimo, e tutti l'abbiamo avuto: il torto cioè di non arrivare a tempo. Abbiamo fatto dei sacrifici, ma non li abbiamo fatti a tempo. Abbiamo proprio operato come quel fabbricante che tutti i giorni piglia un po' di chinino ma non ne piglia abbastanza per troncare la febbre: l'organismo si indebolisce e si rovina. Mi pare — scusate l'espressione — che ci faccia cadere nel ridicolo. Noi facciamo la figura di gente che non è capace di prendere la risoluzione che deve essere presa ed uscire, una volta per tutte, da questo imbarazzo. Vogliamo correre perpetuamente, asintoticamente — direbbero i matematici — verso questa linea del pareggio, senza faggiungerla mai. Vogliamo affaticarci ed accrescere entrate e diminuire spese, e ciò sempre invano».

Sono questi i pericoli di un eccesso di gradualismo nel trattare i problemi della spesa. Ma questi, naturalmente, pongono, come è stato detto, il problema di riforma delle istituzioni e problemi di cultura da parte dell'amministrazione e dei politici. Vi sono problemi di informazione e di trasparenza. Dobbiamo innanzi tutto, in quanto Camere, potenziare il contenuto informativo del processo decisionale.

Stiamo prendendo decisioni sulla spesa per il personale, sulle pensioni statali, sulle gestioni INPS, sugli enti locali, sulle aziende autonome, senza avere alcun modello analitico che ci esponga le conseguenze delle norme che introduciamo. Credo che su questo occorra un ripensamento. Non è possibile guidare un paese moderno, un paese in cui le più piccole

unità produttive godono di strumenti informatici, con l'approssimazione e la generosità che caratterizza i nostri lavori.

Non ho sentito da parte di Zangheri porre il problema della necessità, tra le riforme istituzionali, di combattere la disobbedienza finanziaria negli enti decentrati. In molti campi, dalle unità sanitarie ai comuni, alle regioni, siamo stati in presenza, negli anni passati, di un vero e proprio processo di disobbedienza civile, in materia finanziaria. Certo, bisogna rendere persuasivi i provvedimenti di contenimento dei trasferimenti statali, stimare in modo realistico le basi di partenza e dare il tempo per l'aggiustamento. Ma il punto importante, sul quale dobbiamo essere inflessibili, è impedire ripiani *a posteriori*. Perdiamo credibilità in quella parte, che è ampia, di enti decentrati che si sono comportati secondo le indicazioni del Parlamento, se con troppa facilità concediamo ripiani *a posteriori* senza l'applicazione di un istema di sanzioni nei confronti di coloro che hanno violato i vincoli prestabiliti. Vi è, ancora, la necessità di ridefinire i principi di uguaglianza nella spesa. La spesa è stata costruita per una successione di leggi. Qualche cosa, con la legge finanziaria dello scorso anno, è stata fatta. Ma molto rimane ancora da fare: servizi locali, istruzioni, sanità, giustizia, vedono livelli di spesa per abitante molto diversi nelle diverse parti del paese, cui si sommano differenze nella produttività di questo diverso volume di risorse destinate dallo Stato al perseguimento dei suoi compiti istituzionali.

Vi è da chiedersi quale potrebbe essere la scelta appropriata per definire l'insieme dei criteri di uguaglianza, rispetto ai quali valutare l'esistente ordinamento legislativo della spesa pubblica. Dobbiamo decidere se sia preferibile che ciò avvenga all'interno di quel processo di revisione delle leggi di settore, che il Parlamento mantiene permanentemente in vita, o in una finanziaria, come è stato il caso dell'anno scorso, ovvero se non sia preferibile una sorta di sessione parlamentare costituente, nella quale il principio dell'uguaglianza di trattamento,

negli enti locali, nei servizi, nelle varie legislazioni di intervento venga analizzato in generale, attraverso tutti i settori di spesa. Data l'importanza dell'argomento, sarebbe forse preferibile che le dichiarazioni e le decisioni aventi carattere di presupposto per la successiva modifica dell'ordinamento legislativo fossero prese con la maggiore solemnità possibile.

Credo che questo — la ricerca di principi sostanziali di giustizia, che permettano di trovare poi il consenso di un'azione di contenimento della spesa pubblica, assieme ai problemi di riforma costituzionale, su cui la Commissione Bozzi ha portato ad importanti conclusioni e assieme ai problemi regolamentari che hanno cominciato ad avere una soluzione — sia un compito che debba essere affrontato prima della fine di questa legislatura (*Applausi*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione congiunta sulle linee generali dei disegni di legge nn. 4016-*bis* e 4017.

Le repliche dei relatori e del Governo avranno luogo alla ripresa pomeridiana della seduta.

Sospendo la seduta fino alle 16.

**La seduta, sospesa alle 12,45,
è ripresa alle 16,10.**

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALDO ANIASI

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Susi è in missione per incarico del suo ufficio.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Passiamo alle repliche dei relatori. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Parlato.

ANTONIO PARLATO, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, un'analisi del dibattito che si è svolto in questa Assemblea, con l'intervento di diversi colleghi e dei relatori, evidenzia a mio parere, con grande chiarezza, come siamo in presenza di una serie di valutazioni e di proposte di carattere meramente congiunturale e come taluni approfondimenti e taluni timidi accenni (a parte quelli avanzati dal gruppo del MSI-destra nazionale) in ordine alle soluzioni strutturali, pur necessarie, ripercorrono sostanzialmente un cammino per vari aspetti insoddisfacente, in rapporto alla funzione che deve essere attribuita alla discussione sulle linee generali. Intendo dire che sono emersi, ma talvolta con eccessiva timidezza, taluni dati relativi alla necessità di interventi strutturali e comunque non confinati nella contingenza di iniziative congiunturali; e tuttavia a me pare che ancora una volta sia apparso con tutta evidenza come siamo lontani dall'utilizzazione della legge finanziaria (che, anzi, quest'anno viene impiegata in modo peggiore che negli altri anni) come strumento capace di incidere profondamente sull'economia italiana; e come le stesse analisi e soluzioni strutturali, quando avanzate, in effetti non abbiano affrontato il nodo di fondo, quello che nella mia relazione di minoranza avevo indicato come un elemento fondamentale da tenere presente per uscire dalle secche dell'attuale situazione di sfascio economico. Mi riferisco al tema delle riforme istituzionali, le uniche in grado di modificare profondamente il significato stesso della produzione del deficit pubblico e del governo dell'economia.

Avevo già indicato, tra le riforme istituzionali ritenute necessarie, al primo posto o comunque nei primi posti, quella della programmazione, con la restituzione (o l'attribuzione) al Ministero del bilancio e della programmazione economica di un ruolo egemone in materia, in base ad una funzione di sintesi delle esigenze macroeconomiche collegate, nella coerenza degli interventi settoriali, alle politiche indicate come prioritarie: tutti elementi questi ri-

spetto ai quali l'azione del Governo è latitante e la cui urgenza noi sottolineiamo ancora una volta.

D'altra parte, anche sul versante settoriale o, se vogliamo, congiunturale, ci sembra — ma credo che ciò non debba apparire come una posizione di parte, bensì come un dato obiettivamente constatabile — che l'inesistenza dei provvedimenti collegati, capaci di incidere realmente sui dati macro-economici, nasconda sia un nodo politico stretto e forse anche difficilmente risolvibile in questo momento, con questa maggioranza ed il quadro politico che abbiamo davanti sia la povertà della manovra di politica economica. E ciò nonostante che il ministro del tesoro abbia dichiarato che la legge finanziaria sia capace anche da sola di produrre i benefici effetti che lo stesso ministro del tesoro ad essa ricollega; manovra che, viceversa, noi abbiamo denunciato come assolutamente carente proprio perché, ma certamente non soltanto per questo, priva dei cosiddetti provvedimenti collegati relativi a settori rilevanti, essenziali nell'economia del nostro paese.

Mi sembra che gli interventi svolti in sede di discussione sulle linee generali dai colleghi del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale abbiano sottolineato i dati che ho appena ricordato. In questa sede, quale relatore di minoranza, desidero a mia volta sottolineare alcuni degli elementi emersi nel dibattito perché possano costituire punti di riferimento nel successivo esame dei provvedimenti di bilancio da parte della Assemblea.

L'onorevole Adriana Poli Bortone ha posto in evidenza, ad esempio, il divario esistente nella distribuzione geografica delle iniziative in materia di ricerca scientifica nel nostro paese e come tale ricerca — ed io direi anche l'innovazione tecnologica ad essa applicata — sia elemento strategico ai fini dello sviluppo economico. Dimostrerò più avanti come ciò produca effetti anche sulla competitività della nostra economia e, quindi, anche sulla possibilità reale di una sua interna-

zionalizzazione. La collega ha anche sottolineato come l'articolo 15 della legge finanziaria dello scorso anno, quello riguardante i cosiddetti giacimenti culturali, sia oggi riprodotto con la conseguente riproposizione dei medesimi effetti negativi della norma avanzata l'anno scorso dal Governo ed avviata ad attuazione appena qualche mese fa. In altre parole, le potenzialità del Mezzogiorno, particolarmente in termini di giacimenti culturali, divengono area di conquista di mercati, di lavoro, di produttività, ma soprattutto di risorse da parte di iniziative localizzate al sud, ma di proprietà di grandi strutture, in particolare del grande capitale, e addirittura di aziende multinazionali.

Si riproduce così l'effetto perverso, che neppure la legge n. 64, dunque, riesce a stroncare, della espropriazione delle potenzialità e della soppressione della soggettività meridionale che pure erano state indicate da tempo come punto di riferimento di un processo di riscatto delle possibilità produttive ed occupazionali del Mezzogiorno.

L'onorevole Altero Matteoli nel suo intervento, di cui vorrei sottolineare in particolare un passaggio, ha posto in evidenza come in quasi tutti i settori della nostra economia si scontino ritardi, inefficienze e contraddizioni che si riversano poi sulla crescita del debito pubblico, ma anche sulla scarsa produttività della nostra finanza e, quindi, della politica degli investimenti, sottolineando così come la carenza di un governo dell'economia abbia prodotto una serie di risultati negativi. Il collega, in particolare, ha indicato alcuni aspetti assolutamente emblematici di questa vicenda, quale, ad esempio, il pagamento da parte dei più deboli di oneri vieppiù crescenti rispetto all'aumento delle pensioni minime dell'INPS dal 1978 al 1986.

Si era registrato, diceva l'onorevole Matteoli, un aumento del 354 per cento dal 1978 al 1986 per quanto riguarda le pensioni minime dell'INPS, ma nel frattempo erano aumentati del 529 per cento il canone medio di affitto, del 390 per

cento l'energia elettrica, del 700 per cento l'acqua e del 700 per cento il gas, con ciò dimostrando che il governo dell'economia è realizzato, sostanzialmente, in maniera da lasciare scoperte le fasce più deboli, mentre non vi è capacità — o forse addirittura volontà — di governo dei casi in cui si tratti di produrre politiche anche capaci di restituire un equilibrio sociale al nostro paese.

Ecco perché — lo avevo detto anche nel mio intervento iniziale in qualità di relatore di minoranza — taluni dati, il calcolo dell'inflazione, il modo e la misura in cui si è provveduto a distribuire il disavanzo pubblico nel nostro paese, sono emblematici di una sostanziale incapacità del Governo. Ecco perché ritorniamo alla necessità di una riforma istituzionale che passi anche attraverso il Ministero del bilancio, per restituire un ruolo centrale ad una rimediazione di questa funzione che riesca a imbrigliare i meccanismi perversi, passando anche, per altro, attraverso quella riforma di tipo politico-istituzionale che evidentemente è al primo posto tra le necessità di ristrutturazione dello Stato e del rapporto tra istituzioni e cittadini, quanto a politiche sociali da produrre.

L'onorevole Valensise ha dato grande rilievo all'onestà con cui l'onorevole Carrus ha svolto la sua relazione per la maggioranza, rilevando che sono rimasti sostanzialmente irrisolti i nodi relativi agli investimenti pubblici, al Mezzogiorno, alla disoccupazione e alle partecipazioni statali.

Si tratta di questioni su cui si incentra gran parte delle critiche che durante la discussione sulle linee generali sono state avanzate da più parti politiche, ed in primo luogo dal gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale. Ci sembra di dover evidenziare con chiarezza come talune politiche, considerate essenziali rispetto alle attese che intorno alla legge finanziaria pure si erano create, prima che essa fosse stata scritta e depositata — mi riferisco alle questioni del Mezzogiorno e dell'occupazione —, siano rimaste lontane dalla capacità della

normativa proposta all'esame dell'Assemblea di produrre risultati permanenti.

Vogliamo ribadire ancora una volta, in tema di occupazione, che, nonostante i 7.500 miliardi di investimento previsti nella modulazione triennale della spesa da parte del Ministero del lavoro per le politiche che riguardano comunque l'occupazione, non si creerà un solo posto di lavoro in più, nonostante, dicevo, una mole di investimenti che non può considerarsi irrilevante rispetto all'obiettivo che ci si pone. Questa è una ulteriore chiara dimostrazione del fatto che il problema non è tanto di distribuzione di risorse, di allocazione di risorse, né di funzionalità degli interventi dello Stato rispetto agli obiettivi da raggiungere con le risorse disponibili, quanto piuttosto di necessità di interventi strutturali, per impedire un sostanziale spreco di risorse.

L'onorevole Valensise diceva che lo stesso relatore per la maggioranza (del cui intervento egli ha fatto una sorta di esegesi) ammetteva, passo per passo, che vi sono nella legge finanziaria alcuni aspetti quanto meno sconcertanti proprio rispetto alle necessità di varare i provvedimenti collegati. Tali provvedimenti non solo non vengono presentati contestualmente al disegno di legge finanziaria, ma non sono nemmeno previsti nei calendari dei lavori predisposti dalla Camera e dal Senato. Sembra che solo il provvedimento sulla finanza locale (sul quale tra poco mi soffermerò) sia in gestazione al Senato, una gestazione non sappiamo quanto difficile.

Da quello che ci è dato conoscere, possiamo dire comunque che si tratta di un provvedimento assurdamente insufficiente, se non addirittura fuorviante, rispetto alla produzione del deficit da parte degli enti locali, al raccordo tra programmazione centrale e programmazione periferica e al governo della spesa pubblica, specie di quella dei settori allargati. Diceva l'onorevole Carrus che, a parte il disegno di legge sulla finanza locale all'esame del Senato, non sono apparsi tali i quattro provvedimenti definiti come collegati dal Governo. Sono le stesse cose

che noi ci siamo permessi di evidenziare svolgendo la nostra relazione di minoranza in apertura del dibattito. Carrus aggiungeva che la funzione dei provvedimenti di settore non è quella di recare modifiche microsettoriali né necessariamente quella di riformare strutturalmente i grandi comparti normativi. A nostro avviso, nella situazione patologica dell'economia italiana l'esigenza sarebbe invece proprio quella di riformare strutturalmente i grandi comparti normativi; addirittura abbiamo posto la necessità di una riforma istituzionale, considerandola come il solo strumento capace di sciogliere le incongruenze del nostro sistema economico.

L'onorevole Carrus continuava prospettando l'opportunità di un tipo di intervento, cioè la razionalizzazione dei suddetti comparti al fine del contenimento o anche dello sviluppo della spesa. Niente di tutto questo il Governo è stato capace di produrre con questa legge finanziaria, nonostante l'onestà intellettuale che l'onorevole Valensise ha riconosciuto al relatore Carrus, riconoscimento che noi ci sentiamo pienamente di sottoscrivere.

Se si legge la relazione del collega Carrus, al di là della necessità politica che egli aveva di preservare un quadro quanto meno di tolleranza della legge finanziaria, in nome del suo ruolo di relatore per la maggioranza, tra le righe (visto che il collega ha una sua specifica preparazione in materia), anzi più che tra le righe, nel contenuto e nella sostanza si può vedere come molta o moltissima parte della legge finanziaria avrebbe potuto e dovuto essere riscritta.

Noi diamo atto — lo ripeto — all'onorevole Carrus di questa sua onestà, ma ciò non soddisfa comunque l'esigenza da noi prospettata di ripercorrere la strada fin qui percorsa, magari attraverso un confronto all'interno della maggioranza che può anche essere doloroso ma che comunque è necessario per l'Italia, al fine di evidenziare quelle scelte all'interno dei provvedimenti collegati che abbiano la capacità di introdurre modifiche struttu-

rali e normative dei settori più in crisi, quelli cioè che producono deficit oppure quelli che, viceversa, potrebbero essere rilanciati con una iniziativa di nuovi investimenti. Ma da questi ultimi il Mezzogiorno è sostanzialmente escluso. Per questo noi abbiamo presentato un emendamento mirante a restituire al Mezzogiorno quelle risorse, sottrattegli, introducendo quindi, un nuovo tipo di modulazione degli investimenti che la legge finanziaria in esame gli ha tolto. Il modo in cui viene affrontato il problema del Mezzogiorno rappresenta uno degli aspetti più gravi per cui noi non possiamo non ribadire il nostro giudizio largamente negativo.

Un altro intervento che ha colpito la nostra attenzione è stato quello dell'onorevole Mennitti il quale ha posto in evidenza come il peso degli interessi del debito pubblico continui a superare i 70 mila miliardi, assorbendo l'intero gettito dell'imposta sul reddito delle persone fisiche, ed ha avanzato sospetti circa una gestione in largo senso clientelare e favoritistica dell'intera politica del settore per il mantenimento di un così alto tasso di interessi. È un dato sul quale certamente vi è la necessità di intervenire, introducendo modifiche strutturali appena evidenziate in qualche passo dei vari interventi, i quali comunque non sono stati capaci di cogliere realmente quanto di negativo la legge finanziaria ci propone.

Abbiamo già detto come tra le varie emergenze si ponessero alcune questioni che appaiono ancora irrisolte. Noi, del resto, abbiamo già definito inaffidabile la legge finanziaria, facendo riferimento al tasso programmato di inflazione ed ai modi attraverso i quali l'ISTAT perviene a tale calcolo. Sono emersi ora ulteriori elementi che ci consentono di confermare il nostro giudizio circa l'inaffidabilità dei calcoli contenuti nella legge finanziaria. Ci riferiamo, in particolare, alla evidente sottostima delle entrate dell'IRPEG. Queste ultime addirittura, nel corso di un dibattito svoltosi nel Comitato dei nove, sono state indicate come «risorse sopravvenienti» utili ai fini della soluzione della

questione controversa e che ancora resta ai margini del dibattito dell'Assemblea e dello stesso Comitato dei nove (staremo a vedere cosa proporrà il Governo): quella cioè della revisione, se non addirittura dell'abrogazione, della tassa sulla salute.

Ciò dimostra come vi siano nodi che ancora non sono stati sciolti in quest'aula; del resto, nel paese è ancora acceso il dibattito sulla questione dell'INPS, sulla tassa sulla salute, sui problemi della finanza locale, sul grosso problema della sanità, sulla rilevante questione degli assegni familiari. E a questo punto appare discutibile insistere sulla tesi dell'invarianza fiscale, sia pure corretta — come abbiamo detto — nella nuova dizione di «invarianza fiscale in senso lato», che appare espressione non soltanto enigmatica, ma anche ambigua e pericolosa, essendo chiaro che, se si dovesse perseguire la linea che Governo e maggioranza hanno indicato in relazione alla riforma della finanza locale, si tratterebbe sostanzialmente di aggiungere a livello regionale o a livello comunale, oppure a livello regionale e comunale, nuove imposte a quelle che vengono già esatte dal sistema centrale.

Ecco perché noi da tempo riteniamo che il problema non è tanto quello di assicurare risorse agli organi periferici dello Stato, quanto piuttosto di intervenire sui meccanismi che producono una vera e propria occupazione del potere nei confronti dei cittadini attraverso un modo di gestione delle istituzioni che costituisce il vero meccanismo di produzione della spesa e di ingovernabilità del deficit.

Si vada a vedere cosa è accaduto in questi giorni, quando il commissario *ad acta*, chiamato a risolvere i problemi del bilancio del comune di Napoli, ha dovuto riconoscere l'esistenza di 2 mila miliardi di deficit rispetto ai quali non c'è possibilità di copertura ed è, quindi, dovuto ricorrere ad un'operazione di artificio contabile distinguendo il debito pregresso, rientrante nella responsabilità delle amministrazioni social-comuniste prima e di pentapartito poi, da quello accumulato nell'anno 1986.

Ciò dimostra l'esistenza di una ingovernabilità degli enti locali, in assenza di un intervento capace di modificare le loro stesse strutture e funzioni.

Rispetto a qualche tono manicheo o apologetico che abbiamo registrato nel corso della discussione sullo stato della nostra economia, nessun elemento potrebbe essere più chiaro dei dati pubblicati ad ottobre dall'OCSE nei confronti dei 22 paesi industrializzati che di essa fanno parte. L'organizzazione ha individuato per ciascun paese membro un indice di competitività, cioè della capacità di essere realmente in grado di competere sul piano internazionale, nonché della capacità delle singole economie di confrontarsi con le altre e di vincere le battaglie sui mercati internazionali. Ebbene, nella graduatoria compilata dall'OCSE l'Italia si è classificata al diciottesimo posto, ottenendo un risultato estremamente negativo.

Viene in tal modo confermata la fragilità del sistema economico italiano nel misurarsi con le economie degli altri paesi industrializzati, per l'esistenza — questa è l'analisi dell'OCSE — di vincoli normativi, doganali e valutari su cui l'Italia non è capace o non ha la volontà di incidere, soprattutto per disfunzioni che attengono (a detta della quasi totalità delle forze politiche, ivi comprese dunque quelle della maggioranza) al problema del riassetto congiunturale, visto che, salvo rare eccezioni, soltanto di questo tipo sono state le proposte venute alla ribalta. Si tratta di disfunzioni che riguardano ferrovie, porti, poste, telecomunicazioni, il sostegno alle esportazioni e che, come ho detto, classificano l'Italia al diciottesimo posto tra i ventidue paesi dell'OCSE.

A me pare che questo elemento sia di per sé sufficiente per dimostrare come gli aspetti perversi della nostra produzione di disavanzo e della nostra incapacità di governare, pur in un momento favorevolissimo della congiuntura internazionale (con l'allentamento del vincolo estero), sia sul versante del riequilibrio dei conti interni sia su quello degli investimenti e

dell'occupazione, abbiano impedito non solo di raggiungere ma addirittura di ricercare degli obiettivi nella proposta politica e contabile (perché non è niente più di questo) contenuta nella legge finanziaria al nostro esame.

Mentre stiamo svolgendo questo dibattito si sta evidenziando proprio quello che il 27 ottobre scorso avevo messo in luce nella mia relazione di minoranza: per tutto questo esiste innanzitutto una ragione politica che faceva e fa premio sulle esigenze più generali della comunità italiana. Anche altri colleghi hanno sottolineato come ciò che sta accadendo sia colpa della debolezza politica provocata dai rapporti all'interno della maggioranza e dal fatto che probabilmente la legge finanziaria in esame sarà gestita da un gabinetto diverso, sempreché non si arrivi (ma questo è un dato che si sta consolidando o che quanto meno sta ufficialmente e decisamente entrando nel dibattito) ad una crisi della coalizione di Governo che non potrebbe che sfociare in elezioni a primavera.

Questo dato ha contraddistinto, con una certa dose di irresponsabilità, la costruzione della manovra economica, determinandone i limiti e l'impossibilità di far fronte alle esigenze reali sul piano concreto, sia a quella del contenimento del disavanzo sia a quella dell'ampliamento degli investimenti e della risoluzione dei gravi problemi del Mezzogiorno e dell'occupazione.

Di fronte a tutto questo, noi non possiamo che ribadire la nostra convinta posizione negativa rispetto ai dati che ci sono stati presentati. Certo, sappiamo bene che fuori di questa Assemblea continuano, anche con il nostro contributo, i confronti e le discussioni sulla legge finanziaria in esame, nella speranza di apportarvi qualche miglioramento. Sia però chiaro che se anche questo dovesse avvenire (in ogni caso limitatamente ad aspetti marginali), si tratterebbe pur sempre di dover constatare l'incapacità della proposta politica del Governo (e sostenuta dalla maggioranza) di affrontare e risolvere i nodi dell'economia italiana, che

sono soprattutto politici e strutturali (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore di minoranza, onorevole Calamida.

FRANCO CALAMIDA, Relatore di minoranza. Intendo muovere da questa osservazione: nel dibattito complessivo sul disegno di legge finanziaria e di bilancio, la separazione tra i temi generali (quelli che furono al centro del documento programmatico presentato dal Governo), la legge finanziaria e di bilancio vera e propria (nella forma molto secca e molto zeppa di numeri), le leggi connesse (che sono quattro, più due giacenti ancora in Senato) e le leggi collegate, ci fa trovare non di fronte ad un insieme organico di proposte, di iniziative, di obiettivi, di stanziamenti, ma di fronte ad una generale frantumazione non solo della stessa manovra di politica economica prospettata dal Governo ma anche del dibattito, con la conseguente difficoltà di fornire indirizzi sulle questioni di fondo.

L'assenza delle leggi collegate, che dovrebbero, anche se non nei tempi stretti garantiti dalla sessione di bilancio, procedere in parallelo con le leggi finanziaria e di bilancio, già segna una complicazione grande nel rapporto società-sindacati-Parlamento-Governo, in quanto il rapporto tra le cifre e gli obiettivi definiti dalle leggi è un rapporto estremamente labile, che si presta a tantissime interpretazioni e vede oggi un conflitto consistente e rilevante con i sindacati e quindi con gli interessi dei lavoratori che essi hanno sempre difeso.

È difficile, quindi, per il cittadino, ma anche per il parlamentare che svolge la sua funzione, trarre tutto il filo dei possibili interventi, mentre si intravede il quadro generale dell'operazione, imposta, per l'appunto, su molti pezzi frantumati.

Ribadiamo, tuttavia, il giudizio relativo a questa operazione, che per noi tende costantemente a gravare sui lavoratori, disoccupati e pensionati il grosso dei costi

di uno sviluppo, di cui il documento programmatico indicava l'indirizzo, ma di cui non si vedono i reali strumenti di attuazione, che, peraltro, non sono stati indicati dal dibattito, né delineati in modo più preciso e netto dalla discussione.

L'elemento critico principale rimane per noi quello rappresentato dai problemi dell'occupazione e del Mezzogiorno. Ciò non soltanto con riguardo agli stanziamenti, cioè con riferimento all'aspetto quantitativo, cui pure ci riferiamo, ma relativamente alla questione qualitativa, cioè quella del segno complessivo dello sviluppo e degli obiettivi perseguiti nel concreto. Questo è il fatto più rilevante che abbiamo di fronte nel corso di questo dibattito sui disegni di legge finanziaria e di bilancio e che avremo di fronte nei prossimi anni.

Non mi pare che sia emerso, in sostanza, alcuno degli strumenti o dei piani reali di attuazione capaci di indicare quale possa essere il rapporto tra stanziamenti ed impatto occupazionale reale. Non si comprende quale sarà il nuovo stato dell'occupazione, quali saranno le politiche attive per il lavoro, più volte enunciate, ma di cui non si vede la concretizzazione.

Siamo stati preceduti nel dibattito da una grande quantità di analisi e di pronunciamenti da parte delle diverse forze politiche; democrazia proletaria ha esposto le sue valutazioni e posizioni fortemente critiche. Ora, siamo all'apertura della fase del pronunciamento attraverso il voto sugli articoli e sugli emendamenti, con la possibilità concreta di esprimersi su una serie di questioni che rimangono aperte.

Voglio indicarne alcune, per entrare nel merito di quello che si presenterà, nei prossimi giorni, come il momento concreto delle prese di posizione su problemi che possono segnare, se non il capovolgimento dell'impostazione generale, almeno l'affermazione di momenti di indirizzo politico-culturale estremamente rilevanti.

Segnalo innanzitutto una questione che fu già oggetto di iniziativa e battaglia poli-

tica da parte nostra nel corso dell'esame del disegno di legge finanziaria dell'anno passato. Il testo del Governo prevede anche quest'anno il sostegno alle esportazioni di armi. Sono assai noti gli argomenti sostenuti dalle associazioni e dai movimenti pacifisti, argomenti dei quali democrazia proletaria è profondamente convinta e che non credo riguardino soltanto noi, ma l'orientamento democratico complessivo, presente in forze che sono all'interno di questo Parlamento. Questi argomenti si basano sulla preoccupazione di vedere da parte dello Stato e del Governo un sostegno diretto alle esportazioni di armi, con stanziamenti e finanziamenti che vanno a favorire non soltanto la produzione, ma il mercato delle armi.

Ora, è noto che questo mercato delle armi non può avere controllo alcuno e che, una volta che le esportazioni avvengono, la loro destinazione è poi del tutto ignota e tende ad orientarsi dove i conflitti ci sono realmente o dove si pongono le ipotesi di conflitto. Per questo, pur essendo il nostro emendamento in materia un emendamento che non riveste particolare rilevanza economica, crediamo che, però, il segno che il Parlamento e questa Camera daranno in materia sia importantissimo.

Si tratta di misurare se vi sarà un rifiuto generale, come molti movimenti per la pace esprimono, o se vi sarà una sufficiente maggioranza che intenda compiere un primo passo non dico verso il nostro obiettivo, che sarebbe quello di non esportare armi, ma almeno nella direzione di non fornire alcun aiuto, da parte del Governo, a queste esportazioni.

Un secondo punto, che costituirà uno degli elementi centrali della nostra iniziativa, collega le questioni dell'occupazione, e del Mezzogiorno in particolare, a quelle della vivibilità nelle città e del recupero del territorio e dell'ambiente. È noto che l'abusivismo edilizio ha causato inconvenienti di diversa natura nel nostro paese; vi è stato il condono edilizio, con tutte le giuste critiche da noi sollevate, ed ora vi sono vaste aree di abusivismo condonato

che impongono un loro recupero perché si creino infrastrutture e perché sia sanata una situazione che il condono non ha sanato in quanto i guasti all'ambiente permangono. Questa ipotesi, che richiede anche un investimento consistente, da noi valutato intorno a 1.500 miliardi per il 1987, rappresenta un segno di intervento reale il quale, collegando temi e problemi diversi, potrebbe dare una prospettiva più favorevole ai problemi indicati.

Vi è poi il tema di grande attualità, riportato dalla stampa e ben presente nell'opinione pubblica, relativo alla tassa sulla salute, tema contenuto anche nella legge finanziaria dello scorso anno. È noto che già da allora ci pronunciammo e votammo contro tale tassa. Il meccanismo appariva assurdo, astruso, impossibilitato in larghissima misura a funzionare, ma soprattutto il mio gruppo non ritiene oggi che si possa continuare ad operare con un sistema di tassazione che finalizza alle singole questioni i meccanismi fiscali o parafiscali che vengono imposti. Ritengo che non possa esistere un criterio del tipo: si paga questo per la salute o quest'altro per il terremoto, in quanto tale impostazione non è assolutamente in grado di dare risposte adeguate ai problemi reali.

Alcuni settori colpiti da questa tassa hanno reagito (alcuni aspetti della questione sono certamente condivisibili) e noi proporremo un emendamento teso a sopprimere la tassa sulla salute e la sua specifica finalizzazione. Il nostro emendamento compie un primo passo verso la complessiva fiscalizzazione degli oneri per la salute, dunque verso una fiscalità generale che provveda al soddisfacimento dei vari bisogni dei cittadini e che proceda controcorrente rispetto alle richieste provenienti da larghi settori del lavoro autonomo. Tali settori tendono a non pagare le tasse per cui compensiamo il gettito proveniente dalla tassa per la salute con una ipotesi di imposta patrimoniale ordinaria. La tassazione ci deve essere e questi settori devono contribuire, a seconda del loro reddito e della loro condizione economica, al gettito complessivo e

generale dello Stato, ma non nella forma specifica della tassa sulla salute.

È questa una visione molto generale del problema connesso allo Stato sociale e molto in contrasto con quella rottura in fasce e quel tentativo di affrontare i problemi pezzo per pezzo, non dandone perciò mai una soluzione generale e non definendo quali sono i diritti ed i doveri del cittadino, al quale purtroppo da molti anni assistiamo.

Con un nostro emendamento tendiamo ad eliminare i ticket sanitari, procedendo in questo modo nella direzione della fiscalizzazione degli oneri per la salute. È noto che il meccanismo dei ticket risulta molto oneroso in quanto comporta, in moltissime situazioni, lunghe degenze nei centri ospedalieri. Un computo in questo senso ci farebbe scoprire che per lo Stato i costi del comparto sanitario sono più onerosi con la presenza che non con l'assenza dei ticket.

Numerosi emendamenti riguardano poi la tutela dell'ambiente e la politica energetica. Ci pare che venga delineandosi nella Conferenza nazionale per l'energia un'ipotesi che noi contrastiamo, quella che qualche centrale va pure fatta. Tale ipotesi ci pare la più negativa perché non dà risposte ai problemi energetici, di produzione elettrica, quali in altri paesi l'elevato numero di centrali può dare; comporta la stessa quantità di rischi, la stessa quantità, se non più elevata, di costi economici. Dunque ci pare che questa mediazione emergente sia assolutamente da considerarsi negativa e che in qualche modo si intraveda anche nella legge finanziaria con i nuovi finanziamenti che sono stati destinati all'ENEA, quando il Governo stesso aveva proposto una riduzione in attesa delle scelte e delle decisioni della Conferenza nazionale per l'energia.

Complessivamente vediamo dunque afferinarsi in questa legge finanziaria una grande quantità di elementi negativi, pericolosi per le prospettive di sviluppo sociale equilibrato del nostro paese. Voglio fare alcuni esempi che mi paiono concreti e molto legati alla sensibilità con cui la

gente oggi guarda all'ordine dei problemi che stiamo discutendo. Uno di questi è la decisione che prima la Presidenza della Camera e poi la Presidenza del Senato hanno assunto circa l'aumento delle indennità del parlamentare. È del tutto evidente che questo non è strettamente connesso alla legge finanziaria e che vi è una grande autonomia del Parlamento in materia. Se però si valuta qual è la reazione della gran parte della società, dei lavoratori del pubblico impiego che hanno il tetto imposto del 4 per cento, e che vedono da un lato l'impossibilità di concludere i contratti, dall'altra vedono il Governo trattare sui livelli del 40 per cento e più con alcune categorie professionali (ma anche con alcune categorie, come i dirigenti degli enti locali, all'interno dello stesso contratto), affiora un giudizio largamente negativo di fronte al consolidarsi di quei privilegi e all'aumento di discriminazioni.

Su questo terreno si vede che la corporazione dei parlamentari provvede a tutelare i suoi privilegi e dunque anche quelli delle altre corporazioni.

Quello che io pongo come domanda, che dovrebbe essere un fatto di sensibilità politica generale, è con quale credibilità il Parlamento si appresta ad affrontare il problema del controllo di queste forti spinte corporative, a dare il giusto segno, da tutti rilevato (e credo che su questo il relatore per la maggioranza, onorevole Carrus, abbia una particolare attenzione e sensibilità), perché il debito pubblico è certamente elevatissimo nel nostro paese. Questo viene da tutti sottolineato, ma quando poi si devono fare paragoni si dice, ad esempio, che gli altri parlamentari hanno condizioni di reddito superiori a quelli dei parlamentari italiani, ed ecco che subito ci si adegua in tutto per quanto riguarda le spese. Su questo pare esservi costantemente una grande disponibilità, e non si tiene conto che è una specificità nostra il fatto che esista questo grandissimo debito.

Se si vuol far pagare questo grandissimo debito, come il Governo e la maggioranza paiono intenzionati a fare, tutto ai

pensionati e ai lavoratori, è da rilevare che esso non verrà sanato mai perché sarebbe una scelta fortemente antipopolare, che vedrà giuste rivendicazioni e ribellione da parte di soggetti ancora una volta colpiti. Non sono comunque lì le disponibilità; credo che un segno andrebbe dato nelle altre direzioni. Le scelte che noi facciamo per noi stessi sono scelte rilevanti, non per la loro consistenza economica ma per il segno politico e culturale che con esse si dà.

Come si fa ad affermare che questo debito pubblico è gravissimo e poi sentire esponenti della maggioranza che propongono mezzo milione al mese per il terzo figlio, soluzione che appare irrazionale per moltissimi aspetti? È noto che il Giappone in alcune sue regioni propone di tassare per mezzo milione in più chi ha il terzo figlio; la Francia propone per il terzo figlio un assegno di sostegno; l'Italia vede già alcune proposte in questa direzione.

Pur non rientrando questo strettamente nei contenuti della legge finanziaria, rientra però in quei segni che l'opinione pubblica, i lavoratori e i cittadini ricevono e che indicano come il Governo e il Parlamento si comportano su questo ordine di problemi.

Mi pare del tutto insostenibile denunciare la gravità del debito pubblico e, contemporaneamente, ipotizzare proposte di tal genere, che fanno pensare che il debito pubblico non costituisca affatto un problema.

La questione ha sollevato, credo giustamente, una reazione molto netta dei sindacati, che incontrano grandi difficoltà sia nella contrattazione per il pubblico impiego, sia in quella per l'industria pubblica e privata, sia, infine, rispetto alle grandi questioni delle condizioni di lavoro, dell'occupazione e dello sviluppo.

Credo che l'analisi secondo cui il disegno di legge finanziaria grava eccessivamente sui lavoratori e sugli strati a reddito più basso della società sia giusta e corretta. Anche il tentativo di revisione delle fasce sociali e di recupero dell'intero drenaggio fiscale, per migliorare

economicamente le condizioni di questi settori della società, è un'operazione, dal punto di vista sindacale, giusta e corretta, che deve essere sostenuta, ma nello stesso tempo essa pone i sindacati e tutta la sinistra (da questo punto di vista non mi rivolgo al Governo, che conduce una certa politica, ma alle forze che devono contrastarla) nell'esigenza di rivedere l'impostazione e la concezione stessa dello Stato sociale.

La rottura dello Stato sociale in fasce, la tendenza a ratificare le spinte corporative esistenti (e, dunque, i rapporti sociali per la loro collocazione secondo le fasce di reddito), l'operazione che mira ad addossare alla fascia centrale, quella dei lavoratori, l'onere di farsi carico delle povertà, garantendo i grandi privilegi ai settori di reddito più elevato, alla rendita finanziaria e a quanti già godono di una grande quantità di benefici, non possono essere combattute unicamente con una proposta di revisione delle fasce sociali.

Ricordo che quando furono istituite le fasce sociali, noi dicemmo che esse sottintendevano una visione della società meno solidale, meno civile, meno capace di funzionare, ma più costosa, anche in termini di finanza pubblica e di economia. La spinta verso scelte individualistiche o corporative non è compatibile con un collettivo ampio e complesso, qual è oggi la società moderna. Occorre una forma di regolazione politica, che abbia elementi di progetto, valori e contenuti, in relazione a quanto avviene nella società, ma le scelte del Governo vanno nella direzione opposta.

Inoltre, pur sostenendo gli orientamenti espressi dal sindacato, credo che anche all'interno di questo dovrà essere messo in discussione questo ordine di problemi e che il sindacato e la sinistra, nel presentare un nuovo progetto di Stato sociale, dovranno prendere atto che lo Stato sociale è assente totalmente, o in larga misura, nel Mezzogiorno. Noi parliamo spesso di come la pubblica amministrazione ha funzionato e funziona al nord, dove non ha fornito un'alta qualità di servizi, ma non dobbiamo dimenticare

che al nord esistono servizi che non sono minimamente disponibili nel Mezzogiorno. Quindi, uno dei punti essenziali per favorire l'occupazione nel Mezzogiorno, ma non soltanto nel Mezzogiorno, è la riforma della pubblica amministrazione, per un suo diverso funzionamento, per un migliore rapporto con la utenza e quindi per dare una risposta ai bisogni di vivibilità delle città, di servizi e di assistenza, che sono carenti o del tutto inesistenti.

Infine restano aperte le questioni relative al sistema pensionistico, che sono costantemente all'attenzione di tutti, che sono presenti nel confronto con i sindacati e che sono state esaminate nelle discussioni avvenute in Commissione e nel Comitato ristretto. A questo proposito ritengo che il Governo dovrebbe fornire una risposta circa i suoi orientamenti, affinché, quando si arriverà a votare gli articoli e gli emendamenti relativi a questo settore, si possa sapere con esattezza quanto sia previsto dal disegno di legge finanziaria e dal disegno di legge di bilancio, a quanto ammontino le esigenze dell'INPS per giungere al ripianamento del suo debito, quali siano le esigenze reali dell'INPS e come tutto ciò possa ricordarsi con un'idea di riforma del sistema pensionistico. Dico questo perché attualmente siamo costretti a discutere questa materia in assenza di una prospettiva generale di riordino complessivo del sistema; e questa è una condizione certamente difficile per tutti, ma particolarmente difficile per l'opposizione e per noi di democrazia proletaria, che abbiamo cercato di farci carico con forza di questi problemi.

Analogo ragionamento può essere fatto per una delle famose leggi collegate, quella sulla cassa integrazione, in particolare sulla cassa integrazione straordinaria. Gli orientamenti finora espressi dal Governo su questo terreno sono legati alla rottura della titolarità; dunque, sono volti a creare nuove sacche di disoccupazione di fatto (anche se con denominazioni diverse, ma questa è la sostanza) e, nello stesso tempo, a non predisporre nuovi

strumenti che creino occasioni di lavoro. Infatti, per far fronte al problema della disoccupazione l'unico modo è quello di predisporre nuovi strumenti in tale direzione, tenendo ben presente la necessità anche di strumenti di sostegno alla disoccupazione. È noto che l'assegno per i disoccupati è ancora di 800 lire al giorno per coloro che abbiano già lavorato.

Il raffronto con altri paesi va anche fatto, in questo caso. Lo Stato sociale ha avuto costi notevoli nell'affrontare problemi come quelli delle vecchie e nuove povertà. Noi crediamo che tali costi possano essere superabili con un piano di sviluppo che sia in grado di dare garanzie di occupazione, ma certamente la questione non può essere affrontata nelle condizioni di non vivibilità e di non sussistenza di quella massa di disoccupati che è presente nel nostro paese.

In conclusione, con il nostro impegno, con la battaglia che intendiamo condurre in sede di esame dell'articolato della legge e delle relative votazioni, tendiamo a dare un diverso orientamento sui punti in cui ciò sarà possibile. Il nostro giudizio rimane fortemente critico, perché non sono state affrontate le priorità sociali, le questioni vere che la società oggi esprime. Esiste, infatti, un grandissimo divario tra quanto il Governo propone e la maggioranza decide e quanto il paese attende (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore di minoranza, onorevole Crivellini.

MARCELLO CRIVELLINI, Relatore di minoranza. Signor presidente, colleghi, la mia replica sarà molto breve, anche perché il dibattito che si è svolto non è stato particolarmente vivace, per una serie di motivi.

Molti interventi, infatti, hanno privilegiato temi specifici: pubblica istruzione, enti locali, difesa, Mezzogiorno, occupazione, e così via. Pochi deputati, invece, sono intervenuti su temi generali, sui conti complessivi, sul quadro macroeco-

nomico, insomma sulle cifre complessive del bilancio dello Stato. Ed io credo che tutto questo sia avvenuto non solo per una tendenza organizzativa interna dei gruppi, cioè per dividersi i settori di intervento, ma anche per il carattere stesso della legge finanziaria in esame.

Secondo me, proprio il tipo di legge ha favorito, e quasi ha obbligato un dibattito tutto sommato blando. Infatti, se è vero che questa legge finanziaria è snella nella forma, è altrettanto vero che essa è snella anche nei contenuti. Infatti, la preoccupazione principale della legge finanziaria di quest'anno appare quella di mantenere l'attuale situazione così com'è, senza grosse modifiche.

Inoltre, un altro motivo che può spiegare l'andamento del dibattito è che siamo di fronte ad una legge finanziaria di attesa. C'è attesa a livello economico, perché molti dei problemi giù gravi non vengono affrontati e sono invece rinviati ad altre leggi di settore, per altro non individuate, o magari semplicemente rimandati al futuro. Probabilmente, c'è anche l'attesa che i problemi alla fine si risolvano da soli, magari nella speranza che giunga qualche altro regalo dall'estero, riguardante il dollaro o il petrolio; ma pare a me, e credo più o meno a tutti, che ciò sia estremamente improbabile.

Siamo di fronte ad una legge finanziaria di attesa anche e soprattutto a livello politico. C'è l'attesa di quello che accadrà nella prossima primavera: staffetta sì o no, elezioni anticipate sì o no, campagna elettorale che duri un anno, un anno e mezzo sì o no.

In questo quadro si è verificato e potrà verificarsi (come è successo in Commissione in modo più o meno soddisfacente, e come probabilmente succederà in Assemblea) che per alcuni singoli settori siano trovate delle soluzioni, mentre appare impossibile che vengano risolti i problemi più gravi e generali. Ed il dibattito — se ve ne fosse stato bisogno — lo ha dimostrato.

Ribadisco quindi sinteticamente, come ho sottolineato nella mia relazione di mi-

noranza, che questa legge finanziaria tende al mantenimento della situazione attuale. Rispetto al deficit e al debito pubblico non c'è in essa nulla di nuovo, e anzi forse c'è qualcosa di peggio dal punto di vista del deficit. E di questo vorrei una conferma dal Governo. Mi sembra infatti che, pur risultando migliorato il deficit complessivo finale, cioè il ricorso al mercato, il deficit di bilancio in senso stretto sia peggiorato da 36 mila a 51 mila miliardi circa.

Inoltre il miglioramento del ricorso al mercato è dovuto principalmente e paradossalmente al fatto che siamo pieni di debiti. Poiché si è seguita una politica di allungamento della vita media dei titoli, nel 1987 (forse sarà l'unico anno in cui si godrà di questo beneficio) ci sarà meno rimborso di capitale e, quindi, un risparmio. Da qui nasce, almeno dal punto di vista quantitativo, il grosso risparmio di quest'anno, mentre è aumentato il deficit di bilancio in senso stretto. Quello introdotto dalla finanziaria migliora, se non di moltissimo, soprattutto per effetto del rinvio al futuro di nuovi stanziamenti, dei fondi globali, e così via.

Quest'anno dal punto di vista del deficit, l'ancora di salvataggio, paradossalmente, è stata l'ammontare del debito pubblico e l'allungamento della vita media dei titoli. Si è trattato dunque di un fatto contingente e non strutturale.

Ciò conferma una valutazione di non idoneità di questa legge finanziaria, e pone una serie di problemi tra i quali ricordo quello fondamentale di trovare, dal punto di vista economico, nuove regole del gioco che contrastino i fenomeni sviluppatisi in maniera molto ampia negli ultimi decenni nel nostro paese che lo hanno posto fuori della casistica di tutti gli altri paesi per quanto riguarda il debito pubblico. E le nuove regole del gioco, a mio avviso, non possono che essere costituzionali. Un esempio è la modifica dell'articolo 81 della Costituzione. Sappiamo infatti bene che le norme introdotte con legge ordinaria vengono poi sistematicamente cambiate od eluse.

Questi mi paiono i punti fondamentali che desideravo ricordare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore di minoranza, onorevole Minucci.

ADALBERTO MINUCCI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, mi accorgo adesso delle difficoltà che un relatore di minoranza incontra nel replicare a questo punto del dibattito. A chi replica? I colleghi che sono intervenuti nella discussione sulle linee generali hanno giustamente scelto come interlocutore il Governo, ma il Governo non ha ancora replicato. Non si conoscono le sue intenzioni, ci sono ignote le sue ultime determinazioni. Sappiamo dai giornali che c'è stata una riunione oggi alle 13, per assumere ulteriori determinazioni, per rispondere ai sindacati. Ci è soprattutto ignoto l'atteggiamento che sarà assunto circa gli emendamenti più importanti.

Dico questo non tanto per giustificare la difficoltà e l'imbarazzo di una replica a questo punto della discussione, ma per proporre umilmente, se così vogliamo dire, e modestamente una modifica di procedura. Penso che i relatori dovrebbero parlare in un altro momento ed avendo più carte in mano per giudicare e per effettuare davvero una replica degna di questo nome.

Nel merito delle cose, vorrei fare pochissime, brevi considerazioni di carattere essenzialmente politico. Avevo rilevato nella mia relazione che l'impostazione della legge finanziaria e della politica di bilancio, ma si potrebbe dire di tutta la politica economica e finanziaria del Governo, ha suscitato e suscita divergenze e contrasti sostanziali di linea all'interno della maggioranza e dello stesso Governo. Avevo citato una serie di esempi precedenti al dibattito qui svolto; in primo luogo, la discrasia, la diversità, la divaricazione molto sostanziale, secondo me, tra la relazione previsionale e programmatica presentata dal ministro del bilancio ed i documenti che hanno

accompagnato la legge finanziaria, presentati dal ministro del tesoro. Da questo dibattito, dal dibattito di questi giorni sono emerse conferme a mio avviso assai rilevanti di tali diversità, e contrasti nella maggioranza, tanto che mi chiedo se una maggioranza esista in merito alla politica economica e finanziaria. Vado al di là, ovviamente, di quel simulacro di maggioranza che si può raccogliere con voti già preconfezionati.

Tali divergenze si sono manifestate non soltanto su aspetti o voci singole, pur rilevanti, della legge, ma sulla filosofia stessa della manovra finanziaria del Governo. Sono state sottoposte a critiche le questioni di fondo e non soltanto, ripeto, da membri del pentapartito, ma dagli stessi amici di partito del ministro del tesoro. Diversità di posizioni ho trovato — mi consentirà l'amico Carrus — nella stessa relazione di maggioranza. Che dire, poi, di interventi come quello del collega liberale Facchetti o, per altro verso, del collega democristiano Cristofori?

Il centro di tali divisioni sta, secondo me, nella concezione di fondo della politica di bilancio. Le divergenze, infatti, hanno messo in luce una presa di distanza dalla prassi consolidata del pentapartito che ha sempre concepito la legge finanziaria, lo abbiamo rilevato in molti, come lo strumento di una visione monetarista, della ricerca di un pseudo equilibrio finanziario basato su contenimenti e tagli e, nello stesso tempo, ha fatto emergere la rivendicazione di una nuova funzione della spesa che, proprio in questa fase, deve espandersi ed insieme qualificarsi per rendere possibile un allargamento, un arricchimento qualitativo della struttura produttiva del paese.

Qualche collega ha rilevato, come noi, la contraddizione in termini del documento governativo, tra il carattere asfittico, la insufficienza della spesa pubblica, la spesa degli investimenti e la pretesa di iscriverne a bilancio un tasso di crescita del 3,5 per cento.

Ho sentito anch'io il governatore della Banca d'Italia, in Commissione bilancio, definire questa previsione un mero atto di

volontà politica e non certo una previsione economica. È più appropriato dire che si è trattato di un gesto propagandistico, che si vuol mantenere anche in presenza di critiche demolitrici di tale cosiddetta previsione.

Se ho seguito bene la discussione, la sola voce che su questo punto si è schierata senza riserve a favore della vecchia prassi instaurata dal pentapartito, e per essa dal ministro Gorla, è stata quella dell'onorevole Andreatta. Egli ha detto — e mi è sembrato di cogliere un tono di rimpianto, nella sua voce — che in altri paesi non si parla di investimenti, per affrontare la disoccupazione, ma si affida la soluzione del problema al riflusso demografico. È una formulazione che mi ha incuriosito, anche perché l'onorevole Andreatta è un cattolico e quindi dovrebbe avere altri orientamenti, anche sul problema delle nascite...! (*Commenti*). Soltanto in Italia, egli dice, si ha la bella pretesa di chiedere ai pubblici poteri di preoccuparsi della questione dell'occupazione. Qui, tra l'altro, la voce del professore ha fatto trapelare un senso di compatimento verso noi, poveri mortali, che chiediamo che la spesa pubblica si faccia carico dell'andamento dell'economia e dei grandi problemi sociali del paese. Ora — debbo dirlo con franchezza — è proprio questo reaganismo di provincia che noi vogliamo battere, e che tuttavia fa ancora forte presa sul Governo. Non c'è dubbio, infatti, che tra gli allievi del professore vada annoverato il ministro Gorla.

A mobilitare e attualizzare la richiesta di una spesa pubblica intesa come volano di sviluppo ed occupazione non è solo la nostalgia di una grande esperienza (ed aggiungo, rivolgendomi ad Andreatta, di una grande scuola: perché si tratta di Keynes e del *New Deal*); è piuttosto la constatazione che proprio i processi più recenti di ristrutturazione produttiva e di innovazione tecnologica hanno creato una contraddizione tra investimento ed occupazione, che non può più essere affidata agli automatismi del sistema delle imprese. È quello che abbiamo visto negli

ultimi anni: e nessuno può smentire un simile dato. Lo stesso governatore della Banca d'Italia, su questo punto, ha insistito, smentendo la teoria secondo cui più le aziende realizzano profitto, più investono e più creano posti di lavoro. È vero il contrario. E, del resto, la mancanza di un automatismo investimenti-occupazione è dimostrata anche dalla esperienza dei paesi più sviluppati del nostro, se è vero che gli Stati Uniti ed il Giappone, ad esempio, hanno dato luogo ad una strategia pubblica (sulla quale sono stati scritti o tradotti vari saggi, anche nel nostro paese) che ha teso ad allargare e qualificare la spesa produttiva ed a far fronte in modo nuovo alla divisione internazionale del lavoro, appunto attribuendo precise responsabilità alla politica della spesa pubblica; e questo nel bene e nel male, perché certamente credo che neppure i colleghi della maggioranza approvino che alla base di tale strategia pubblica vi sia, negli Stati Uniti, la politica del riarmo e delle spese militari.

Detto questo, ed in attesa di compiere una valutazione più precisa e completa al termine della discussione, sottolineo tuttavia che non si intravedono sino ad ora i segni reali di una svolta, non intendiamo sottovalutare ciò che in termini di investimenti e di spesa produttiva si è già conseguito sino ad ora, grazie anche alla pressione nostra e di altri settori ed esponenti delle forze democratiche. Richiamo soprattutto l'aumento del finanziamento alle ferrovie dello Stato per il piano nazionale dei trasporti (circa 20 mila miliardi in cinque anni: si trattava di una nostra precisa richiesta, e dunque siamo soddisfatti, pur se con una riserva, di cui dirò successivamente), l'incremento del fondo investimenti e occupazione (che passa a 4.500 miliardi ed è destinato al Mezzogiorno), i maggiori stanziamenti per le università, il primo intervento nelle aree metropolitane, e così via.

Come in precedenza preannunciavo, però, siamo diffidenti nei riguardi di cifre come quelle richiamate, perché la stessa efficacia di simili spostamenti parziali è condizionata dall'ostinata scelta del Go-

verno in materia di disavanzo e di «inalterabilità» delle entrate, riaffermata così efficacemente dal ministro del tesoro.

Il fisco, in particolare, è il punto più debole della manovra governativa. Il gruppo comunista e della sinistra indipendente hanno presentato emendamenti che tendono ad introdurre nel programma legislativo del 1987 un'organica revisione della politica dell'entrata. Si parte dalla richiesta della eliminazione del *fiscal drag* per il 1987 e si propone poi l'introduzione di un'imposta patrimoniale, che potrebbe cominciare a dare i primi introiti a partire dal 1988. Si insiste sulla razionalizzazione della imposizione sui redditi da capitale per tendere alla unificazione e sulla manovra in materia di imposte indirette. Sul versante delle riduzioni si prevede la eliminazione dei mille balzelli che oggi gravano sugli immobili, una radicale revisione dell'IRPEF e dell'ILOR e la fiscalizzazione dei contributi sociali, a partire da quelli relativi alla sanità.

Non quindi maggiori entrate, bensì imposte distribuite più correttamente, in modo tale che premiano il lavoro e la produzione a scapito dei patrimoni e delle rendite parassitarie. In questo quadro si collocano anche le proposte già enunciate in quest'aula per una radicale eliminazione dei *ticket*, che, a nostro avviso, sarebbe opera di giustizia ed insieme di razionalità. I comunisti chiedono inoltre la modifica delle fasce sociali secondo la linea indicata unitariamente dalle tre confederazioni sindacali.

Insistiamo anche su quelle che nella relazione di minoranza abbiamo definito come le cinque grandi priorità verso le quali indirizzare una nuova politica della spesa pubblica. Insistiamo su questo perché si tratta, appunto, di orientare ed organizzare una nuova politica degli investimenti. Ci muovono in questo due ragioni che non sembra aver colto il collega Cristofori quando, pur accogliendo il senso generale della nostra proposta, cercava, a mio avviso, di ridurne la portata.

Si tratta, cioè, di fare ciò che il Governo non ha fatto, pur avendo tra le mani il

grande regalo della congiuntura internazionale. Occorre, in altre parole, raccogliere le nuove risorse disponibili, organizzarle ed orientarle verso determinati obiettivi, altrimenti tali risorse si atrofizzano e non producono risultati reali. Occorre creare un quadro di convenienze nuove assicurando agli investimenti pubblici un ruolo trainante anche rispetto agli investimenti privati. Si tratta, in secondo luogo, di spingere verso interventi integrati, attuando finalmente quegli accordi di programma che in qualche modo abbiamo tutti voluto, ma che in realtà non sono stati realizzati in questi anni. Solo le grandi priorità da noi indicate o altri obiettivi generali dello stesso ordine possono riuscire ad assicurare gli effetti di programmazione cui tendiamo.

Non voglio in questa sede ricordare per esteso i cinque grandi obiettivi che abbiamo indicato. Su di essi, però, noi insisteremo anche dopo l'esame della legge finanziaria, facendoli oggetto di nostre proposte di legge di settore, ed insisteremo perché i colleghi della maggioranza si pronuncino su queste priorità e guardino attentamente, in questo momento di svolta, al destino del paese, tenendo conto che se la svolta non è esplicita nel documento e nelle decisioni del Governo, lo è nella congiuntura, nella realtà obiettiva dei processi economici italiani ed internazionali.

Ricorderò semplicemente che, come primo obiettivo, abbiamo proposto il risanamento, il recupero, la modernizzazione dei sistemi urbani, a cominciare dal Mezzogiorno. In proposito abbiamo anche quantificato una proposta di finanziamento.

Come secondo obiettivo abbiamo indicato la riforma e lo sviluppo del sistema nazionale dei trasporti. In questo senso abbiamo visto con favore l'accoglimento della proposta di un forte finanziamento alle ferrovie, ma a questo aggiungiamo il problema del trasporto marittimo, di quello aereo e dei grandi punti internodali del sistema di trasporti del nostro paese. Abbiamo poi proposto una politica del territorio, dell'ambiente naturale e di

quello storico, indicando anche in questo caso proposte di finanziamento. Abbiamo avanzato proposte per l'innovazione dei sistemi produttivi a partire da un forte finanziamento, appunto, all'innovazione ed all'inserimento nella nuova divisione internazionale del lavoro nella piccola e media impresa e nell'artigianato, nell'industria, nell'agricoltura e nei servizi.

Abbiamo infine proposto, con una logica che percorre tutte le altre priorità e dà loro sostanza, la riforma e lo sviluppo della scuola e dei sistemi formativi, con l'elaborazione di misure concrete e con una quantificazione del fabbisogno, sia nel prossimo anno, sia nel triennio successivo. Abbiamo detto con forza — e questo del resto corrisponde, più che ad una enunciazione verbale, alla logica più intima delle nostre proposte nel loro complesso — che la maggior parte delle risorse deve essere canalizzata per settori e, con un'attenzione complessiva al problema del lavoro e dell'occupazione, verso il Mezzogiorno, che è l'area del paese in cui nei prossimi anni si concentrerà, ancor più di oggi, una quota crescente di disoccupazione. A questo fine proponiamo un insieme di misure per la revisione delle indennità di cassa integrazione e di disoccupazione, per l'istituzione di una indennità per i giovani in cerca di prima occupazione, con particolari requisiti di iscrizione al collocamento.

La legge finanziaria, a nostro avviso, deve poi prevedere risorse adeguate ai nuovi contratti del personale pubblico, e per migliorare l'efficienza della pubblica amministrazione. Proprio stamani il presidente del nostro gruppo ha insistito su tale questione con particolare vigore. Il Governo, allo stesso tempo, deve giungere a una intesa con le grandi confederazioni e con l'opposizione di sinistra per ripristinare una corretta gestione della leggequadro del pubblico impiego.

Concludo con una brevissima notazione di ordine politico generale. Abbiamo detto al Governo ed alla maggioranza di stare attenti, poiché sta passando — come dire? — l'ultimo vagone del treno della

congiuntura. Qualche collega della stessa maggioranza ha riconosciuto che la congiuntura particolarmente favorevole — quella che Craxi tante volte, con il suo linguaggio immaginifico, ha definito «l'occasione d'oro», «l'occasione storica», e così via — determinata dalle vicende del petrolio e del dollaro ha ormai i giorni contati. Ho visto che anche i maggiori istituti di ricerca congiunturale internazionale prevedono che già nella primavera prossima ci sarà una caduta delle ragioni di scambio, un nuovo peggioramento, dopo questo anno, o forse questi diciotto mesi, di grande respiro per un paese specializzato soprattutto nella trasformazione delle materie prime e al primo posto, credo, per l'utilizzazione relativa del petrolio tra le fonti energetiche.

Verso marzo o aprile, prima dell'estate, ci troveremo probabilmente di fronte ad un calo di questa improvvisa, straordinaria risorsa che abbiamo avuto tra le mani, e dovremo fare i conti con l'altro aspetto, quello negativo delle ragioni di scambio, con un deterioramento della nostra bilancia tecnologica, con una insufficienza strutturale della base produttiva del nostro paese. Ora, proprio perché questo è vero, e ovviamente viene avvertito anche dai colleghi della maggioranza (non possono, almeno i più provveduti e sono molti — chiudere gli occhi di fronte a questa realtà), si spiegano i molti segni di malessere che si avvertono oggi in seno alla maggioranza stessa.

In fondo, se la congiuntura favorevole è destinata a durare ancora sei o sette mesi, Craxi se ne va al momento giusto, questo Governo se ne va al momento giusto; e questo la democrazia cristiana lo sa. Dopodiché non so se abbia ragione il direttore di *la Repubblica* circa le attitudini soggettive di uno dei contraenti di questo accordo, circa le azioni di guerriglia che dovrebbero seguire al passaggio di mano della Presidenza del Consiglio. Lo vedremo; nessuno può indagare nell'animo umano, come si dice.

Il dato oggettivo, tuttavia, è questo: una grande occasione è stata in gran parte perduta, e rischiamo di perderla del tutto,

se non approveremo una legge finanziaria radicalmente mutata rispetto alla formulazione con la quale è stata presentata a questa Assemblea. Credo che questo debba preoccupare tutte le forze più sensibili della maggioranza, perché la possibilità di un'intesa di fondo per realizzare una svolta c'è e noi l'abbiamo prospettata. Ho sentito voci preoccupate anche dall'altra parte. Benissimo: cerchiamo in questi giorni, discutendo degli emendamenti più importanti, quelli che qualificheranno la nuova legge finanziaria, di trovare quei punti di contatto che servano davvero a cambiare le cose (*Applausi all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore per la maggioranza, onorevole Carrus.

NINO CARRUS, Relatore per la maggioranza. Signor Presidente, colleghi, signori rappresentanti del Governo riprenderò brevemente alcuni spunti emersi dal dibattito che, ad onta delle poche persone che vi hanno partecipato, è stato tutto sommato vivace, ricco di proposte e di analisi. Quindi, prima di tutto, sento il dovere di ringraziare i relatori di minoranza, che hanno contribuito a rendere il dibattito non formale, nonché i colleghi che sono intervenuti.

Come dicevo, riprenderò alcuni temi che hanno occupato gli interventi dei colleghi, in particolare quelli delle nuove procedure di bilancio, del fisco, del debito pubblico, degli investimenti, dell'occupazione e della spesa sociale, esprimendo, attraverso alcuni *flash*, giudizi di carattere generale che mi sembra possano contribuire alla definizione di quello che, in chiusura del suo intervento, il collega Minucci, ha chiamato un terreno possibile di incontro per far sì che il ruolo del Parlamento non sia neutro e formale nella approvazione dei documenti di bilancio e che acquisti, o riacquisti se mai l'ha avuta una sua soggettività in determinate decisioni.

Sono uno di quegli impenitenti ottimisti che credono che il Parlamento, pur con le sue difficoltà e con le sue strutture, possa modificare le proposte del Governo e che si possa trovare un terreno utile di intesa su alcuni punti qualificanti. Non dobbiamo dimenticare, ad esempio, che le nuove procedure di bilancio sono nate da alcune risoluzioni e — cosa importante sulla quale dovremo riflettere — da un sostanziale monocameralismo. Credo che pochi di noi abbiano riflettuto sul fatto che, prima il documento di programmazione finanziaria e, successivamente, le due deliberazioni, i due atti di indirizzo politico del Senato e della Camera, sono scaturiti da una convergenza, tanto che sono quasi identici anche nella struttura lessicale. Questo significa che, sulle grandi questioni, il problema della duplice lettura va posto ormai in termini estremamente critici per arrivare, quanto meno per gli atti che riguardano le procedure di bilancio, ad una versione sostanzialmente monocameralistica della nostra attività. A questo proposito, credo che i contributi sulle questioni procedurali e regolamentari dati dai colleghi Bassanini, Valensise e Parlato siano determinati. Infatti, aver stabilito le regole che ci hanno portato alle decisioni di oggi e che ci porteranno anche a diverse valutazioni sui provvedimenti di accompagnamento, rappresenta una cosa estremamente importante.

Non arriviamo, cioè, ad avere una deliberazione convulsa e concitata delle Camere: abbiamo stabilito regole che ci consentono di scandire nel tempo le nostre deliberazioni e di guardarle nella prospettiva degli obiettivi, non falsando con atti che vengono deviati dagli obiettivi giusti gli orientamenti del Parlamento.

La strumentazione istituzionale della manovra finanziaria del Governo è certamente *in fieri*, è certamente sperimentale; però è estremamente importante il fatto che norme nascano dalle contingenze e trovino nella sperimentazione della contingenza una loro consistenza. Direi che, tutto sommato, le regole — che poi regole non erano — stabilite durante le prece-

denti sessioni di bilancio siano uscite consolidate dalla sessione in corso; che abbiamo, quanto meno, un terreno sperimentale sul quale costruire nuove norme che siano meno esposte all'usura del tempo e meno incrinata dalle contingenze dei periodi parlamentari e dalle congiunture politiche.

Da questo punto di vista, rimangono certamente, nè si possono affrontare, le grandi questioni che riguardano il Parlamento, le riforme del paese. Stamattina, per esempio, l'intervento del presidente del gruppo del maggiore partito di opposizione, il collega Zangheri, tutto sintonizzato sulla strada delle riforme della pubblica amministrazione e delle carenze istituzionali ha fornito un contributo importante, che proietta la sessione di bilancio in un orizzonte temporale, anche di lavoro parlamentare, meno contingente di quello che noi affrontiamo.

Vale la pena di ricordare, tuttavia, che anche in questa fase la coerenza dei comportamenti parlamentari, e quindi le disponibilità non formali ad affrontare i singoli temi che vengono esposti da tutte le opposizioni, sono un fatto importante. Quindi, al di là dei più vasti problemi che travalicano la congiuntura dell'approvazione dei documenti finanziari, credo che dobbiamo dimostrare, con la coerenza dei comportamenti parlamentari, nel corso dell'esame dei documenti finanziari dei provvedimenti di accompagnamento una sostanziale convergenza sulle nuove regole che abbiamo scelto.

Sono nati, anche se per semplici spunti, alcuni problemi concernenti i limiti costituzionali delle procedure di bilancio: non solo limiti costituzionali riguardanti l'operatività dei documenti finanziari (l'articolo 81 e il dibattito alla Costituente, che è stato qui richiamato), ma anche limiti all'attività fiscale, la «Costituzione fiscale», al di là delle regole precise relative alla riserva di legge, alla progressività dell'imposizione.

Mi sia consentito di richiamare l'intervento, purtroppo non molto seguito perché eravamo pochi in aula, dell'onorevole Giorgio Ferrari, che ha veramente

spianato la strada ad alcune riflessioni estremamente importanti sulla ricostituzione delle regole fiscali, dal punto di vista costituzionale, nell'attività di bilancio.

Vorrei inoltre richiamare l'attenzione del collega Crivellini, che ha dedicato la sua relazione di minoranza, pregevole per l'esposizione e per la semplificazione dei problemi, al debito pubblico, sull'esigenza delle regole costituzionali sull'indebitamento e sul debito pubblico; regole che evidentemente la Costituente non si era posta.

Poiché però le regole costituzionali sull'indebitamento e sul debito pubblico si condensano nella modulazione intergenerazionale del prelievo fiscale, non si vede per quale ragione il prelievo nell'anno finanziario debba essere sottoposto a tali regole, mentre la stessa sorte non subisce il prelievo differito nel tempo, dal momento che il debito altro non è se non lo scaricare sulle generazioni future il prelievo fiscale che potrebbe essere esercitato oggi.

Anche il problema della dimensione intergenerazionale del prelievo di ricchezza ai fini della spesa è qui affiorato ed è un problema cui dobbiamo sempre di più prestare attenzione. Personalmente sono convinto (e la maggioranza ha dimostrato di esserlo altrettanto, con i diversi contributi dati in questa Assemblea) che il problema della riforma generale del fisco, di una rivisitazione generale del nostro sistema fiscale (che nei fatti e per alcuni versi è arrivato, a causa di inerzie legislative e amministrative, ad uno stravolgimento delle regole costituzionali (perché la stessa progressività finisce per diventare una deviazione rispetto ai principi di equità fiscale fissati nella Costituzione) debba essere ripreso. Siamo per esempio convinti che le considerazioni fatte dal partito comunista (non in questa sede ma, per bocca del collega Reichlin, nel corso del dibattito sul programma di programmazione finanziaria) debbano essere riprese, perché il debito deve essere sentito come un problema non estraneo alla fiscalità generale, non estraneo alla redi-

istribuzione della ricchezza in un periodo in cui la disinflazione e la contemporanea espansione contribuiscono a rendere il debito non neutro rispetto al prelievo fiscale.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

NINO CARRUS, *Relatore per la maggioranza*. In altre parole, l'idea che il debito pubblico sia tutto sommato neutrale rispetto ai processi di prelievo e di redistribuzione della ricchezza (quindi il debito considerato come una «coda» del bilancio, privo di qualunque influenza sui grandi fatti del prelievo fiscale, della contribuzione dei cittadini ai servizi, cioè delle fasce sociali e delle soglie di bisogno) è un'idea che anche questo dibattito ha smentito: il debito pubblico, in quanto differimento intergenerazionale del prelievo fiscale, influisce sulla distribuzione della ricchezza, non è neutrale rispetto alla ricchezza attuale, spiazza la possibilità di allocazione del risparmio e delle risorse finanziarie. Ha dunque un'influenza precisa.

Noi siamo convinti che la scelta fatta dal Governo e sostenuta qui con forza dal ministro Gorla (scelta alla quale noi ribadiamo il nostro consenso), quella secondo cui bisogna in primo luogo attaccare il fabbisogno al netto degli interessi, rappresenta il primo passo di un processo di sano gradualismo che noi condividiamo. Personalmente (ma anche la maggioranza della Commissione che ha contribuito a questo complesso atto di bilancio che è la legge finanziaria e la legge di bilancio per il 1987 è di questo parere) non sono certo nostalgico di un radicalismo finanziario come quello enunciato qui stamattina dal collega Andreatta. Noi siamo convinti che il sano gradualismo nell'affrontare i problemi anche del risanamento e del rientro della finanza pubblica rappresenti l'approccio giusto e che quindi il gradualismo non vada criticato e che quindi sia stato giusto aver attaccato in primo luogo il fabbisogno al netto degli

interessi per poi poter pensare al nocciolo duro dell'indebitamento, anche con misure che ci troverebbero consenzienti se fossero mirate: penso ad una imposta di scopo per abbassare il livello del debito anche al lordo degli interessi o alla possibilità di liberarsi da cespiti patrimoniali come quelli indicati dal collega Andreatta, che del resto ha fatto una proposta non nuova. E saremmo favorevoli perché questo sarebbe un modo per arrivare gradualmente, e con una gradualità realistica, ad incidere non solo sui flussi del debito (che sono già diminuiti e che diminuiranno ancora fino al 1991) ma anche sullo *stock* del debito, operando non tanto per la diminuzione della spesa quanto per la sua razionalizzazione.

Qui vorrei fare una precisazione, perché, dal punto di vista pratico, mi sembra che si confondano le idee. Quando si dice: diminuiamo la spesa, facciamo cosa certamente facile, ma diminuire la spesa, soprattutto quella incanalata in determinati ambiti di trasferimento verso le famiglie e le imprese, significa fare un'opera non neutra rispetto alla redistribuzione; la razionalizzazione della spesa, pur mantenendo le attuali soglie di risposta e di offerta pubblica rispetto alla domanda del bisogno sociale, non è neutra, ma postula precise scelte politiche. Quindi il problema non è tanto la compressione della spesa, quanto i risparmi che si possono ottenere dalla razionalizzazione della spesa. L'unico esempio, l'unico caso da noi introdotto, di fondo speciale negativo ha questo senso, cioè di un risparmio da ottenersi non tanto con la compressione pura e semplice della spesa, perché siamo convinti che il ciclo che si è chiuso con la legge finanziaria di quest'anno, dando per scontati i risultati positivi delle scelte fatte l'anno scorso, non consenta nel nostro paese una compressione *tout court*, senza scelte delle spese pubbliche. Riteniamo che sia piuttosto da trovare un risparmio nella razionalizzazione della spesa pubblica, che sia da trovare, piuttosto, un'espansione delle entrate, attraverso l'aumento e l'espansione della base occupazionale e produttiva.

Da questo punto di vista sento il dovere, a nome della maggioranza, proprio perché questa non sia la celebrazione di un rito, ma il render conto all'Assemblea di quello che abbiamo fatto, di dire che mi sembra ingiusta la critica fatta questa mattina dal collega Andreatta rispetto al disegno degli investimenti.

La Commissione si è orientata, in linea con le scelte ed in rafforzamento delle scelte compiute dal Governo, nel senso di rafforzare una linea di politica economica espansiva, in un momento congiunturale favorevole, in cui i problemi di controllo della massa monetaria e di controllo della componente estera ci consentono, al di là delle idee, che spesso sono soltanto formali, sulle locomotive degli altri paesi industrializzati, di fare veramente una politica espansiva. E l'operazione che ha fatto la Commissione è un'operazione che si innesta sulla scelta originaria del Governo, cioè sulla scelta di una politica economica espansiva.

Gli anni scorsi la manovra economica sottesa dai disegni di legge finanziaria, presentati dallo stesso ministro Gorla, era una politica restrittiva, ma non era certamente una politica neoliberalista; non si trattava di una politica che accettava acriticamente modelli diffusi o enfatizzati in paesi di democrazia occidentale, in paesi industrializzati. Non erano quelli i modelli, e l'accettazione acritica, il recepimento acritico di quei modelli sono un danno per il nostro paese, perché nessuno dei sistemi economici dei paesi industrializzati, per quante affinità essi presentino, hanno le stesse regole, rispondono agli stessi bisogni, si basano sugli stessi principi, hanno le stesse realtà soggettive. Quindi, dire acriticamente che noi possiamo, per esempio, utilizzare una politica economica dal lato dell'offerta o una politica economica sul lato tributario, come quella degli Stati Uniti, o una politica di restringimento della base occupativa e della base produttiva uguali a quelle del Regno Unito o della Francia o della Germania federale, che presenta una situazione completamente diversa dalla nostra, è il tentativo di recepire acri-

ticamente, in un diverso modello, politiche economiche che non sono assolutamente importabili in Italia.

Noi abbiamo sì negli anni scorsi attuato una politica restrittiva, ma non era una politica neoliberalista del tipo di quella posta in essere negli altri paesi occidentali. Noi abbiamo colto l'opportunità, ampliandola e modificandola con il concorso del Governo e con il consenso del ministro cui dobbiamo dar atto di aver dato un apporto positivo in Commissione, di una politica di espansione degli investimenti, cercando di eliminare i nodi istituzionali che determinavano gli sfasamenti temporali delle decisioni di bilancio.

I colleghi della Commissione bilancio hanno sotto gli occhi quali sono le sfasature temporali. Decisioni di bilancio assunte due anni fa, e che ci sembrava dovessero entrare immediatamente in circolo, dovessero scontare cioè una immediata realizzabilità nel circuito economico, sono ancora da concretizzare e noi abbiamo sempre l'idea che le decisioni di bilancio non avvengano in una scansione temporale differita, come in realtà avviene, ma che avvengano nell'istante. Ciò non è però vero in quanto abbiamo decisioni di bilancio, ripeto, assunte due anni fa (i colleghi che hanno seguito questi lavori lo sanno bene) che non sono ancora entrate nel circuito economico. Abbiamo compiuto in Commissione alcuni atti, abbiamo introdotto con emendamenti determinate modifiche di regole e di procedure che non facevano altro che appiattare ed anticipare la manovra che il Governo aveva previsto.

Non riteniamo che l'ampliamento degli investimenti sia un'indulgenza acritica ed incolta ad un vecchio idolo in auge negli anni '60. È vero che gli investimenti oggi non hanno un effetto occupazionale come lo avevano prima dei due shock petroliferi, cioè prima del 1973 e del 1979, perché l'elasticità degli investimenti rispetto all'occupazione oggi è diversa a causa della ristrutturazione che vi è stata in tutte le democrazie occidentali, a causa dell'intensificazione del capitale, dell'espulsione della manodopera, e quindi

della maggiore produttività del lavoro rispetto al passato. È vero che gli investimenti hanno un'elasticità inferiore, è però altrettanto vero che l'aumento degli investimenti costituisce, accanto alle misure microeconomiche sul mercato del lavoro (la maggiore flessibilità, la maggiore mobilità, l'intervento sul lato microeconomico del rapporto di lavoro) la base fondamentale per ampliare l'occupazione. Non è vero che gli investimenti oggi siano ininfluenti rispetto all'occupazione. Contestiamo l'affermazione, che riteniamo frettolosamente formulata, secondo la quale aumentare gli investimenti significherebbe non ampliare la base occupazionale, soprattutto se tali investimenti, oltre agli effetti diretti dell'occupazione, la quale sconta la diversa elasticità rispetto all'assorbimento di forza lavoro, hanno un'influenza sulla produttività generale del sistema, sulla possibilità di creare un ambiente del Mezzogiorno che si saldi con quello del nord.

Naturalmente dobbiamo stare attenti a che gli investimenti non siano acriticamente confusi con la spesa in conto capitale. La distinzione tra spesa corrente e spesa in conto capitale è puramente contabile. Non ha alcuna importanza che una determinata spesa sia classificata in conto corrente o in conto capitale. La verità è che dovremo stare attenti alla produttività di ogni lira, sia essa di parte corrente o di parte capitale. Da questo punto di vista credo che sia nata anche da questa sessione di bilancio l'esigenza, che fu posta a diversi livelli a seguito della legge finanziaria dello scorso anno, di dare al Parlamento nel suo complesso strumenti conoscitivi che siano meno artigianali e meno effimeri di quelli oggi esistenti.

Io credo che la riflessione sulla capacità del Parlamento di scandagliare tutta la realtà delle manovre finanziarie, tutta la realtà del bilancio, tutta la realtà delle ricadute economiche delle manovre finanziarie, debba essere posta con forza, in un momento in cui il Parlamento è all'attenzione e al centro della polemica del paese per la sua incapacità di rispondere ai problemi concreti. Io credo

(vorrei richiamare l'attenzione del collega Bassanini su questo) che proprio dalla sperimentazione di questa sessione di bilancio, alla quale abbiamo contribuito tutti, più o meno, con apporti di determinati livelli, ciascuno secondo le proprie competenze e le proprie pulsioni e passioni, debba scaturire l'esigenza di avere un organo parlamentare che quanto meno ci metta in condizione di capire la realtà dell'economia e della finanza.

Noi siamo affidati, signor Presidente, alle informazioni degli istituti privati di ricerca, siamo affidati alle mutevoli ipotesi del Tesoro, siamo affidati a statistiche e ad informazioni che vengono sistematicamente smentite. Noi abbiamo bisogno di un'informazione reale che consenta al Parlamento di esercitare nella sua pienezza la capacità soggettiva di essere il centro del nostro sistema democratico. Senza l'informazione e senza la capacità di analizzare e di scandagliare, anche in tutti i suoi dettagli, in tutti i suoi segmenti, la realtà della finanza pubblica e dell'economia del nostro paese, questo non è possibile.

Signor Presidente, alla conclusione della sessione di bilancio dell'anno scorso lei aveva fatto alcune considerazioni che ci sono state di guida, perché la sessione di bilancio continua tutto l'anno. Lei aveva detto cose molto interessanti, credo però che questa sperimentazione abbia fatto emergere l'esigenza di maggiore conoscenza, di maggiore capacità di comprendere i dati per poter decidere, per poter avere nel Parlamento la localizzazione e il centro della conoscenza, anziché avere conoscenze mediate, conoscenze che ci vengono da altri. Credo che, tutto sommato, attraverso la manovra fatta dalla Commissione siano emersi alcuni punti critici che ci pongono su una strada non ancora definitiva, su una strada appena iniziata, di risanamento della finanza pubblica; che ci pongono anche nelle condizioni di affrontare non soltanto i problemi della finanza, cioè dello specchio finanziario riflesso nei documenti, ma anche della realtà economica del paese.

Molti, ad esempio, hanno posto il problema centrale dell'attuale situazione economica, il problema dell'occupazione e del mercato del lavoro. Dobbiamo fare (lo dico anche ai colleghi dell'opposizione che pure hanno contribuito a questo dibattito) uno sforzo intellettuale e riconoscere che siamo rimasti fermi tutti al momento dell'analisi e della diagnosi, non abbiamo formulato un programma serio complessivo, con strumenti efficaci, per la terapia. Sul problema dell'occupazione nel nostro paese ci siamo fermati soltanto all'esposizione critica e problematica dell'esistente, ma non è venuta da nessuna parte politica (senza essere giudice facile in casa altrui, prima di tutto da noi, da me, dalla maggioranza) alcuna soluzione che abbia un minimo di realizzabilità e di capacità di essere attualizzata.

A mio avviso, quindi, il Parlamento deve fare uno sforzo per passare, dalla diagnosi e dall'analisi, ad individuare, sul grande problema degli anni '80, rappresentato dalla disoccupazione di massa, dalla disoccupazione come segno dei mutamenti strutturali delle democrazie industriali occidentali, soluzioni che non siano episodiche, ma che si possano richiamare ad un disegno globale di sviluppo.

Signor Presidente, colleghi, in alcuni vi è quasi il pudore di parlare dei problemi dello sviluppo, dicendo che in momenti di crisi parlare di sviluppo è essere impenitentemente idealisti e non fare un esercizio di realismo. Ritengo invece che le forze politiche, proprio partendo dalle loro carenze, dalle loro deficienze e dall'impossibilità, in questo momento, di dominare con strumenti tradizionali le nuove realtà, come la disoccupazione di massa, debbano riprendere a parlare dello sviluppo, della crescita, perché se ci sforzeremo di parlare di tali cose anche il paese avrà nei nostri confronti una maggiore capacità di fiducia.

Credo, quindi, che nei provvedimenti che accompagneranno questo disegno di legge finanziaria, negli atti che sono incondizionatamente legati a questa procedura di bilancio, noi dovremo fare uno sforzo per riprendere i grandi temi,

uscendo da una visione puramente contabile dei documenti di bilancio. Del resto il documento che ci ha proposto il Governo e il dibattito che si è svolto, per quanto apparentemente seguito da pochi, ci danno le premesse per parlare anche dei grandi temi (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole ministro del tesoro.

GIOVANNI GORIA, *Ministro del tesoro*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei che non fosse interpretato in termini formali il ringraziamento che esprimo, prima di tutto, ai relatori, all'onorevole Carrus, per la particolare solidarietà che a lui mi lega in quanto relatore per la maggioranza, ma anche agli onorevoli Calamida, Crivellini, Minucci e Parlato, ciascuno dei quali, dal proprio angolo visuale, ha sicuramente arricchito la discussione.

Il dibattito è stato straordinariamente articolato — e di questo va dato atto a tutti gli onorevoli colleghi intervenuti, che vorrei sinceramente accomunare in un ringraziamento — e proprio tale ragione non consente una replica puntuale, argomento per argomento, che sarebbe oggettivamente troppo dispersiva e forse non del tutto utile.

Con la riserva, pertanto, di riprendere la maggior parte delle questioni, degli spunti e delle proposte fornite dalla discussione in sede di esame degli articoli (perché ritengo che attraverso gli emendamenti le stesse questioni verranno riformulate in termini di indicazioni positive) vorrei tentare, rapidamente, di cogliere quello che mi è sembrato l'aspetto più significativo e, in qualche misura, anche più importante ed utile del dibattito medesimo. Mi riferisco all'intreccio, che è emerso con totale chiarezza, fra il disegno di legge finanziaria che abbiamo al nostro esame, la politica di bilancio, intesa nel senso più vasto del termine, e la politica di sviluppo (il controllo del paese).

Non a caso anche il dibattito svoltosi in Commissione (che è stato, quest'anno

come gli anni scorsi, ricco di indicazioni costruttive, tanto da condurre alla presentazione in Assemblea di un testo che ha già, di fatto, valutato e raccolto, fin dove è possibile, la maggior parte delle indicazioni) ha tentato di centrare l'attenzione sul «tema paese», se così posso definirlo. Vorrei soltanto utilizzare, a sostegno di questa attenzione, il ricordo del richiamo che il Governo ebbe a fare in sede di discussione del documento programmatico-finanziario.

Tale richiamo fu fatto non tanto alla valutazione di un disegno di legge, che verosimilmente pochi spunti offriva ai grandi temi ai quali l'onorevole Carrus ha fatto cenno, quanto ad un disegno che volevamo costruire per lo sviluppo del paese, fino a chiederci quanto adeguato a tale disegno fosse il provvedimento di legge che presentavamo. È su questo punto — ripeto — che vorrei richiamare l'attenzione, perché a me pare che l'iniziativa che tutti insieme cerchiamo di concorrere a definire sia sottovalutata.

Il Governo ha sempre avuto attenzione, prima degli altri, per un tema. Tale tema può essere rappresentato sinteticamente dalla questione occupazionale del paese, ma si lega anche alla questione dello sviluppo forte della constatazione, per altro elementare, di come l'unica risposta seria ai temi dell'occupazione sia nello sviluppo reale, nella crescita della produzione di ricchezza, e non soltanto in quella che potremmo definire «ingegneria occupazionale».

Quindi, la scelta dichiarata (ricordo il dibattito sul documento di programmazione finanziaria) è quella di forzare lo sviluppo. È stato chiaro come, nel profilo dell'andamento occupazionale, i prossimi 3-4 anni presentino ancora una sorta di emergenza sul piano dell'occupazione, in particolare in alcune regioni. Da qui la scelta, fatta con la legge finanziaria per il 1987, di adottare la politica degli investimenti, attraverso un intervento pubblico massiccio e coordinato quale fattore di rilancio dello sviluppo.

Ciò non può essere inteso, però, limitatamente alla affermazione, perché soste-

nere la scelta degli investimenti significa escludere con assoluta chiarezza la scelta dei consumi. Elementare finché si vuole ma drammaticamente vero! Non basta guardare a ciò che si vuole, occorre anche riflettere su ciò che si esclude nell'operare una scelta.

Dunque, abbiamo scelto di massimizzare lo sviluppo fondandoci sugli investimenti, e ci siamo impegnati a governare intanto quegli investimenti che più avevamo sotto controllo, cioè gli investimenti pubblici, privilegiando, all'interno degli investimenti pubblici, quelli in opere pubbliche, e quindi compiendo una scelta nella scelta, una scelta ragionata, seppure facilmente giustificabile. È nel settore delle opere pubbliche che si registra il minor contenuto di impostazione. Quindi, è attraverso questo tipo di scelta che si allargano ancora i margini di sviluppo. È, in fondo, nella riattrezzatura di grandi infrastrutture per il paese che risiede una risposta importante ad una domanda crescente.

Il rilievo economico degli investimenti non può, però, essere affermato come un qualche cosa che sia sempre significativo. Su di esso è necessario riflettere affinché, tra l'altro, sia convincente; e la riflessione non può che essere fatta avendo di mira la quantità degli investimenti, la loro qualità e la diffusione sul territorio, valutando su queste tre indicazioni la coerenza con lo schema generale di sviluppo, misurando obiettivi e tendenze e cogliendo le necessarie iniziative sia sul piano procedurale (si pensi all'accelerazione della spesa) sia sul piano finanziario (si pensi alle dotazioni di stanziamenti per le varie voci).

È sotto il profilo della quantità che va richiamata la prima importante riflessione. Come annunciato in diverse occasioni in Commissione, siamo impegnati in questi tempi, anche alla luce del dibattito, a valutare, nella proiezione triennale 1987-1989, quale possa essere lo sviluppo credibile degli investimenti in attrezzature pubbliche (che non vuole solo dire opere pubbliche), cercando un aggregato che fosse significativo delle cose vere che

si possono fare, della crescita di dotazione del paese, ad esempio affiancando allo Stato, agli enti locali, alle aziende tradizionali quali la disciolta Cassa per il Mezzogiorno, anche la SIP e l'ENEL, che sicuramente concorrono alla dotazione infrastrutturale del paese. Ebbene, queste stime sono di grande significato. Se la Presidenza lo consente, rassegnerei agli stenografi una tabella che credo sia utile per l'intelligenza delle cose che dirò ma che, letta, comporterebbe qualche complicazione.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole ministro. Sarà pubblicata in allegato al resoconto stenografico.

GIOVANNI GORIA, Ministro del tesoro. Da tale tabella traggo un dato di sintesi: su una massa di investimenti dell'ordine di 60 mila miliardi (quindi una somma importante), l'ipotesi è di una crescita nel 1987, 1988 e 1989 di poco superiore al 10 per cento in termini reali, cioè di una misura che mai è stata prospettata al paese in termini economici e finanziari e in termini infrastrutturali. Altro che scarsa attenzione alle dotazioni di questo nostro paese!

Si tratta di un'operazione enorme, costruita negli anni, potremmo dire raffinata in questa ipotesi di legge finanziaria, andando a cogliere aspetti anche particolari. Un'operazione cosmica, dunque, mai tentata a mai a memoria nel corso dell'esperienza repubblicana; un'esperienza che porta in tensione il sistema.

In una verifica in termini di simulazione, condotta utilizzando il modello econometrico della Banca d'Italia, le risultanze di tale operazione appaiono di tutta chiarezza: un reddito che in termini reali cresce al di sopra di quello atteso in tutti i paesi industrializzati, al di sopra del 3 per cento ogni anno; un sistema dei prezzi che va verso una ulteriore stabilizzazione a livelli più bassi di quelli attuali; soprattutto una reazione dell'occupazione molto importante (poco meno di 900 mila nuovi posti di lavoro nel triennio); una situazione dei conti con l'estero certo in

tensione, al limite della sopportabilità. Un'opportunità comunque proponibile.

Questo sforzo il sistema lo può reggere, pur essendo, come ricordavo, messo in tensione. Ma a quali condizioni? Certo non senza condizioni. E le condizioni — le devo ricordare — sono quelle cui ho già accennato prima, intuendole, per contrario, dalle scelte sugli investimenti. Se il contributo alla domanda complessiva interna del sistema degli investimenti fissi, che si prevede cresca di oltre il 7 per cento in termini reali all'anno (sistema degli investimenti fissi ovviamente «tirato» dalla proposta di investimenti pubblici), fosse accompagnato da una espansione della domanda interna per consumi di livelli superiori a quelli attesi, il sistema si romperebbe. Non è che succeda subito qualcosa di percettibile: non succederebbe quello che vogliamo. Resterebbero fermi i valori nominali ma si modificherebbero i valori inflattivi. Ed il risultato è che il disegno di sviluppo della ricchezza, dell'occupazione, la stabilizzazione dell'inflazione, in una situazione di accettabilità dei conti con l'estero, non si verificano.

Vale, forse, qualche richiamo a numeri significativi. Immaginando di espandere la spesa corrente e la politica salariale ai tassi tendenziali, tra il 7 e l'8 per cento, le risultanze (sempre dalla simulazione del modello e per quanto vale) sarebbero le seguenti: una accelerazione del tasso di inflazione a partire dalla fine del 1987 (già nel 1988 il livello dei prezzi, invece del 3 per cento atteso nell'ipotesi «virtuosa», risulterebbe superiore al 5 per cento); un peggioramento della competitività e quindi della bilancia dei pagamenti che, se fosse contrastato attraverso la politica del cambio, non farebbe che peggiorare la situazione, additando ancora di più tutti gli aggregati.

Questo è, credo, il dato di fondo che può essere ricavato dal dibattito; questo è sicuramente il dato di fondo che deve essere ricavato dalla proposta del Governo.

In sintesi, abbiamo tentato di costruire un'ipotesi seria di crescita forzata del

paese, mirante a garantire — come ricordavo — uno sviluppo superiore al 3 per cento annuo del periodo che abbiamo di fronte.

A questa ipotesi corrisponde, nello stato della nostra economia e soprattutto del sistema produttivo, una ipotesi di circa 290 mila posti di lavoro nuovi l'anno, per il triennio medesimo. Abbiamo costruito tale ipotesi sugli investimenti fissi. Tra questi ultimi abbiamo ipotizzato il ruolo degli investimenti pubblici. La politica di bilancio ha poi privilegiato l'aspetto territoriale di questi ultimi, in qualche modo accentuando quelli destinati al Mezzogiorno del paese.

Dal disegno medesimo si traggono le condizioni della sua realizzazione: un contenimento dei consumi, e quindi una adeguata politica dei redditi, un intervento riformatore, davvero, non più affidato ad episodi congiunturali, per il risanamento della finanza pubblica, che non può essere garantito solo per l'anno che abbiamo di fronte ma deve essere affermato per sempre.

Onorevoli colleghi, è lo schema, se volete semplificato (ma avremo in dibattiti successivi l'opportunità di approfondirlo), con il quale ci misuriamo e rispetto al quale è essenziale il disegno di rientro della finanza pubblica; disegno contestato che è però difficile non intravedere.

Il fabbisogno è stato più volte citato in questa Assemblea. Vorrei solo ricordare in sequenza, perché pare a me significativo, l'andamento degli ultimi anni. Nel 1981 il fabbisogno complessivo del settore statale è cresciuto, in rapporto a quello dell'anno precedente, del 43 per cento; nel 1982, sempre rispetto all'anno precedente, del 40 per cento, nel 1983 del 22 per cento, nel 1984 del 9 per cento, nel 1985 (è risalito) del 14 per cento; quest'anno il fabbisogno sarà stabile e ci attendiamo diminuisca del 9 per cento nel prossimo anno. Tutto questo in un processo, non in una sorta di rappresentazione per quadri. È corretto quel che molti intervenuti hanno rilevato circa la gradualità del processo, che è però essenziale al disegno di sviluppo.

Qualche collega ha ironizzato su una mia riflessione di qualche giorno fa. Dicevo: certo, rispetto all'obiettivo di un fabbisogno di centomila miliardi, atteso, con una politica di bilancio sostanzialmente moderata sul piano del contenimento avremmo potuto fare di più... Ma avremmo potuto non vuol dire avremmo dovuto, perché la scelta di uno sviluppo elevato pone dei limiti anche sul piano del risanamento, quando questo sia sufficientemente continuo da convincere gli italiani che sarà compiuto e non dal disilluderli al riguardo!

Ed è quello che cerchiamo di fare, avendo sempre davanti alla nostra esperienza il problema dei tetti, ipotesi di una sorta di automatico riassetto delle cose che non vanno. Al di là delle buone intenzioni, quanto danno ha provocato la filosofia del «tetto»: fissato il tetto, infatti, potevamo occuparci di sport ed eravamo comunque garantiti...! Noi abbiamo invece inteso fissare degli obiettivi, rispetto ai quali il successo è tutto da guadagnare, possibilmente giorno per giorno; rispetto ai quali possiamo essere attenti a provvedere, rispetto agli scostamenti che andremo a verificare, ma non certo a sperare in una loro realizzazione inerziale.

Ma, al di là della finanza pubblica, resta il dato di una politica dei redditi che io vorrei evocare soltanto — posto che mi sembra abbia occupato fin troppa parte del dibattito — con un richiamo, che credo possa offrire a ciascuno uno spunto di riflessione più che sufficiente. Essenziale affinché lo schema di sviluppo si compia nei suoi aspetti positivi è la competitività del sistema Italia: che non sarà determinata unicamente dai salari, ma che certamente è da essi fortemente influenzata. Ebbene, anche quando discutiamo di aumenti retributivi, forse non dovremmo dimenticare che nel prossimo anno c'è un'attesa di crescita dei salari del 3,2 per cento in Germania, del 3 per cento in Francia, del 4,8 per cento negli Stati Uniti e del 2,9 per cento in Giappone. Nè si può dire che partiamo da posizioni di favore, valutabili come posizioni di rendita, perché nell'anno in corso i salari

cresceranno del 4,1 per cento in Germania, del 4,5 per cento in Francia, del 3,4 per cento negli Stati Uniti, del 3,8 per cento in Giappone e del 7,9 per cento in Italia.

Rispetto alle prospettive ed ai connotati dello sviluppo nel nostro paese, una parte importante (e giustamente, direi) hanno avuto i temi dello Stato sociale: non perché siano oggetto di iniziativa attraverso il provvedimento in esame, ma perché indubbiamente la politica di bilancio li evoca. Io non vorrei, né potrei, riprendere tutti gli spunti emersi dal dibattito, ma su un'osservazione vorrei brevemente soffermarmi. C'è una preoccupazione che credo debba essere considerata, con riferimento a quel riassetto che tutti diciamo di ritenere essenziale, pena la sopravvivenza della più importante realizzazione di questo secolo (non mi stanco, infatti, di dire che considero lo Stato sociale, cioè la possibilità offerta a molti cittadini di fruire di ciò che fino a poco tempo fa era riservato a pochi, come la grande realizzazione del ventesimo secolo): e si tratta di una preoccupazione di tipo politico, non di tipo economico od organizzativo.

Lo Stato sociale è, a mio giudizio, in crisi perché sta diventando insopportabile ai cittadini. Il cittadino, infatti, non comprende più l'intermediazione totale che sulla maggior parte delle prestazioni viene operata. La questione vera è che quando non si riesce a creare una relazione diretta tra contribuzione e prestazione, la contribuzione sembra sempre troppo elevata e la prestazione insufficiente. Esempio è il caso delle pensioni. Quando paghiamo i contributi, essi ci sembrano sempre alti; ed è anche ragionevole che sia così, perché faticiamo ad immaginare quale sarà la pensione che tra 15 o 20 anni riceveremo. Quando riceviamo la pensione, ci sembra sempre troppo bassa; ed anche questo è comprensibile, perché abbiamo dimenticato i contributi che abbiamo versato molti anni prima.

Questo è il dato politico. Se non riusciamo a convincere la gente che amministrano bene questo sistema, assisteremo

a duplicazioni spontanee, come già registriamo nella nostra società, esasperate fino alla polizia privata piuttosto che alla posta privata o all'anagrafe privata, non più con una affermazione del pluralismo delle istituzioni piuttosto che dei servizi, ma con una duplicazione di costi pura e semplice.

Se non riflettiamo su tali cose in questi termini, temo che finiremo per dare risposte organizzative o finanziarie a questioni che sono politiche. Si tratta di un tema che, anche se, ripeto, non è riferito alla legge finanziaria in discussione, mi sembra importante.

Sperando, signor Presidente, di non aver occupato troppo tempo del dibattito, vorrei concludere con un'ultima riflessione.

In questi giorni ed in queste settimane ho riflettuto su una esperienza, che ricordo anche personalmente, che è straordinariamente simile a quella che stiamo vivendo. Parlo di momento economico e di situazione complessiva. Mi riferisco alla esperienza del 1977-1987 rispetto alla quale, con accentuazioni diverse (il petrolio diminuì meno, il dollaro diminuì meno), con, se vogliamo, concentrazioni temporali diverse (la spesa pubblica migliorò in più tempo), le analogie sono sorprendenti.

Allora — forse lo abbiamo dimenticato — rispetto ad una crescita dell'inflazione degli anni 1975-1976, toccammo di nuovo l'8 per cento in termini di inflazione tendenziale. Ebbene, allora ci mangiammo tutto. L'opportunità che anche allora ci fu offerta fu dispersa. Il 1979, il 1980 ed il 1981 furono nuovamente anni di avvitamento nell'inflazione elevata, nello sviluppo modesto e nello squilibrio dei conti con l'estero.

Le ragioni allora non furono tanto esterne, anche se certo la situazione internazionale non ci favorì, quanto interne. Non sapemmo controllare i fenomeni e soprattutto porre limiti coerenti allo sviluppo della domanda interna. Soprattutto perché forti di questa esperienza, credo che sarebbe imperdonabile se ricadesimo negli stessi errori. Non credo che il

paese chieda a noi l'una o l'altra iniziativa. Credo che esso ci chieda soprattutto di essere convinto sulle prospettive, perché la convinzione su un paese migliore è l'unica, vera e seria molla dell'investimento e l'investimento è l'unica, vera e seria condizione per la ricchezza di domani e dopodomani.

Oggi abbiamo, ho cercato di ricordarlo, una occasione forse irripetibile, all'unica condizione politica — quelle economiche le ho già ricordate — di non perdere il controllo della situazione e non far mancare un adeguato governo ai fenomeni che possiamo controllare. È anche in questa prospettiva che il Governo chiede un esame attento, ma rapido e maturo, del disegno di legge finanziaria. Guai a dare la sensazione di disperdersi su questioni che poco hanno a che fare con gli interessi veri del paese, che sono invece quelli che tutti qui siamo chiamati a discutere. Non dubito, anche sulla base della esperienza che di recente abbiamo fatto, che quella del Parlamento sarà una risposta adeguata ai problemi del paese (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole ministro del bilancio e della programmazione economica.

PIER LUIGI ROMITA, Ministro del bilancio e della programmazione economica. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero aggiungere poche osservazioni alla esauriente ed approfondita replica che il ministro Gorla ha svolto a conclusione dell'importante ed interessante discussione generale sui disegni di legge finanziaria e di bilancio dello Stato per il 1987; un dibattito approfondito che è testimonianza della coscienza, che tutti ci accomuna, della importanza delle scelte nel momento di svolta in cui oggi ci troviamo rispetto alle prospettive della nostra economia e del nostro sviluppo.

Vorrei innanzitutto ricordare che nel periodo trascorso dall'approvazione del documento preliminare di programmazione economico-finanziaria e dalla presentazione al Parlamento da parte del Go-

verno del disegno di legge finanziaria e di bilancio per il 1987 si sono verificate ulteriori, importanti evoluzioni nella situazione economica mondiale, che certamente avranno influenze sulle tendenze della nostra economia, influenze che meritano un'attenta riflessione. Su di esse, infatti, si è già appuntata l'attenzione degli esperti e dei politici.

Abbiamo un'evoluzione importante nel campo del tasso dei cambi; assistiamo ad una graduale stabilizzazione e a un indirizzo di ripresa del dollaro. È un fatto non casuale, ma legato ad una scelta e a intese precise tra governi e banche centrali dei diversi paesi interessati. Di fronte a questa prospettiva si trova anche la nostra economia. È prevedibile, secondo gli indicatori, che quest'azione tenda ad una stabilizzazione del dollaro intorno ad un valore che potrà oscillare mediamente sulle 1.500 lire, un livello ancora compatibile con le previsioni che abbiamo fatto e gli obiettivi che abbiamo prefissato, per lo sviluppo della nostra economia nel 1987 e negli anni successivi, anche nella *Relazione previsionale e programmatica*.

Un altro fenomeno è inoltre in corso, sotto gli occhi di tutti, anch'esso in parte prevedibile. Mi riferisco alla ripresa del prezzo del petrolio, una ripresa legata anche ad una diversa situazione all'interno dell'OPEC e nei rapporti tra i paesi petroliferi, a una diversa struttura che l'OPEC ha assunto. Nel mondo petrolifero si prevede che si possa in termini abbastanza brevi risalire a un prezzo del barile intorno ai 18-20 dollari, prezzo anch'esso compatibile con il complesso delle previsioni fatte dal Governo in sede di *Relazione previsionale e programmatica*.

Una doppia serie di fatti, quindi, ai quali dobbiamo, io credo, guardare sostanzialmente con favore. Se è vero che una qualche risalita ed una stabilizzazione del dollaro e una risalita non drammatica, ma graduale e limitata negli obiettivi, del prezzo del petrolio toglieranno alla nostra economia il vantaggio diretto del miglioramento della bilancia dei pagamenti che si è manifestato in maniera notevolissima nella prima parte

dell'anno 1986, è anche vero che l'accoppiarsi di questi due elementi porterà ad un rilancio dell'interscambio mondiale, ad un miglioramento della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti, ad un consolidamento delle prospettive dell'economia dei paesi in via di sviluppo. È un complesso di fatti dai quali, sia pure indirettamente, la nostra economia trarrà altri vantaggi. Fatto più importante, dal complesso di questi due fattori emerge la volontà, ormai chiara a livello mondiale, di evitare qualunque prospettiva di una gravissima crisi dell'economia mondiale basata su processi e tendenze deflazionistici.

Dobbiamo aggiungere a queste osservazioni altri fatti recentissimi, e cioè la discesa, sia pure limitata, del tasso di sconto interno del Giappone come conseguenza di un accordo intervenuto tra questo paese e gli Stati Uniti, che ha lo scopo di sottolineare e sollecitare ulteriormente una funzione trainante nuova da affidare all'economia giapponese. Esistono inoltre, lo sappiamo, pressioni da parte degli Stati Uniti, ed è possibile che un accordo dello stesso tipo possa intervenire tra gli Stati Uniti e la Repubblica federale di Germania. Avremmo allora una situazione che comporterebbe ulteriori possibilità di rilancio del commercio mondiale, che soprattutto allontanerebbe una possibilità di guerra dei cambi e di guerra degli opposti protezionismi, e che consentirebbe un'ulteriore espansione economica mondiale all'interno della quale il nostro sistema produttivo è ormai in grado di acquisire quote crescenti e presenze sempre più importanti.

Credo in sostanza — ed il Governo è convinto di questo — che la recente evoluzione di alcune situazioni mondiali, che pure avevano contribuito in maniera rilevante al miglioramento congiunturale delle condizioni della nostra economia, ci consenta comunque di confermare le previsioni positive che il Governo aveva avanzato al momento della presentazione della legge finanziaria e di quella di bilancio; previsioni che si riassumono in una prospettiva di crescita per il 1987 pari al

3,5 per cento del prodotto interno lordo e complessivamente per il triennio — come ha testé ricordato il collega Gorla — in una misura totale del 10 per cento, e perciò in misura superiore mediamente al 3 per cento annuo; inoltre, con una inflazione che dovrebbe attestarsi, secondo le previsioni più recenti, nel 1987 sul valore 4 per cento come media annua, ed infine con una stabilizzazione dell'interscambio, della bilancia commerciale e della bilancia dei pagamenti che resta il fondamento per una effettiva e concreta politica di sviluppo.

Queste previsioni, per altro, sono confermate anche nelle più autorevoli sedi di analisi e di studio a livello internazionale. È dei giorni scorsi l'indicazione di una prospettiva da parte della Comunità economica europea che attribuisce al nostro paese una possibilità di crescita per il 1987 del 3,6 per cento, ed è di pochissimi giorni fa una revisione significativa, da parte dell'OCSE, delle sue previsioni di andamento economico per il nostro paese che, anche se non raggiungono, data la tradizionale cautela, e persino il tradizionale pessimismo dell'OCSE, le valutazioni del Governo, comunque si collocano a livelli nettamente superiori rispetto alle previsioni fatte in tempi recentissimi dalla stessa organizzazione.

Il Governo intende quindi proseguire nelle linee di politica economica che stanno alla base dei progetti di legge finanziaria e di bilancio. Intende sviluppare tali indicazioni e prospettive, e si augura di poterlo fare con l'appoggio ed il consenso pieno e convinto del Parlamento. È chiaro che si tratta di obiettivi che richiedono, per essere raggiunti, un complesso di iniziative, di impegni, di attenzioni e di cautele. L'obiettivo è quello di assicurare il raggiungimento dello sviluppo oltre il 3 per cento per il 1987 e per il triennio 1987-1989 in condizioni di stabilità della bilancia dei pagamenti, di inflazione ulteriormente decrescente, e quindi in condizioni che assicurino la stabilità delle prospettive della nostra economia.

Dobbiamo, pertanto, rapidamente ana-

lizzare quali sono le esigenze perché tali condizioni di stabilità siano mantenute. Per quel che riguarda la stabilità della bilancia dei pagamenti, credo che ci si debba impegnare affinché il miglioramento congiunturale verificatosi quest'anno si trasformi in un miglioramento permanente, strutturale. A ben vedere, perché ciò avvenga è necessario rendere permanenti condizioni di migliore competitività per il nostro sistema produttivo, di migliore struttura della nostra produzione, di maggiore economicità ed efficacia dei nostri servizi; in sostanza, è necessario sollecitare e sviluppare gli investimenti privati e pubblici. Credo che sia indispensabile utilizzare ogni margine che la bilancia dei pagamenti ci consentirà nei prossimi anni per sollecitare lo sviluppo. Non dobbiamo fermarci alla contemplazione di possibili — e dico possibili perché i fattori economici interessati sono sempre in evoluzione — avanzi della bilancia dei pagamenti, ma dobbiamo operare perché sia garantito l'equilibrio. L'accumulazione di ogni avanzo sarebbe un errore ed una rinuncia rispetto alle esigenze di sviluppo del paese. In sintesi, si deve perseguire una politica di equilibrio delle bilance dei pagamenti che consenta, come ricordavo, con effetto circolare il massimo impegno negli investimenti, anche se ciò dovesse comportare qualche tensione nella domanda interna alla quale, per altro, lo sviluppo e la competitività del sistema economico-produttivo potrebbero dare una adeguata risposta.

È già stato detto e ripetuto — e ciò è alla base delle considerazioni che il Governo ha posto a fondamento delle sue proposte — che non potremo godere nel 1987 degli stessi elementi di calo drastico dell'inflazione che hanno giocato sulla riduzione di tale fattore nel 1986. Si riferiscono ad ottobre i dati recenti che indicano una inflazione tendenziale in calo significativo rispetto all'ottobre 1985, ma anche un aumento dei prezzi al consumo fra il settembre e l'ottobre 1986 che comincia ad essere preoccupante, e tale situazione tenderà ad aggravarsi nei pros-

simi mesi, quando il termine di confronto non sarà più costituito dagli ultimi mesi del 1985, ma dai primi mesi del 1986, quando già l'inflazione risentiva dell'andamento congiunturalmente favorevole in Europa.

È quindi necessario ormai porre mano ad azioni concrete, perché sul calo dell'inflazione è venuto a mancare l'effetto congiunto del calo del dollaro, della riduzione del prezzo del petrolio e del contenimento dei costi delle materie prime (che, per altro, si mantengono ancora limitati anche nelle previsioni per i prossimi mesi e per i prossimi anni); è necessario, in sostanza, incidere sui costi dei fattori interni, sui costi di produzione e di trasformazione. Ormai ciò che rischia di bloccare il calo dell'inflazione è una insufficiente risposta dei nostri costi interni rispetto al calo di certi costi internazionali. Di qui deriva l'esigenza di una verifica attenta del costo del lavoro, di una politica tendente al calo dei tassi reali (per ridurre al minimo l'incidenza di tale elemento sui costi di produzione), dello sviluppo ulteriore di una politica di innovazione tecnologica, sia di processo che di prodotto, e dello spettro delle capacità di produzione in termini competitivi del nostro sistema produttivo. Queste, infatti, sono le risposte che ormai dobbiamo dare all'esigenza per la quale esistono le possibilità e le prospettive, di mantenere bassa l'inflazione.

Tutto ciò richiede una politica di sollecitazione degli investimenti privati e pubblici, per migliorare la competitività e per ampliare lo spettro della produzione del nostro sistema industriale. Ecco allora che alla necessità di mantenere un ritmo di sviluppo elevato, che è poi l'unica risposta che si può dare per risolvere alla radice il problema della disoccupazione, si collega l'esigenza di una accentuata politica degli investimenti privati e pubblici. È questo un obiettivo al quale dobbiamo tendere, perché non dobbiamo nasconderci che negli ultimi anni, a fronte di una importante ripresa dell'investimento privato, si è registrato talvolta un rallentamento dell'investimento pubblico:

a consuntivo per il 1986 dovremo denunciare che gli investimenti pubblici hanno segnato un decremento rispetto al loro andamento nel 1985, e ciò in termini non di competenza, ma di cassa, cioè di effettiva attuazione.

Dobbiamo allora impegnarci — come ha sostenuto poco fa il collega Gorla — in una politica di investimenti privati e pubblici. Credo che nessuno potrà più dire che nell'ambito del Governo esistono divergenze o diversità di opinioni, dal momento che le dichiarazioni del ministro Gorla sono chiaramente orientate nella direzione che il ministro del bilancio aveva indicato nella fase di preparazione dei documenti economico-finanziari per l'anno prossimo.

Certo, ci troviamo di fronte ad alcune perplessità e preoccupazioni, che talvolta appaiono fondate. Abbiamo sentito stamattina l'onorevole Andreatta rifiutare la politica di rafforzamento degli investimenti, ed in particolare di quelli pubblici. Ci sono stati ricordati i possibili danni che potrebbero derivare da una accentuazione della politica degli investimenti pubblici (un rialzo dei tassi, una artificiale sovravalutazione della moneta) e il danno che da ciò deriverebbe alle nostre imprese. Il collega Andreatta teme che si facciano risorgere (come lui ha detto) vecchi idoli degli anni '60. Io però credo che non sia poi così grave resuscitare — naturalmente in termini aggiornati alle condizioni attuali — qualche idolo dei primi anni '60 che, non dimentichiamolo, erano gli anni del grande sviluppo economico del paese, gli anni dell'inflazione ancora bassa, gli anni dell'occupazione ancora soddisfacente, anni cui seguirono altri difficili e duri perché forse allora, non resi accorti come oggi dalle ulteriori vicende, non utilizzammo quei momenti positivi proprio per una politica di investimenti pubblici che rendesse permanenti i vantaggi e le situazioni favorevoli che ancora avevano una natura sostanzialmente congiunturale.

In realtà, io preferisco gli idoli degli anni '60 che non i fantasmi dei primi anni '80, cioè i fantasmi di quella reces-

sione che tra il 1980 e il 1983 colpì il nostro paese in misura mai registrata prima; i fantasmi di quelle svalutazioni competitive (che oggi lo stesso Andreatta non evoca più, anche se teme una eccessiva sopravvalutazione della moneta) alle quali purtroppo dobbiamo certi ritardi gravi del nostro sistema produttivo e l'affermarsi di situazioni di crescita del debito pubblico di cui oggi ovviamente siamo preoccupati, ma di cui dobbiamo anche ricordare la lontana origine.

Accogliamo quindi certamente gli inviti alla cautela che ci vengono dall'onorevole Andreatta, ma non credo che questo possa portarci ad una modifica dell'impostazione generale della manovra economica del Governo, come del resto è stato testè ricordato dal collega Gorla, e come prima ha vigorosamente sottolineato anche il relatore per la maggioranza, onorevole Carrus.

Quello che ci lascia piuttosto perplessi è che, a fronte delle considerazioni di quella che potrei chiamare l'anima critica della maggioranza, troviamo le critiche di senso opposto dell'opposizione comunista e della sinistra indipendente. Non vogliamo trarre da questa contrapposizione di critiche la facile conclusione che allora il Governo sia sulla via giusta. Traiamo però la convinzione che nella difficile scelta tra una politica di investimenti che non provochi i danni che ci ricordava l'onorevole Andreatta (e che pure sono dietro la porta e potrebbero ancora minacciarci) ed una politica caratterizzata — secondo l'opposizione di sinistra — da una quasi assente manovra in direzione degli investimenti, il Governo ha scelto una via certamente non facile da imboccare e da percorrere ma che — come ripetutamente è stato detto — cerca di coniugare la prospettiva dello sviluppo e l'esigenza del graduale risanamento della finanza pubblica.

Rimangono certamente alcuni problemi, che anche l'onorevole Andreatta ha giustamente ricordato. Si tratta infatti di guardare piuttosto alla qualità degli investimenti e ai loro risultati, cosa che forse non facemmo in maniera adeguata

negli anni '60, pagandone successivamente le conseguenze. Ormai è chiaro a tutti che non sempre investimento significa sviluppo, e che non sempre sviluppo significa occupazione. Anzi, purtroppo in questi ultimi anni sviluppo ha significato disoccupazione. Si tratta allora di puntare alla qualità degli investimenti, a fare investimenti che realizzino veramente uno sviluppo concreto della nostra economia, e che soprattutto creino le condizioni per una maggiore occupazione.

Esiste poi un altro gravissimo problema, che è già stato ripetutamente evocato nel corso del dibattito: quello dell'efficacia delle scelte di investimento, della necessità di fare in modo che alle decisioni di investimento seguano i fatti, le realizzazioni concrete. Ed è questo, in sostanza, un problema che il Governo si pone con grande chiarezza, nel momento in cui emerge una situazione per la quale la realizzazione, in ordine alle decisioni di spesa che il Parlamento ha assunto ed assumerà, finisce con l'essere molto debole e con l'essere spesso una chimera.

Anche su questo, però, il Governo ha imboccato una strada concreta. Importantissimo, sotto questo profilo, è il disegno di legge, recentemente approvato dal Consiglio dei ministri, per lo snellimento e la facilitazione delle procedure di realizzazione degli investimenti: la previsione della concentrazione delle responsabilità di concessione delle varie autorizzazioni amministrative (il cosiddetto sportello unico), l'introduzione generalizzata del silenzio-assenso, le possibili nomine di commissari *ad acta*, la dove l'investimento pubblico dia prova di eccessivi ritardi rispetto alle esigenze, certamente porteranno conseguenze estremamente positive anche nel campo degli investimenti.

Esistono, peraltro, situazioni e strumenti già operativi per certi tipi di investimento; mi riferisco, in particolare, agli investimenti che vanno comunemente sotto il nome di FIO. Un fondo che non ha carattere congiunturale, nè può avere carattere congiunturale, ma che dovessimo giudicare dalla crescita delle richieste di finanziamento avanzate al fondo ed in

base alla comprensione sempre più profonda che le amministrazioni dimostrano circa gli obiettivi di massima occupazione, massima redditività e massimo riequilibrio della bilancia dei pagamenti che questi investimenti si pongono, dovremmo definire un fondo che non ha affatto più un aspetto congiunturale (ammesso che lo avesse inizialmente) ma diventa uno degli elementi portanti della politica complessiva degli investimenti pubblici; munito come è, poi, di possibilità di valutazione pregiudiziale rispetto all'investimento e di controllo successivo dell'effettiva attuazione dello stesso.

Ecco, quindi, che abbiamo davanti strade già aperte ed a cui significativamente ha dedicato la sua attenzione anche il Parlamento, ad esempio, con la recente legge di ristrutturazione e potenziamento del nucleo di valutazione, la cui competenza viene estesa a piani e programmi di investimento pubblico. È la dimostrazione di una volontà, che è del Governo e del Parlamento nel suo complesso, di battere con decisione la strada della maggiore efficienza degli investimenti, della politica degli investimenti pubblici, della politica della spesa pubblica in generale.

Sotto questo profilo vorrei ricordare brevemente ancora alcuni aspetti. Uno è quello riguardante i problemi energetici, di cui tanto si è dibattuto in questi ultimi mesi ed in queste ultime settimane. Sarà la Conferenza nazionale sull'energia, ormai convocata, a definire quali siano le linee da seguire in termini di diversificazione delle varie fonti, di eventuale modifica del piano energetico nazionale, di maggiore utilizzazione del gas e di sviluppo delle fonti rinnovabili. È tuttavia indispensabile ripetere e sottolineare in questa sede che il costo dell'energia resta uno dei fattori fondamentali perchè la politica di sviluppo che andiamo proponendo possa effettivamente realizzarsi. Ne è dimostrazione, d'altra parte, il fatto che, sia pure congiunturalmente, è stato proprio l'improvviso calo del prezzo delle fonti energetiche a consentire alla nostra eco-

nomia quel rapido rilancio e quella rapida ripresa dello sviluppo di cui abbiamo avuto testimonianza in quest'anno.

Credo, allora, che sia indispensabile essere convinti che alla base di qualunque prospettiva di effettivo raggiungimento degli ambiziosi obiettivi di sviluppo che ci siamo posti c'è la necessità di sottrarre finalmente il nostro sistema produttivo alla penalizzazione di costi energetici eccessivi. Questo criterio e questa profonda coscienza devono guidarci nelle scelte difficili che dovremo effettuare nei prossimi mesi e che dovranno portarci alla più opportuna e razionale diversificazione delle fonti energetiche, senza frettolosi abbandoni o senza frettolose rinunce rispetto a nessuna fonte, si tratti pure di quella nucleare, ovviamente in condizioni di assoluta sicurezza e di garanzia massima di tutela dell'ambiente.

Un'altra considerazione riguarda infine i cosiddetti provvedimenti paralleli destinati a far da contorno alla legge finanziaria. Il Governo è deciso a procedere sulla strada della revisione, del miglioramento e della maggiore efficienza di alcuni meccanismi fondamentali di spesa, quali il sistema delle pensioni, il servizio sanitario e i cosiddetti ammortizzatori sociali, tra cui principalmente la cassa integrazione guadagni. Tuttavia non credo che da queste iniziative possano prevedersi vantaggi immediati per il bilancio del 1987. Gli obiettivi che il Governo si è prefissato potranno essere raggiunti sostanzialmente attraverso la legge finanziaria, così come essa è stata strutturata nella proposta del Governo, anche in base alle indicazioni del Parlamento, e attraverso la manovra di bilancio e la prevedibile espansione delle entrate anche al di là delle previsioni.

Un problema urgente, sollevato anche dall'onorevole Carrus, è quello della revisione complessiva oltre che dei meccanismi di spesa, anche di quelli di entrata del settore pubblico allargato ed in particolare del sistema fiscale. Una nuova iniziativa riguarda la TASCO, e decisioni urgenti occorre assumere sul più vasto pro-

blema dell'autonomia impositiva delle regioni e degli enti locali. La già avviata azione di ristrutturazione dell'amministrazione finanziaria e l'ulteriore perfezionamento del meccanismo delle imposte dirette sono cardini fondamentali di un'azione volta a garantire la più razionale ed equa partecipazione della collettività allo sforzo generale di sviluppo del paese, nel rispetto dell'impegno a mantenere costante, e possibilmente ad attenuare, il carico fiscale e contributivo complessivo.

Sono queste le linee sulle quali il Governo intende muoversi per rendere permanenti le prospettive di ripresa e di sviluppo della nostra economia, per far sì che essa possa collocarsi tra quelle avanzate, moderne e competitive, alla pari degli altri paesi europei, in grado di sostenere validamente e positivamente il confronto mondiale (*Applausi*).

PRESIDENTE. Dobbiamo ora passare all'esame degli articoli del disegno di legge n. 4016/*bis*.

Avverto che, per quanto riguarda i problemi relativi all'ammissibilità ed al regime procedurale dei cosiddetti emendamenti «a scavalco», vale a dire degli emendamenti che prevedono modifiche al disegno di legge finanziaria e, correlativamente, modifiche compensative al disegno di legge di bilancio, al fine di mantenere inalterato il saldo netto da finanziare, ritengo opportuno attenersi alla prassi seguita negli anni precedenti.

Considerato, infatti, lo speciale nesso esistente tra i due provvedimenti, che realizzano congiuntamente una manovra unitaria, e insieme la formale distinzione dei due strumenti, sarà quindi ammessa la presentazione e discussione di tali emendamenti, nel loro testo integrale, nel corso della discussione degli articoli del disegno di legge finanziaria, fermo restando per altro che in tale sede si procederà alla votazione, per ciascun emendamento, soltanto delle parti riferite al medesimo disegno di legge.

Alla votazione della restante parte, ove la prima sia approvata, si procederà in-

vece nel corso della discussione degli articoli del disegno di legge di bilancio, con l'avvertenza che dall'approvazione della prima parte dell'emendamento e dalla conseguente approvazione del disegno di legge finanziaria e del relativo saldo netto da finanziare deriva un obbligo per la Camera di introdurre nel bilancio una modifica compensativa, sia pure di natura diversa da quella indicata nell'emendamento, e per il Governo di tenere conto delle conseguenze dell'emendamento approvato in sede di predisposizione della nota di variazioni con cui si adegua il bilancio di previsione ai contenuti della legge finanziaria.

Trattasi certamente di una soluzione problematica sulla quale, anche a seguito dei rilievi formulati sia in sede parlamentare sia dal ministro del tesoro, sarà bene avviare al più presto una approfondita riflessione nella Giunta per il regolamento, che dovrà del resto esaminare anche altre questioni relative ad una definitiva messa a punto delle discipline e delle procedure di esame dei disegni di legge finanziaria e di bilancio e delle procedure di riscontro delle indicazioni di copertura degli oneri finanziari recati dai progetti di legge. Allo stato ritengo per altro che la soluzione fin qui seguita costituisca un accettabile punto di equilibrio tra le diverse tesi prospettate.

Vorrei infatti richiamare l'attenzione dei colleghi e del Governo sul fatto che dall'approvazione della parte dell'emendamento compensativo riferita alla legge finanziaria deriva comunque, come ho già detto, un vincolo alla compensazione in bilancio che riguarda in primo luogo il Governo in sede di approvazione della nota di variazioni, con cui si adegua il bilancio ai contenuti della legge finanziaria; come anche sul fatto che le note di variazioni modificano il testo-base del bilancio che sarà discusso dall'Assemblea. Sicché all'esame e alla votazione delle parti dell'emendamento che operano la compensazione sul bilancio sarà necessario procedere solo se il Governo non abbia recepito in sede di nota di variazioni il vincolo alla com-

pensazione derivante dall'emendamento approvato in sede di legge finanziaria o abbia operato una diversa compensazione che i presentatori dell'emendamento ritengano di non poter accettare. Per queste stesse ragioni la valutazione delle modalità relative alla compensazione non potrà non essere presente anche nel momento in cui la Camera è chiamata a deliberare sulla prima parte dell'emendamento.

Avverto altresì che nel fascicolo degli emendamenti non risultano stampati gli emendamenti che non sono stati presentati preventivamente in Commissione bilancio o che sono stati dichiarati inammissibili in quella sede, non potendo gli stessi essere presentati in Assemblea ai sensi dei commi 4 e 5 dell'articolo 121.

Per altro, a giudizio della Presidenza, vi sono alcuni altri emendamenti da ritenere inammissibili, concernendo materie estranee all'oggetto proprio della legge finanziaria, quale risulta definito alla stregua dei criteri fissati nelle risoluzioni approvate dalle Commissioni bilancio della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica il 10 e l'11 luglio 1986 e del contenuto concretamente assunto dal disegno di legge. Di tali inammissibilità la Presidenza darà conto prima di passare all'esame dei singoli articoli cui tali emendamenti si riferiscono.

Avverto, inoltre, che, qualora la Camera non proceda all'accantonamento dei primi commi dell'articolo 1, la Presidenza, in considerazione della diversità del quadro procedurale in cui si verrebbe a svolgere la discussione in Assemblea rispetto all'esame in Commissione referente, consentirà la riformulazione in termini compensativi degli emendamenti che tali non siano, riferiti agli articoli successivi all'articolo 1.

Tale riformulazione dovrà essere operata dai presentatori entro il giorno precedente la seduta in cui saranno discussi gli articoli cui gli emendamenti si riferiscono.

PAOLO CIRINO POMICINO, *Presidente della Commissione*. Chiedo di parlare.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 NOVEMBRE 1986

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAOLO CIRINO POMICINO, *Presidente della Commissione*. Signor Presidente, considerando che prevedibilmente l'Assemblea sarà chiamata a discutere domani un diverso provvedimento, e che nella stessa mattinata di domani è previsto un incontro tra il Governo e il Comitato dei nove per alcune questioni non ancora perfettamente risolte, il Comitato dei nove all'unanimità chiede che sia rinviato alla seduta di dopodomani l'inizio dell'esame degli articoli del disegno di legge finanziaria, secondo le indicazioni della Conferenza dei presidenti di gruppo.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, può rimanere così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Approvazione di una modifica al calendario dei lavori dell'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico che la Conferenza dei presidenti di gruppo, riunitasi nel pomeriggio di ieri con l'intervento del rappresentante del Governo, non ha raggiunto un accordo unanime su alcune modifiche al calendario dei lavori dell'Assemblea per il periodo 5-14 novembre, già approvato dalla Conferenza dei presidenti di gruppo del 22 ottobre 1986; pertanto, sulla base degli orientamenti prevalenti, propongo di modificare il calendario stesso nel senso di prevedere che domani, mercoledì 5 novembre, l'intera giornata sia dedicata all'esame ed alla votazione finale della proposta di legge n. 4080, concernente la custodia cautelare, con la riserva di procedere successivamente ad ulteriori modifiche, ove necessarie, ad assicurare che la discussione dei disegni di legge finanziaria e di bilancio si svolga secondo le modalità precedentemente concordate.

Su questa proposta, ai sensi dei commi 3 e 5 dell'articolo 24 del regolamento,

potranno parlare un oratore per gruppo per non più di cinque minuti ciascuno.

FRANCESCO CORLEONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCESCO CORLEONE. Signora Presidente, colleghi, il gruppo radicale è nettamente contrario a questa modifica del calendario proposta dal Presidente. Riteniamo infatti che il ricorso all'articolo 24 del regolamento per tale modifica non sia giustificato da situazioni urgenti sopravvenute.

Questa proposta di legge, presentata al Senato nello scorso mese di marzo, giunge solo oggi all'attenzione della Camera, in una situazione di accelerazione immotivata, almeno per quanto viene ufficialmente detto. Ufficiosamente si dice, invece, che l'urgenza non verte su questo provvedimento o sui lavori della Camera, ma su fatti esterni; la Camera, perciò, dovrebbe urgentemente esaminare e approvare questa proposta di legge (perché qui non si tratta di esaminare, ma, secondo un vero e proprio *Diktat*, di approvarla) dovendosi impedire la scarcerazione di quattro imputati al «maxi-processo» di Palermo.

Riteniamo che si tratti di una forzatura del potere legislativo e del potere esecutivo sul potere giudiziario e soprattutto crediamo che in questo modo venga messa in gioco la possibilità della Camera di affrontare, secondo quanto prescrive il quinto comma dell'articolo 24 del regolamento, gli argomenti previsti del programma e dal calendario. La possibilità di inserire un provvedimento non previsto è subordinata alla circostanza di non rendere impossibile la trattazione degli argomenti in calendario. Noi, invece, con l'inserimento, di questa proposta nel calendario rendiamo impossibile domani l'esame del disegno di legge finanziaria. Tutto questo ci pare grave, tanto più che pensiamo che non possa essere sufficiente la sola seduta di domani per l'esame del provvedimento sulla

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 NOVEMBRE 1986

carcerazione preventiva. Pertanto noi modifichiamo, contro le previsioni dell'articolo 24 del regolamento, il calendario dei nostri lavori.

Signora Presidente, ci appelliamo a tutti i colleghi perché non si apporti la modifica proposta, che non riveste alcun carattere di urgenza. Crediamo, infatti, che le situazioni urgenti sopravvenute di cui alla norma regolamentare siano tendenzialmente da ritenere quelle relative ai decreti-legge e non ad un provvedimento che è rimasto per sei, sette mesi al Senato, che da pochi giorni è all'esame della Camera e che quest'oggi, in due sole riunioni, la Commissione giustizia ha dovuto esaminare in sede referente.

Il gruppo radicale è contrario, dunque, a questa modifica per ragioni di principio, perché non c'è urgenza e perché in questo modo rischiamo di limitare la libertà dei cittadini, sotto la specie dell'urgenza, e soprattutto perché l'articolo 24 del regolamento, risulta violato inserendo in modo immotivato un tema che impedisce lo svolgimento degli argomenti già contenuti nel calendario. A ciò si potrebbe dar luogo soltanto con sedute suppletive, ma la seduta di domani non sarà suppletiva, bensì una seduta che viene sottratta alla trattazione degli argomenti già previsti.

PRESIDENTE. Nessuno altro chiedendo di parlare, pongo in votazione la proposta di modifica del calendario per il periodo 5-14 novembre che ho avanzato.

(È approvata).

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. Il calendario dei lavori dell'Assemblea prevede per domani l'inizio della discussione della seguente proposta di legge:

S.1720 — Senatori MANCINO ed altri: «Modifiche alla disciplina della custodia cautelare» (approvata dal Senato) (4080).

Pertanto la IV Commissione perma-

nente (Giustizia), alla quale la suddetta proposta di legge è assegnata in sede referente, è autorizzata a riferire oralmente all'Assemblea nella stessa giornata di domani.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni, e una interpellanza. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Annunzio di una risoluzione.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza una risoluzione. È pubblicata in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 5 novembre 1986, alle ore 10,30:

1. — *Dichiarazione di urgenza di una proposta di legge (ex articolo 69 del regolamento).*

2. — *Discussione della proposta di legge:*

S. 1720. — Senatori Mancino ed altri: Modifiche alla disciplina della custodia cautelare (approvata dal Senato) (4080).

Relatore: Reggiani.
(Relazione orale).

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1987) (4016-bis).

Relatori: Carrus, per la maggioranza;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 NOVEMBRE 1986

Parlato, Calamida, Crivellini, Minucci, di minoranza.

La seduta termina alle 19,10.

**Ritiro di documenti
del sindacato ispettivo.**

I seguenti documenti sono stati ritirati dai presentatori:

*interrogazione con risposta scritta
Toma n. 4-17718 del 15 ottobre 1986;*

interpellanza Minucci n. 2-00979 del 28 ottobre 1986.

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI
DOTT. MARIO CORSO**

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
AVV. GIAN FRANCO CIAURRO**

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 21,45.*

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 NOVEMBRE 1986

Tabelle allegate all'intervento del ministro del tesoro Giovanni Gorla
in replica agli interventi nella discussione congiunta sulle linee generali
dei disegni di legge nn. 4016-bis e 4017.

PREVISIONI DI SPESA PER INVESTIMENTI PUBBLICI, PER SETTORI
E SOGGETTI, NEL PERIODO 1987-1989

(dati di cassa in miliardi di lire)

| | 1987 | 1988 | 1989 | Variazioni % | | 1989/81 |
|---|---------|---------|---------|--------------|---------|---------|
| | | | | 1987/86 | 1988/87 | |
| Trasporti | | | | | | |
| Aziende autonome | 4.400 | 5.000 | 6.000 | 33.3 | 13.6 | 20.0 |
| (di cui: ANAS) | (2.500) | (2.900) | (3.500) | (31.6) | (16.0) | (20.7) |
| Ente Ferrovie dello Stato | 4.000 | 4.500 | 5.200 | 17.6 | 12.5 | 15.6 |
| Enti locali | 5.350 | 6.000 | 7.000 | 15.1 | 12.1 | 16.7 |
| Aziende municipalizzate | 500 | 520 | 550 | 16.3 | 4.0 | 5.8 |
| Ex Cassa del Mezzogiorno | 450 | 500 | 500 | 12.5 | 11.1 | — |
| Società concessionarie di autostrade (1) | 2.000 | 4.500 | 6.600 | 146.9 | 125.0 | 46.7 |
| | 16.7000 | 21.020 | 25.850 | 28.6 | 25.9 | 23.0 |
| Energia | | | | | | |
| Enti locali | 700 | 750 | 800 | -22.2 | 7.1 | 6.7 |
| Aziende municipalizzate | 500 | 520 | 550 | 11.1 | 4.0 | 5.8 |
| ENEL (2) | 7.800 | 9.800 | 10.900 | 20.9 | 25.6 | 11.2 |
| | 9.000 | 11.070 | 12.250 | 15.4 | 23.0 | 10.7 |
| Telecomunicazioni (SIP) | | | | | | |
| | 4.800 | 5.000 | 5.250 | 6.4 | 4.2 | 5.0 |
| | 4.800 | 5.000 | 5.250 | 6.4 | 4.2 | 5.0 |
| Opere varie | | | | | | |
| Stato | 3.300 | 3.500 | 3.800 | 13.8 | 6.1 | 8.6 |
| Ex Cassa del Mezzogiorno | 3.850 | 4.000 | 4.300 | 24.2 | 3.9 | 7.5 |
| Enti locali | 10.900 | 11.750 | 12.200 | 9.7 | 7.8 | 3.8 |
| Aziende municipalizzate | 400 | 460 | 500 | 14.3 | 15.0 | 8.7 |
| Altri enti pubblici | 5.300 | 5.700 | 6.100 | 3.7 | 7.5 | 7.0 |
| | 23.750 | 25.410 | 26.900 | 11.0 | 7.0 | 5.9 |
| <i>In complesso</i> | 54.250 | 62.500 | 70.250 | 16.2 | 15.2 | 12.4 |

(1) Incluso lo stralcio del piano decennale delle autostrade (per i tre anni rispettivamente miliardi 850, 2.450 e 4.100).

(2) Inclusa la realizzazione degli impianti elettronucleari previsti dal Pen (per i tre anni rispettivamente miliardi 1.400, 2.000 e 2.600).

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 NOVEMBRE 1986

EVOLUZIONE DEGLI INVESTIMENTI PUBBLICI, PER SETTORI
E SOGGETTI DI SPESA, NEL PERIODO 1981-1986

(Risultati di cassa in miliardi di lire)

| | 1981 | 1982 | 1983 | 1984 | 1985 (1) | 1986 (2) | Variazioni % 1986/1981 | |
|---|--------|---------|---------|---------|-------------|-------------|---------------------------|--------|
| | | | | | | | Nominali | Reali |
| Trasporti | | | | | | | | |
| Aziende autonome | 1.853 | 2.231 | 2.303 | 2.787 | 2.962 | 3.300 | 78.1 | 3,8 |
| (di cui: ANAS) | (957) | (1.265) | (1.368) | (1.564) | 1.738) | (1.900) | (98.5) | (15.8) |
| Ente Ferrovie dello Stato | 1.182 | 1.939 | 2.657 | 3.710 | 3.235 | 3.400 | 187.6 | 67.3 |
| Enti locali | 1.450 | 2.000 | 2.350 | 2.900 | 4.150 | 4.650 | 220.7 | 87.0 |
| Aziende municipalizzate | 280 | 350 | 290 | 350 | 400 | 430 | 115.0 | -10.4 |
| Ex Cassa del Mezzogiorno | 263 | 314 | 448 | 434 | 415 | 400 | 52.1 | -11.3 |
| Società concessionarie di autostrade | 170 | 250 | 365 | 555 | 720 | 810 | 376.5 | 177.4 |
| | 5.198 | 7.084 | 8.413 | 10.736 | 11.882 | 12.990 | 153.8 | 45.7 |
| Energia | | | | | | | | |
| Enti locali | 500 | 650 | 650 | 600 | 700 | 900 | 80.0 | 5.0 |
| Aziende municipalizzate | 280 | 300 | 320 | 350 | 420 | 450 | 60.7 | -6.3 |
| ENEL | 2.611 | 4.197 | 4.311 | 4.843 | 5.685 | 6.450 | 147.0 | 44.0 |
| | 3.391 | 5.147 | 5.281 | 5.793 | 6.805 | 7.800 | 135.6 | 34.1 |
| Telecomunicazioni (SIP) | 2.250 | 3.147 | 3.735 | 4.185 | 4.412 | 4.510 | 100.4 | 16.9 |
| | 2.250 | 3.147 | 3.735 | 4.185 | 4.412 | 4.510 | 100.4 | 16.9 |
| Opere varie | | | | | | | | |
| Stato | 2.012 | 2.503 | 2.634 | 2.737 | 2.804 | 2.900 | 44.1 | -16.0 |
| Ex Cassa del Mezzogiorno | 1.974 | 2.087 | 3.711 | 3.435 | 2.811 | 3.100 | 57.0 | - 8.4 |
| Enti locali | 6.078 | 7.460 | 7.667 | 8.459 | 9.286 | 9.940 | 63.5 | - 4.6 |
| Aziende municipalizzate | 291 | 248 | 271 | 188 | 330 | 350 | 20.3 | -29.9 |
| Altri enti pubblici | 1.981 | 2.693 | 3.631 | 5.050 | 5.113 | 5.110 | 157.9 | 50.4 |
| | 12.226 | 14.991 | 17.914 | 19.873 | 20.344 | 21.400 | 73.5 | 1.2 |
| <i>In complesso</i> | 23.175 | 30.369 | 35.343 | 40.587 | 43.443 | 46.700 | 101.5 | 17.5 |

(1) Risultati provvisori.

(2) Dati preconsuntivo.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 NOVEMBRE 1986

RISOLUZIONE IN COMMISSIONE,
INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA ANNUNZiate

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 NOVEMBRE 1986

**RISOLUZIONE IN COMMISSIONE,
INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

RISOLUZIONE IN COMMISSIONE

La X Commissione,

considerato che da tempo e reiteratamente le autorità tunisine sollecitano il nostro Governo a che il traffico aereo tra l'Italia e la Tunisia venga potenziato nella qualità dei mezzi e nella quantità dei voli, essendo ormai, questi e quelli, obiettivamente insufficienti;

costatato che la questione è stata affrontata e, anzi, è stata al centro dei colloqui che nello scorso mese di febbraio una delegazione della X Commissione trasporti ha avuto con qualificati esponenti del Governo tunisino;

atteso che un segnale nella direzione auspicata dai tunisini faciliterebbe la definizione del contenzioso tuttora in corso tra i due paesi in materia di pesca marittima sicché porrebbe fine ai pregiudizi e alle rappresaglie di cui sono tuttora vittime impotenti i nostri pescatori;

preso atto che il 21 ottobre scorso è stato siglato un accordo di cooperazione in virtù del quale l'Italia si è impegnata a concedere alla Tunisia un prestito di cento milioni di dollari;

sottolineato che passi ulteriori in direzione dell'interscambio rappresenterebbero positive conferme del costante impegno dell'Italia verso una nazione amica ed offrirebbero ulteriori prospettive di sviluppo dei rapporti bilaterali, e che soprattutto la disastrosa economia delle regioni meridionali ricaverebbe concreti benefici;

rilevato che Napoli rappresenta già un notevole mercato per gli operatori tunisini, mercato che però va sempre più organizzato e potenziato,

impegna il Governo,

ed in particolare il ministro dei trasporti a dare disposizioni alla compagnia di bandiera affinché predisponga uno specifico programma diretto ad incrementare il numero dei voli da e per la Tunisia prevedendo, a titolo sperimentale, almeno un volo settimanale Napoli-Tunisi e viceversa.

(7-00314) « MANNA, PARLATO, BAGHINO, MATTEOLI ».

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 NOVEMBRE 1986

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

FERRARI GIORGIO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere — premesso che

il recente piano sportelli bancari varato dalla Banca d'Italia è risultato ancora una volta molto restrittivo, sia rispetto alle direttive CEE, sia agli indirizzi del Governo; che detto piano sportelli risulta spesso contraddittorio sia tra piazza e piazza, sia fra i vari tipi di istituti, con manifesta tendenza a privilegiare i grossi istituti e quelli pubblici in particolare;

la contraddittorietà del sistema usato non facilita l'approccio degli istituti di media grandezza alla liberalizzazione totale prevista nei prossimi anni —:

quali criteri siano stati usati nella assegnazione dei nuovi sportelli e se il Governo abbia fatto conoscere tempestivamente alla Banca d'Italia i propri indirizzi, affinché l'operato dell'istituto centrale non fosse in manifesta contraddittorietà con le valutazioni complessive del Governo e del Parlamento.

In particolare si chiede se il ministro abbia intenzione di proporre che sia messo rimedio alle sperequazioni più gravi come già fatto in altre occasioni.

Si chiede inoltre di sapere per quali ragioni per ciò che concerne la provincia di Cuneo siano stati negati tutti gli sportelli (18 richieste) delle Casse di Risparmio di Bra, di Fossano, di Saluzzo, di Savigliano, mentre è stato concesso lo sportello in Cuneo città alla Cassa di Risparmio di Torino che oltre a disporre di

19 agenzie in provincia di Cuneo svolge una politica di acquisizione del risparmio della provincia Granda investendolo altrove. (5-02866)

BAMBI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere — premesso

che è diffusa l'attività della pesca praticata con mezzi cosiddetti a bocce, ad ombra ed a sciabica, tale da generare danni ingenti alla produttività della zona, in quanto l'impatto di tali strumenti con l'erbario si concretizza in una erosione ed in uno sfoltimento della prateria, come ampiamente documentato dagli studi tecnico-scientifici in materia;

che i pescherecci non si limitano a svolgere la loro attività nelle zone e nei fondali tradizionalmente frequentati, ma dragano indiscriminatamente non rispettando il limite della linea batimetrica dei 50 metri oltre la quale è consentita la pesca a strascico;

che laddove trattasi di litorali rocciosi i 50 metri di fondale si registrano a poche decine di metri dalla costa, cosicché di fatto le striscianti hanno la possibilità di entrare ed operare in tutti i golfi ed insenature cagionando anche pregiudizio ai pescatori che vivono esclusivamente della piccola pesca;

che, pertanto, sembra opportuno disciplinare la pesca a strascico risultata dannosa all'ambiente marino ed ai pescatori —:

quali iniziative intende adottare per eliminare tali inconvenienti, per consentire una normale restituzione della fauna nei mari italiani. (5-02867)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 NOVEMBRE 1986

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

PAZZAGLIA. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero.* — Per conoscere:

se, di fronte alla crisi dell'allevamento dei bovini in Sardegna, determinata soprattutto dalla offerta, a prezzi più bassi del costo di produzione in Sardegna, di carne di provenienza estera di cui parte proveniente dai paesi dell'Est, ritengano di dovere adottare misure per il rilancio dell'attività di allevamento del bestiame da carne per la quale in Sardegna esistono molte condizioni favorevoli;

se, nel caso affermativo, ritengano di considerare la opportunità di una riduzione dei contingenti di importazione di bestiame bovino dall'Est, non soltanto al fine di venire incontro alle attuali difficoltà degli allevatori sardi, ma quale premessa per un rilancio dell'allevamento del bovino da carne. (4-18078)

FACCHETTI. — *Ai Ministri delle finanze e dei trasporti.* — Per sapere - premesso che appare del tutto inderogabile l'esigenza di migliorare il servizio aeroportuale presso l'aeroporto di Bergamo-Orio al Serio, in considerazione del rilievo economico della struttura per lo sviluppo della città e della provincia -:

quali ostacoli si frappongono alla designazione di Bergamo-Orio al Serio come « aeroporto doganale ex articolo 113 del testo unico legge doganale »;

quali ostacoli si frappongono al riconoscimento della sezione doganale attualmente operante sull'aeroporto come « sezione doganale pubblica ». (4-18079)

TRAMARIN. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere - premesso che

il dovere di deputato, eletto dal popolo, impone di continuare nell'azione di

denuncia di ogni misfatto che il Governo, con disprezzo e arroganza, avalla in ogni settore della vita civile, economica e sociale della Repubblica italiana;

recentemente è stato inviato a Dolo, in soggiorno obbligato, Francesco Badalamenti, in una zona (Riviera del Brenta) già infestata da una delinquenza locale, che alla scuola dei vari mafiosi ivi soggiornanti, ha compiuto un notevole salto di qualità, con il risultato di diciassette morti ammazzati in meno di tre anni e tutti i delitti, non a caso, impuniti -:

quali iniziative si intendono prendere per consentire un riesame dell'ordinanza di invio a soggiorno obbligato;

quali iniziative ritengano di potere prendere, nell'ambito di competenza, nei confronti del giudice che, in disprezzo della legge n. 646 del 13 settembre 1982, ha scelto Dolo come sede di soggiorno coatto;

quanto tempo ancora il Governo intende aspettare per presentare il più volte annunciato disegno di legge di modifica del soggiorno obbligato, accanto alle numerose proposte giacenti alla Camera e al Senato. (4-18080)

CAPRILI. — *Al Ministro delle poste e telecomunicazioni.* — Per sapere:

se ritenga utile verificare la possibilità di operare una ristrutturazione e un potenziamento degli uffici postali collocati nei comuni di Pietrasanta e Seravezza (Lucca);

se, in particolare, ritenga opportuno istituire nuovi uffici postali nelle frazioni di Pozzi (comune di Seravezza) e di Strettoia (comune di Pietrasanta), frazioni che risultano ad oggi ancora sprovviste di uffici postali e ciò con grave danno per gli abitanti e per le attività economiche di queste due zone. (4-18081)

FERRANDI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere - premesso che

dopo il 1° settembre 1986, con il passaggio della pensione del professore

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 NOVEMBRE 1986

Stenico Italo (Trento) dall'istituto di appartenenza a carico del Ministero del tesoro, è venuto a cessare il pagamento della pensione provvisoria (dopo otto anni) in quanto - secondo l'ufficio provinciale del tesoro di Trento - « in debito con l'amministrazione per somme percepite in più (lire 1.096.313) negli otto anni di pensione provvisoria e pertanto non riceverà la pensione di settembre (lire 1.051.785) e il recupero inciderà pure sul mese di ottobre »;

il professore Stenico, titolare negli istituti tecnici, si trova a riposo dal 10 settembre 1978 ai sensi della legge n. 336/70 con trattamento provvisorio corrispondente al parametro 443/15 s.b. versato dall'istituto di appartenenza dotato di propria autonomia amministrativa;

l'atto di trattenuta della pensione (senza alcuna comunicazione e tanto meno su dettagliato estratto conto del vantato credito, e dopo che allo stesso pensionato non sono state corrisposte la parziale anzianità - 50 per cento dal 1° gennaio 1986 e le rispettive somme stabilite dall'articolo 7 della legge n. 141/85) si pone in contrasto con diverse sentenze del Consiglio di Stato e di molti TAR e con la sentenza della Corte costituzionale (del 25 marzo 1981 depositata il 7 aprile 1981) che, in relazione all'articolo 2, I comma, del regio decreto-legge 19 gennaio 1939, n. 295 ha dichiarato « illegittimo il recupero dei crediti verso gli impiegati e pensionati », e che il recupero è stato applicato senza specifico preventivo provvedimento formale per cui è viziato da illegittimità anche rispetto all'articolo 3 del decreto del Presidente della Repubblica n. 1455 del 1955 (TAR della Basilicata n. 3 del 1983) -:

le ragioni obiettive, reali di un tale comportamento degli uffici del Ministero del tesoro che nel caso specifico lede i diritti del pensionato in causa dopo quarant'anni di onesto lavoro al servizio dello Stato e che, quando viene generalizzato e accompagnato da ritardi e insufficienze di questa o quella amministrazione statale nei riguardi dei pensionati, finisce

per dare luogo ad eccessi di potere e per alimentare stati di sfiducia verso lo Stato.
(4-18082)

MATTEOLI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere - premesso che a favore degli eredi di Bufalini Eugenia (posizione istruttoria 87060v) di San Frediano a Settimo (Pisa) è stata emessa la determinazione concessiva n. 142 888 2 il 19 luglio 1986 -

se il Comitato pensioni di guerra abbia espresso il suo parere e, in caso positivo, i motivi per cui la pratica in oggetto non sia stata ancora evasa. (4-18083)

RALLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere - se è a conoscenza della vicenda del professor Lello Enrico ordinario di matematica presso l'ITI « Cannizzaro » di Catania, il quale è in aspettativa dal 24 giugno 1984 per motivi di salute; sottoposto a visita collegiale presso l'ospedale militare di Messina venne giudicato « Non idoneo permanentemente alla funzione docente » e ciò per causa di servizio con proposta di pensione di quarta categoria, e da tale data venne collocato in aspettativa d'ufficio « in attesa dei relativi provvedimenti »;

poiché gli uffici fanno sapere all'interessato che alla data del 24 gennaio 1987 scadono i due anni e mezzo di aspettativa e che dopo tale data non potrà più percepire lo stipendio e poiché l'interessato non ha a tutt'oggi altro reddito per mantenere l'intera famiglia, neanche quella pensione privilegiata promessagli, se non ritiene di dare urgenti disposizioni perché siano adottati i « relativi provvedimenti » che consentiranno all'interessato, con il collocamento in pensione, di percepire almeno il minimo indispensabile per sopravvivere. (4-18084)

RALLO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che la Commissione degli invalidi civili di Francavilla di Sicilia (Messina) è da

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 NOVEMBRE 1986

anni che non si riunisce e che essendo interessata ad un vasto territorio che comprende i comuni di Motta Camastra, Graniti, Gaggi, Moio Alcantara, Malvagna, Roccella Valdemone, Cesarò e San Teodoro la sua inerzia arreca gravi danni e disagi ad un elevato numero di cittadini, come nel caso della signora Santoro Anna Nunziata, nata a Cesarò il 24 agosto 1937 e residente a San Teodoro in via Vittorio Emanuele 122, la quale ha presentato regolare domanda in data 29 luglio 1980 ed ancora non ha ricevuto alcuna comunicazione; quali urgenti provvedimenti intende adottare per far cessare questa intollerabile inattività. (4-18085)

PUJIA E BOSCO BRUNO. — *Ai Ministri per il coordinamento della protezione civile e dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso

che le diverse ricorrenti calamità in Calabria impongono interventi diretti a conferire un minimo di sicurezza a ben 370 abitati della regione;

che gli uffici tecnici regionali hanno da tempo predisposto i progetti relativi ai casi più urgenti;

la nota con la quale in data 8 settembre 1986 l'Assessorato regionale ai lavori pubblici ha richiesto il finanziamento necessario a realizzare le progettate opere di consolidamento;

il decreto-legge 30 aprile 1986, n. 134, che prevede un fondo di 80 miliardi per far fronte a interventi urgenti ai fini della eliminazione di situazioni di pericolo —

quali iniziative ritiene di assumere il Governo per corrispondere con urgenza alla richiesta documentata dalla regione Calabria e diretta a prevenire responsabilmente i ricorrenti disastri difendendo la pubblica incolumità all'inizio dell'inverno 1986-87. (4-18086)

TRAMARIN. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che il collegio dei

docenti dell'istituto tecnico « P. Scalcerle » di Padova ha approvato a larga maggioranza il 13 ottobre 1986 la seguente mozione:

« Pur essendo rientrato il caso dei due giovani che hanno fatto richiesta di iscrizione a questo Istituto, per il ritiro della domanda, il Collegio delibera di non pronunciarsi con un netto rifiuto ma di realizzare un incontro con esperti e persone specializzate che aiutino a studiare il problema.

Questi esperti andranno individuati tra operatori degli istituti penitenziari per minori, magistrati di tribunali per i minori, psicologi ecc.

Questa delibera viene assunta come dimostrazione di disponibilità ad affrontare, in tempi e modi dovuti, il problema di chi — pur colpevole di gravissimo delitto — domanda di potersi inserire nel futuro nella comunità » —:

che cosa intendono fare, nell'ambito delle loro competenze, con urgenza, per mettere a disposizione della scuola gli strumenti adatti per affrontare con la dovuta competenza simili gravi ed importanti problemi. (4-18087)

FIORI. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per conoscere:

se risponde al vero che alla USL VT/3 sarebbe stata nominata una supercommissione per la « verifica graduale sulla permanenza dei requisiti per l'ottenimento delle provvidenze economiche in favore dei minorati civili » e che presidente di detta supercommissione sarebbe stato nominato un medico dell'ordinaria Commissione invalidi civili, che quindi si troverebbe nella condizione di « revisore » di pratiche da lui stesso precedentemente esaminate e giudicate;

in caso affermativo quali siano le ragioni che hanno determinato il provvedimento e se non ritenga che tale provvedimento vada annullato pena l'inefficacia di tutte le decisioni assunte dalla stessa supercommissione. (4-18088)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 NOVEMBRE 1986

CALVANESE. — *Al Ministro per i beni culturali ed ambientali.* — Per sapere — premesso che

palazzo De Concilis, situato nel comune di Castel S. Giorgio, località Paterno, è un edificio di particolare rilievo storico e monumentale, costruito nel 1763 da allievi del Vanvitelli;

l'amministrazione comunale di Castel S. Giorgio chiese nel 1984 alla Soprintendenza ai beni monumentali di Salerno di intervenire a tutela di tale edificio, che versa in uno stato di totale abbandono e degrado, ai sensi della legge n. 1089 del 1939 —:

se e quali provvedimenti sono stati presi a seguito di tale richiesta. (4-18089)

FIORI. — *Al Ministro per i beni culturali ed ambientali.* — Per sapere — premesso

che alcuni organi di stampa di importanza nazionale hanno pubblicato recentemente la notizia che il Ministero per i beni culturali ed ambientali si appresta ad assegnare in appalto la gestione di alcune fasce orarie di accesso, nei mesi estivi, al complesso monumentale di villa d'Este in Tivoli (Roma);

che in tali fasce orarie notturne sembra debba svolgersi nella villa d'Este uno spettacolo di suoni e luci;

che già in passato e per svariati anni la gestione notturna di tale complesso monumentale è stata appaltata a privati ad un canone, da corrispondersi al Ministero, del tutto irrisorio rispetto alle importanti cifre introitate dalle società appaltatrici;

che tali società né in passato, né per il futuro hanno offerto e sembrano offrire alcuna garanzia per quanto attiene la qualificazione del personale di sorveglianza negli orari di apertura appaltati, con evidenti possibili gravi conseguenze sulle strutture monumentali da parte del numero pubblico;

che alcuna reale valorizzazione o utilizzazione sul piano più propriamente culturale è stata garantita in passato da parte di dette società del complesso monumentale in questione, figurando la finalità del lucro come la principale da parte di privati in un bene che è di proprietà dello Stato e patrimonio della collettività;

in nessun modo e forma si è ritenuto di coinvolgere nella gestione stagionale notturna la responsabilità del comune di Tivoli —:

se non ritiene opportuno procedere ad una immediata sospensione della gara d'appalto ed adottare altra forma di assegnazione con richiesta di contestuali garanzie al comune di Tivoli o ad altro ente responsabile, enfatizzando l'uso preminentemente culturale della villa d'Este anche nelle fasce orarie e nei mesi oggetto oggi di appalto con eliminazione di qualunque forma speculativa da parte di terzi.

(4-18090)

PETROCELLI E CIAFARDINI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del tesoro.* — Per conoscere:

i motivi per i quali soltanto i dirigenti dell'amministrazione scolastica periferica dell'Italia settentrionale sono stati consultati sul « problema dell'evoluzione del sistema informativo verso forme di architetture distribuite e coinvolgimento sperimentale delle unità scolastiche », mentre i dirigenti dell'Italia centrale e meridionale sono stati, finora, esclusi e, anzi, i dirigenti dell'Italia centrale, già inviati a Montecatini, hanno avuto revocato l'invito loro rivolto nell'aprile 1986;

i motivi per i quali è stato costituito presso il Ministero della pubblica istruzione un collegio ristretto di provveditori agli studi e quali finalità svolge tale organo;

perché, nonostante la rilevante spesa di 81 miliardi per le auto della pubblica amministrazione, solo le strutture periferiche della scuola sono rimaste praticamente ignorate. (4-18091)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 NOVEMBRE 1986

POLLICE. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni, per la funzione pubblica, del tesoro e di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che è sempre impellente la necessità di contenere la spesa pubblica ed in modo particolare la necessità di eliminare gli sprechi e le spese improduttive —:

se corrisponde al vero o meno il fatto che Torino abbia due uffici interurbani dell'A.S.S.T. e tutte le altre stazioni telefoniche ad esso connesse duplicate, semplicemente perché direttori e personale applicativi non vogliono lasciare il posto di lavoro di via Confienza, 10 per quello di via Isonzo, 114 - Torino. La cosa non sarebbe tanto grave se, per quanto riguarda le stazioni telefoniche, tutti gli addetti non avessero solo la gestione e la manutenzione delle linee del posto telefonico pubblico-ASST di via Arsenale - Torino, mentre l'ufficio interurbano di via Confienza non svolge pressoché alcuna funzione essendo il traffico svolto dalla centrale CIMA di via Isonzo;

quante stazioni telefoniche siano ubicate nel palazzo di via Confienza, 10 con l'indicazione del personale a ciascuna applicato e quante linee abbiano in carico;

il numero delle persone addette all'ufficio interurbano di via Confienza, 10 - Torino;

la media giornaliera del traffico svolto nel predetto ufficio negli ultimi due anni;

l'ammontare totale delle ore di straordinario prestate complessivamente dal personale in servizio nella predetta sede;

l'ammontare totale del costo di gestione nonché le spese straordinarie di manutenzione del palazzo demaniale di via Confienza, 10 - Torino negli ultimi 5 anni;

se il ministro delle poste e telecomunicazione non ritenga opportuno, accertate le suesposte eufemistiche incongruità, provvedere a riportare nei limiti della decenza, se non dell'accettabilità,

l'operato dei dirigenti locali e centrali dell'ASST — intraprendendo tutte le previste azioni, non escluse quelle giudiziarie —.
(418092)

POLLICE. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni, dei trasporti, del tesoro e per la funzione pubblica.* — Per sapere — premesso

che il ministro delle poste e telecomunicazioni, con proprio decreto, ha dichiarato località disagiata l'aeroporto di Milano-Linate, stabilendo la corresponsione dell'indennità di missione per il personale dipendente dell'ASST-Ufficio interurbano di Milano — che opera nell'istituto posto telefonico pubblico;

al ministro è forse sfuggito il fatto che detta località è eccellentemente servita da mezzi pubblici urbani e raggiungibile da qualsiasi punto della città in un tempo forse inferiore a quello per raggiungere qualsiasi altro ufficio dell'ASST, Ispettorato 1^a Zona - Milano. Naturalmente la dirigenza dell'ASST-1^a Zona si è avvalsa di tale occasione per costituire un appannaggio per alcuni soltanto dei dipendenti che, venendo applicati a detto PTP, percepiscono in aggiunta ai normali emolumenti anche l'indennità di missione —:

quale sia la natura dei disagi che hanno indotto il ministro delle poste e telecomunicazioni a dichiarare l'aeroporto di Milano-Linate località disagiata e quali siano i provvedimenti che il ministro dei trasporti intenda prendere per ovviare agli eventuali inconvenienti dichiarati;

quali criteri abbia adottato la dirigenza ASST-1^a Zona per l'individuazione degli impiegati più idonei a svolgere le funzioni presso il posto telefonico pubblico in questione, ed anche il motivo per cui si deroghi alla rotazione del personale presso detto PTP, rotazione in vigore per tutti i restanti PTP dipendenti dall'Ufficio interurbano ASST di Milano;

se risulti che il personale applicato a detto PTP abbia percepito diarie di mis-

sione per un periodo di tempo superiore a quello stabilito dal decreto del Presidente della Repubblica 6 gennaio 1978, n. 919;

se il ministro delle poste e telecomunicazioni non ritenga di dover trasmettere autonomamente le risultanze delle eventuali inchieste, o, più semplicemente, la notizia di fatti come quelli qui menzionati alla magistratura in ottemperanza all'articolo 2 del codice di procedura penale. (4-18093)

STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. —
Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia. — Per sapere — premesso che:

l'amministrazione comunale di Milano è al centro di una pesantissima polemica che si sta allargando a macchia d'olio e che minaccia di trasformarsi in un autentico scandalo che investe il delicatissimo settore dell'edilizia pubblica e privata;

la vicenda delle tre lettere « dimenticate », non datate e non protocollate con le quali, due anni or sono, il finanziere siciliano Salvatore Ligresti offriva al comune di Milano, per 700 milioni, terreni successivamente proposti per l'esproprio a 7 miliardi, lettere improvvisamente ritrovate dall'assessore democristiano Radice Fossati, grazie all'intervento della capo ripartizione dell'assessorato all'urbanistica, la comunista Maria Luisa Curletti, che di fatto ha inguaiato il precedente assessore Mottini del PCI e lo stesso Ligresti al quale la funzionaria stessa era fino a ieri legata, costituisce la prova di contatti e contrattazioni condotti sotteraneamente all'ombra del piano regolatore, delle varianti, delle convenzioni urbanistiche, del piano casa e dei giganteschi affari che su questi temi vengono realizzati;

l'ingegner Salvatore Ligresti gode da anni di autorevoli e benevole protezioni da parte di quasi tutti i partiti politici milanesi e degli assessori all'urbanistica e all'edilizia del comune di Milano senza distinzione di colore politico, protezioni

che gli hanno consentito di essere sempre informatissimo sui progetti del comune tanto da passare dalle poche migliaia di metri quadrati degli inizi degli anni '80, ai milioni di metri quadrati attuali che gli avrebbero consentito di divenire il vero padrone di Milano;

questa strana vicenda, della quale è stata investita la magistratura milanese e sulla quale a Milano ci si augura che venga fatta piena luce senza particolare riguardo nei confronti di chicchessia, è un capitolo della lotta senza esclusione di colpi che viene condotta da spregiudicati gruppi di potere politico ed economico nella cosiddetta capitale morale;

l'8 aprile del 1983 l'intero gruppo consiliare del MSI-destra nazionale a palazzo Marino presentava un'interpellanza sulle attività immobiliari del Ligresti, realizzate tramite società a responsabilità limitata e con capitali di 20 milioni, nonostante gli impegni di costruzione che ammontavano a decine di miliardi;

a seguito di detta interpellanza che chiamava pesantemente in causa le responsabilità dell'assessore all'edilizia privata del tempo Baccalini e che non riceveva risposta da parte della giunta di sinistra del tempo, veniva avviata un'inchiesta da parte del sostituto procuratore della Repubblica, dottor Poppa, inchiesta a tutt'oggi ancora formalmente aperta;

alla luce di quanto oggi venuto prepotentemente alla ribalta appare evidente che se la denuncia dell'intero gruppo consiliare del MSI-destra nazionale fosse stata presa in attenta considerazione i fatti ora emersi non sarebbero accaduti;

quanto si sta delineando e che fa, come esplicitamente scritto dalla stampa milanese, pensare a tangenti date a partiti o a uomini politici, si inquadra nell'ambiguo e deleterio modo di concepire l'urbanistica e l'edilizia pubblica e residenziale, attuato dalle varie amministrazioni che si sono succedute in passato a Milano, e che di volta in volta ha visto come protagonisti disinvolti speculatori,

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 NOVEMBRE 1986

affaristi privi di scrupoli e pieni di denaro d'incerta origine, finanziari d'assalto che hanno trovato nel sottobosco politico e nelle strutture comunali il terreno di coltura propizio per le loro operazioni -:

quali concrete iniziative intendano prendere per tentare di fare completa luce su questo episodio di malcostume che è la punta di un *iceberg* le cui dimensioni sono tutte da scoprire e per garantire agli operatori « onesti » e senza entrare nei santuari del potere, di essere messi in condizione di parità con chi disinvoltamente si avvale, per raggiungere i propri scopi, di politici e funzionari corrotti che sembrano essere sempre pronti ad offrirsi al miglior offerente.

(4-18094)

GERMANA, ALIBRANDI E NUCARA.
— *Al Ministro della pubblica istruzione.*
— Per sapere - premesso:

che con ordinanza ministeriale n. 224 emanata con carattere permanente il 16 luglio 1985 non si intende procedere per le scuole medie inferiori all'assegnazione dei posti di sostegno disponibili se non ai docenti inclusi in posizione utile nelle graduatorie di merito dove esistono posti curriculati in netto contrasto con il bando di concorso indetto per cattedre curriculari e posti di sostegno come alla legge n. 270 del 1982;

che tale indicazione è, altresì, in evidente contrasto con il criterio seguito per le scuole elementari ove le cattedre di sostegno si assegnano indipendentemente dalla esistenza o meno di posti curriculari e posizione in graduatoria;

che l'articolo 3 lettera b-2) della predetta ordinanza ministeriale che al punto 17 recita testualmente « non si assegnano posti di sostegno laddove non esistono cattedre curriculari » non può trovare applicazione in quanto il bando di concorso è stato indetto e per cattedre curriculari e per posti di sostegno, lasciando la pos-

sibilità di opzione per l'una cattedra o per l'altra -:

se non ritenga che quanto esposto risulta in evidente contrasto con i contenuti della legge n. 270 del 1982;

infine, quali urgenti provvedimenti ha adottato o intende adottare al fine di eliminare la palese discriminazione nei confronti di quei docenti, che pur avendo partecipato ad un regolare concorso a cattedra, vedono così vanificate le loro legittime istanze. (4-18095)

PALMIERI, FINCATO E RIGHI. — *Al Ministro del turismo e spettacolo.* — Per sapere - premesso che circa trecento genitori di Vicenza hanno firmato la seguente lettera indirizzata alla direzione del CONI, che dice tra l'altro: « Siamo un gruppo di genitori i cui ragazzi praticano il gioco del calcio. Questi ragazzi si allenano in un campo di proprietà del CONI sito in via Goldoni. Scriviamo per denunciare il completo stato di abbandono e conseguente degrado degli impianti igienici sanitari e delle gradinate del complesso sportivo. Il comune di Vicenza, che ha dato l'autorizzazione all'uso degli impianti, non ha tuttavia provveduto a renderli utilizzabili addebitando tale onere al CONI. Nel frattempo, mentre si fanno rimbalzare le responsabilità, la situazione degli stabili si aggrava » -:

se intenda intervenire presso la direzione del CONI affinché, in un giusto rapporto con l'amministrazione comunale di Vicenza, si possa finalmente por mano agli urgenti lavori di restauro e di manutenzione del complesso sportivo.

(4-18096)

CASALINUOVO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere - premesso che

la esclusione della città di Catanzaro dalla proroga degli sfratti, come disposta dal recente decreto-legge del Governo, ha suscitato vivissimo disappunto e

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 NOVEMBRE 1986

gravissima preoccupazione nella popolazione di quella città, che è, purtroppo, secondo le più recenti statistiche, tra le più depresse del paese, e nella quale il problema « casa » è quanto mai drammatico, come dimostrano, da una parte, le centinaia di sentenze di sfratto già emesse e, dall'altra, le diverse centinaia di famiglie ricoverate in alloggi di fortuna o addirittura in immobili destinati ad uffici pubblici -

per quali motivi la città di Catanzaro è stata esclusa dal provvedimento ricordato, che richiama la delibera CIPE del maggio scorso, nella quale, in verità, figurano indicate città che certamente versano in situazioni di minore disagio.

(4-18097)

POLI BORTONE, RALLO E ALOI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se nell'ottica della valorizzazione della professionalità e nella concezione del riconoscimento della « qualifica funzionale » già in atto in altre amministrazioni, non ritenga di procedere per i « docenti-vicari »:

1) alla ridefinizione giuridica del ruolo della figura del collaboratore, anche in relazione ai mutamenti avvenuti all'interno del mondo della scuola, con il riconoscimento di 6 ore di straordinario per il vicario che opera in scuole e istituti in cui le classi siano pari o superiori a 25, di ore 3 per le scuole ed istituti con un numero di classi che oscilla tra 10 e 15;

2) alla dispensa dall'insegnamento *ope legis* in caso di assenza del preside, con utilizzazione, in via primaria, per la sostituzione del « vicario » dei docenti inclusi nella DOA, in via secondaria, di supplenti;

3) all'esonero totale dall'insegnamento quando il numero delle classi sia pari o superiore a 25;

4) all'esonero parziale dall'insegnamento pari a 9 ore settimanali di insegnamento in tutti i casi in cui il numero delle classi oscilli tra 10 e 15;

5) alla revisione dei meccanismi per il reclutamento dei presidi, mediante la valorizzazione della professionalità del collaboratore vicario;

6) al riconoscimento di un punteggio aggiuntivo nella tabella di valutazione per i trasferimenti in sede o fuori sede, volontari o per soppressione di posto.

(4-18098)

POLI BORTONE. — *Al Ministro del turismo e spettacolo.* — Per conoscere:

quale procedura adotti il CONI per il rilascio delle tessere-stampa per l'accesso negli stadi sportivi;

le norme su cui tale procedura si fonda;

l'elenco di tutti coloro, con la qualifica e l'organismo da cui dipendono, che hanno ottenuto dal CONI le tessere-stampa per l'accesso allo stadio Olimpico di Roma e allo stadio comunale di Lecce.

(4-18099)

RUTELLI, BANDINELLI, CALDERISI, CORLEONE, PANNELLA, STANZANI GHEDINI, TEODORI E TESSARI. — *Ai Ministri dell'interno, dei trasporti, di grazia e giustizia e della difesa.* — Per sapere:

se sono informati che il prefetto di Napoli ha decretato in data 2 settembre 1986 la revoca della patente di guida di autoveicoli al giovane Giovanni Buttiglieri con la motivazione che egli non sarebbe più in possesso dei requisiti prescritti dall'articolo 82 del vigente codice della strada essendo obietto di coscienza condannato per il reato di cui all'articolo 8 comma 2 alla pena di anni uno di reclusione militare con sentenza del tribunale militare di Napoli in data 7 novembre 1985, e tutto ciò considerato che il Buttiglieri non è recidivo e che alla data della presentazione dell'istanza aveva già espiato più della metà della pena irrogatagli; e considerato inoltre che il predetto durante la detenzione ha da-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 NOVEMBRE 1986

to prova costante di buona condotta venendo dalla Corte militare d'appello ammesso alla liberazione condizionale in data 16 giugno 1986 con la conseguente applicazione, disposta dalla Sezione di sorveglianza della Corte militare d'appello di Roma, della libertà vigilata per mesi quattro e con scadenza all'8 novembre 1986.

Si chiede in particolare di conoscere se i ministri interrogati non ritengano che sia palesemente assurdo:

1) che un obiettore di coscienza sia da ritenere, in conseguenza di tale suo atteggiamento (il Buttiglieri è un testimone di Geova) privo dei requisiti morali per la guida di autoveicoli;

2) che tale valutazione sia espressa nei confronti di una persona non recidiva, condannata ad un anno di reclusione militare;

3) che tale provvedimento sia applicato invocando non già la condanna ma la liberazione condizionale prima della completa espiazione della pena per la buona condotta tenuta durante la detenzione;

4) che il prefetto di Napoli confonda la Corte d'appello con la Corte militare d'appello come si evince dal provvedimento da lui sottoscritto;

5) che non sia stata sospesa la patente unicamente per il periodo corrispondente all'applicazione della misura di sicurezza obbligatoria per il liberato condizionalmente ed invece il ritiro a tempo indeterminato sia intervenuto a due mesi dalla scadenza delle misure di sicurezza.

Si chiede infine di conoscere se non appaia del tutto vessatorio il sistema che impone di negare la patente di guida persino a coloro che hanno ottenuto la liberazione per buona condotta o nei confronti di persone semplicemente invise alle autorità di PS o semplicemente da esse vessate. (4-18100)

POLI BORTONE, RALLO E ALOI. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per conoscere i nominativi di quanti finora hanno usufruito della « legge Bacchelli » - oltre allo stesso Bacchelli e Anna Maria Ortese - ed i criteri seguiti per la erogazione di tali contributi. (4-18101)

FERRARI GIORGIO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere - premesso che ai pubblici dipendenti risultano ancora da liquidare la maggiorazione delle pensioni per la cosiddetta perequazione delle pensioni d'annata di cui all'articolo 7 della legge n. 141 del 1985; che gli uffici centrali e periferici del Ministero del tesoro non danno alcuna assicurazione in merito ai tempi ancora necessari, sebbene da allora ad oggi sia trascorso oltre un anno e mezzo; che il ritardo ha provocato una giusta protesta degli interessati, con notevole danno economico, considerato che il pur diminuito tasso d'inflazione erode il valore reale dei modesti aumenti concessi che erano già una perequazione per il medesimo scopo - quali provvedimenti intenda assumere perché sia in tempi brevissimi posto rimedio ad una così grave inadempienza e se non ritenga di dare una pubblica assicurazione in merito, al fine di dare garanzie precise agli interessati. (4-18102)

FERRARI GIORGIO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se sia al corrente che nella liquidazione delle pensioni (perlomeno per quanto attiene quelle di competenza della Direzione provinciale del tesoro di Lucca) venga effettuata una trattenuta fiscale ancora con aliquota del 28 per cento quando una tale aliquota è stata soppressa dal decreto-legge 5 marzo 1986, n. 57, convertito nella legge 18 aprile 1986, n. 121, e quali provvedimenti intenda adottare d'urgenza affinché venga eliminato un errore tanto evidente, con contemporaneo conguaglio per gli arretrati. (4-18103)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 NOVEMBRE 1986

GRADUATA, TOMA E GEREMICCA. — *Al Ministro per il coordinamento della protezione civile.* — Per conoscere i dati relativi ai danni causati alle persone ed alle cose a seguito dell'alluvione del 3 novembre 1986 che si è abbattuta su diversi quartieri della città di Brindisi.

Considerato che i danni sono notevoli a seguito di numerosi nuclei familiari rimasti senza tetto, quale sistemazione provvisoria si intende realizzare.

Considerato che i quartieri in questione (S. Angelo, S. Elia ed altri) sono stati costruiti ad una quota sottostante il livello degli altri, si chiede di conoscere se non sia necessario porre in atto uno studio tendente a realizzare progetti di arginamento e di raccolta di acqua piovana allo scopo di salvaguardare la vita di persone ed il patrimonio architettonico dei quartieri interessati e di quelli limitrofi. (4-18104)

DAL MASO, RIGHI, SARETTA, ZOSO E ZUECH. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere — premesso

che sulla stampa nazionale e locale sono apparse notizie circa una presunta inefficienza ed un eccessivo spreco di pubblico denaro che si verificherebbero presso lo stabilimento ospedaliero di Malo (Vicenza);

che tali notizie sono state estrapolate dalla lettera interna del 18 luglio 1986 che il direttore sanitario del presidio ospedaliero dell'USL n. 6 - Alto Vicentino ha indirizzato al presidente, al vice presidente, ai componenti del comitato di gestione ed ai coordinatori dell'USL n. 6, lettera che, per cause non note, è finita alla stampa;

che i predetti dati negativi evidenziati sulla stampa sono in gran parte non veritieri e che l'USL n. 6 ha acquisito in proposito anche il parere dei responsabili delle strutture operanti nell'ospedale di Malo;

che nell'anno 1980, in attuazione della riforma sanitaria, veniva consegnato al-

l'USL n. 6 - Alto Vicentino un ospedale efficiente dotato di n. 3 divisioni (medicina generale, chirurgia generale, ostetricia e ginecologia), e di n. 1 sezione autonoma di pediatria, con annessi servizi di pronto soccorso, radiologia, laboratorio ed anestesia;

che la gestione amministrativa e sanitaria di tale ospedale garantiva un positivo funzionamento della struttura, con costi globali nettamente inferiori a quelli degli ospedali di Thiene e di Schio;

che lo stabilimento ospedaliero di Malo fa parte del presidio ospedaliero dell'USL n. 6 come prevede anche il Piano socio-sanitario regionale 1984-1986 e che i posti letto ivi previsti concorrono a formare la relativa consistenza complessiva assegnata all'USL n. 6;

che l'assemblea generale ed il comitato di gestione dell'USL n. 6 più volte si sono pronunciati per la permanenza in Malo di strutture di ricovero e che i vari provvedimenti sono consequenziali a tale decisione —:

quali provvedimenti, una volta verificata la reale situazione presso l'ospedale di Malo, intenda promuovere perché non vengano ulteriormente consentiti interventi, da parte di responsabili della struttura in questione, volti ad una inaccettabile rappresentazione denigratoria di una realtà ospedaliera quale quella di Malo. (4-18105)

BAMBI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso

che il tribunale di Livorno, con sentenza n. 50/84 del 21 maggio 1984, dichiarava il fallimento della ditta Donati Evelina, autotrasporti per conto terzi, corrente in Livorno, su istanza della ditta « M. G. » di Livorno;

che detta dichiarazione di fallimento veniva pronunciata malgrado che tra le parti fosse stato raggiunto un accordo ed il credito della « M. G. » fosse stato totalmente estinto, in quanto i legali del-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 NOVEMBRE 1986

le parti « dimenticarono » rispettivamente di depositare la istanza di desistenza e di comunicare la totale estinzione della obbligazione;

che la Donati Evelina presentava tempestiva opposizione alla sentenza dichiarativa del fallimento e durante la procedura provvedeva, allo scopo di chiudere il fallimento con l'integrale pagamento dello stato passivo, a consegnare al curatore ragioniere Pasquale Guida, prima un libretto a risparmio del Credito Italiano di lire 23 milioni, poi la somma di lire 15 milioni ed infine, quale ricavato della autorizzata gestione provvisoria, la somma di lire 9 milioni;

che il curatore si sarebbe appropriato delle somme in questione destinate ai creditori ammessi al passivo (INPS, INAIL, Esattoria di Collesalveti) tanto da essere instaurato nei suoi confronti procedimento penale;

che la Donati Evelina, con istanza dell'8 ottobre 1986, ha chiesto, ai sensi dell'articolo 23 legge fallimentare, la surrogazione del giudice delegato, in quanto sussisterebbero motivi di colpa grave per aver omesso tutti quei normali atti tendenti a controllare l'operato del curatore -:

se risultino al ministro le notizie riferite e quali iniziative, se del caso, intende adottare nell'ambito delle sue competenze. (4-18106)

RUTELLI, BANDINELLI, CALDERISI, CORLEONE, PANNELLA, STANZANI GHEDINI, TEODORI E TESSARI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e degli affari esteri.* — Per sapere:

se risponde a verità che Tommaso Buscetta, di cui il Ministro di grazia e giustizia ha concesso al governo degli Stati Uniti la « temporanea consegna » ... « esclusivamente ai fini del procedimento penale » di cui all'atto di imputazione n. 73 - CR925 16 ottobre 1973 Corte Distrettuale USA - Distretto Orientale New York, con la espressa condizione che lo stesso dovrà essere introdotto in Italia

tutte le volte che ciò sarà ritenuto necessario ai fini dei procedimenti penali in corso in Italia e che ne sia consentito l'interrogatorio da parte dei giudici italiani direttamente in USA, ha ottenuto, con atto sottoscritto in data 25 ottobre 1985 dall'Assistente del Procuratore degli Stati Uniti Richard A. Martin e dal Procuratore Raymund Dearic, l'impegno a fornire a lui ed alla sua famiglia, dopo espletate le testimonianze espletate negli USA, una nuova identità, con patti chiaramente incompatibili con l'obbligo della sua riconsegna all'Italia;

se inoltre i Ministri sono informati che analogo provvedimento sarebbe stato adottato nei confronti di Salvatore Contorno in data 2 dicembre 1985 dal Procuratore degli Stati Uniti Rudolph W. Giuliani;

quali provvedimenti intende adottare il Governo italiano per richiamare il governo USA al rispetto dell'accordo di collaborazione giudiziaria e per fugare il dubbio che Buscetta e Contorno siano sottratti per tale via ad ogni conseguenza penale per i reati commessi in Italia.

(4-18107)

POLI BORTONE, RALLO E ALOI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere - premesso che:

su vari quotidiani nazionali compare da qualche giorno l'inserzione pubblicitaria di tale Pacific Western University con sede a Milano, che promette una « laurea universitaria » a distanza;

quale valore abbiano i diplomi Bachelor, Master, Doctor che l'istituto rilascerebbe;

se, trattandosi per caso di un ennesimo falso, siano state intraprese iniziative, e quali, nei confronti dei titolari dell'istituto a tutela di tutti coloro che credono di poter conseguire in tal modo una « laurea universitaria »;

chi sono i responsabili dell'istituto, quali i loro titoli accademici e quale la forma giuridica di costituzione della Pacific Western University. (4-18108)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 NOVEMBRE 1986

POLI BORTONE, ALMIRANTE, PAZ-ZAGLIA, RALLO E ALOI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

1) quali decisioni intendano prendere per riparare al danno procurato ai docenti di tedesco di madrelingua italiana, dell'Alto Adige, costretti a passare « d'ufficio » anche senza il possesso della specifica abilitazione, all'insegnamento di materie letterarie;

2) se non ritengono che tale norma contrasti apertamente con l'articolo 33 della Costituzione italiana;

3) se non ritengono che il « pacchetto » del 1972 vada riesaminato alla luce dei gravi fatti emersi dalla sua applicazione a danno dei cittadini di madrelingua italiana. (4-18109)

POLI BORTONE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere - premesso che

la legge n. 818 del 7 dicembre 1984 detta nuove norme in materia di prevenzione incendi;

ad oggi né l'amministrazione provinciale di Taranto, né alcune delle amministrazioni comunali del tarantino hanno ottemperato, ad un mese dalla scadenza prevista dalla sopracitata legge, all'inoltro al comando provinciale dei vigili del fuoco della documentazione tecnica a corredo delle domande di nulla osta provvisorio, tra l'altro già inviate da tutte le direzioni didattiche della provincia;

la situazione della provincia di Taranto è simile a quella di moltissimi comuni d'Italia; il 90 per cento delle strutture edilizie di ogni ordine e grado di scuola, manca di adeguati impianti e misure di sicurezza previste dalla vigente normativa (vedi per esempio impianti di messa a terra, di protezione dalle scariche atmosferiche, impianti termici, ecc.);

per effettuare detti lavori ed adeguare tutti gli edifici scolastici alle nor-

me di legge occorrono tempi molto lunghi e risorse economiche considerevoli;

si verifica una condizione di grave disagio in cui vengono a trovarsi presidi e direttori didattici nel gestire strutture in gran parte inidonee e quindi « fuorilegge »;

sussiste uno stato di estremo degrado delle strutture stesse per mancanza di un'accorta e tempestiva programmazione degli interventi di ordinaria amministrazione da parte degli enti locali -;

se non ritengano di dover emanare urgenti misure atte ad esonerare tutti i capi d'istituto da ogni responsabilità relativa alla loro manutenzione ordinaria e straordinaria, fermo restando l'obbligo per il dirigente scolastico della sola segnalazione delle deficienze strutturali e di funzionamento degli impianti agli organi tecnici competenti. (4-18110)

POLI BORTONE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere - premesso che

la signorina Rateo Franca Maria, nata a Carosino (Taranto) il 14 gennaio 1965, ha partecipato in provincia di Roma al concorso ordinario per titoli ed esami a posti di insegnante di scuola materna di cui al secondo comma dell'articolo 9 della legge 18 marzo 1968, n. 444, con punti 70/80;

il provveditore di Roma con atto n. 21630 del 25 luglio 1985 pubblicava la graduatoria definitiva omettendo per la signorina Rateo il punteggio relativo al titolo di studio (diploma di istituto magistrale statale) valutabile in punti 6 in base alla tabella di ripartizione del punteggio dei titoli valutabili;

l'interessata ha prodotto ricorso al Provveditorato in data 10 luglio 1985 senza nulla ottenere;

da un impiegato è stato semplicemente riferito alla interessata che il mancato calcolo del punteggio era da attri-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 NOVEMBRE 1986

buirsi alla circostanza che il diploma non era stato allegato alla domanda;

tale circostanza non risponde al vero -:

se non ritenga di dover intervenire presso il Provveditorato di Roma:

1) affinché all'interessata siano fornite notizie precise e per via gerarchica;

2) affinché sia considerato il punteggio per il diploma nella semplice considerazione che il diploma stesso non poteva essere allegato alla domanda dal momento che la candidata è stata regolarmente (e non « con riserva ») ammessa alle prove di concorso che ha sostenuto e vinto;

3) affinché, infine, sia rimesso in ordine negli uffici del Provveditorato di Roma cui non è consentito di nuocere, al cittadino osservante della legge. (4-18111)

BAMBI. — *Al Ministro per la funzione pubblica.* — Per sapere - premesso

che il personale del soppresso Consorzio di bonifica montana della Lunigiana è stato trasferito alla comunità montana della stessa zona, a decorrere dal luglio 1982, con delibera della giunta regionale 18 ottobre 1982, n. 11120, ai sensi dell'articolo 29 della legge regionale 23 dicembre 1977, n. 83;

che il ministro del tesoro ha respinto le istanze presentate dal detto personale per la ricongiunzione del servizio prestato presso il Consorzio di bonifica montana confermando che ciò può essere ottenuto solo, a titolo oneroso, ai sensi e con le modalità dell'articolo 2 della legge 7 febbraio 1979, n. 29;

che la cennata decisione ministeriale ha provocato nel personale stesso insoddisfazione in quanto ritiene di subire una lesione dei propri diritti dal momento che il trasferimento è avvenuto in forza di una legge regionale senza che fosse concessa la possibilità di esercitare un eventuale diritto di opzione;

che presso la Commissione affari costituzionali del Senato è all'esame il disegno di legge n. 843 di iniziativa parlamentare tendente a disciplinare il trattamento di quiescenza e di previdenza del personale degli enti soppressi trasferiti alle amministrazioni dello Stato, alle regioni e agli enti pubblici;

che, d'altra parte, la piattaforma del contratto dei lavoratori delle regioni, approvato dai consigli regionali unitari (CGIL, CISL, UIL), al punto XXI, prevede che al personale transitato o che transiterà in regione o negli enti locali, per leggi nazionali o regionali, il periodo di servizio prestato nelle amministrazioni di provenienza dovrà essere congiunto a norma dell'articolo 6 della legge n. 29 del 1979;

che la Federazione della funzione pubblica ha richiesto che al disegno di legge n. 843 siano apportate alcune modifiche ed integrazioni ed in particolare sia aggiunto un comma all'articolo 1 con la finalità di estendere l'area di applicazione dell'articolo 6 della legge n. 29 del 1979 ai dipendenti degli enti sciolti con leggi regionali così come è previsto per i dipendenti degli enti soppressi con leggi nazionali;

che nell'emendamento proposto sono stati elencati vari enti con riferimento al passaggio solo alle regioni e agli enti regionali senza comprendervi i dipendenti dei disciolti Consorzi di bonifica montana trasferiti alle comunità montane o ad altri enti locali e regionali -:

quali iniziative intende adottare per il personale dei disciolti Consorzi di bonifica montana e di altri enti che versano nella stessa situazione. (4-18112)

MEMMI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dei trasporti.* — Per sapere - premesso

che l'11 marzo 1986 l'interrogante presentò l'interrogazione n. 4-14171, rimasta inevasa;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 NOVEMBRE 1986

che, secondo quanto riportato recentemente dalla stampa, con l'entrata in vigore del nuovo orario estivo, verrebbero soppressi tutti i treni rapidi in arrivo ed in partenza da Lecce e molti dei treni a lunga percorrenza;

che, in tal modo, acquisterebbe concretezza il disegno, lungamente covato, di fare di Bari una « stazione di testa » con conseguente declassamento della tratta Lecce-Bari a linea di interesse locale;

che, in ottemperanza a quanto sopra, tutti i treni importanti dovrebbero nascere o terminare a Bari ed il capoluogo regionale verrebbe poi collegato con Lecce mediante treni locali;

che, ove trovassero attuazione, le drastiche misure di cui sopra arrecherebbero danni gravissimi alle popolazioni salentine che, affacciate dopo un secolare isolamento alla ribalta sociale, economica e culturale del paese, si vedono ora ricacciate in una nuova e non più tollerabile condizione di emarginazione;

che a risentire degli effetti nefasti della riorganizzazione dei trasporti ferroviari in Puglia sarebbero in primo luogo il turismo — che per quanto riguarda il Salento ha conosciuto negli ultimi anni uno sviluppo senza precedenti — l'agricoltura, per la quale quest'area ha un'antica vocazione e che verrebbe in tal modo ulteriormente e ingiustamente penalizzata e l'industria il cui sviluppo è fortemente condizionato dagli insufficienti e costosi mezzi di trasporto;

che il riassetto in parola porterebbe inevitabilmente ad un incremento dei trasporti, privati e non, su gomma, conseguentemente, al sorgere di nuovi e complessi problemi per ciò che attiene la viabilità, il traffico e la tutela dell'ambiente;

che tutto ciò accade ai danni di una area, quale la penisola salentina, tradizionalmente caratterizzata dalla carenza di adeguati collegamenti pubblici e dalla lentezza di quelli esistenti, prova ne sia la incapacità di realizzare l'annoso progetto

del raddoppio del binario e l'elettificazione della linea da Bari a Lecce —:

se non ravvisa l'opportunità di impedire, per i motivi sopra esposti, il deprecato declassamento della linea Bari-Lecce che tanti inconvenienti arrecherebbe agli utenti;

se non ritiene di dover assumere iniziative per il riesame dell'insieme dei provvedimenti di riorganizzazione dei trasporti ferroviari in Puglia e nel Salento in particolare, per reinserire la realtà socio-economica salentina nelle direttrici di traffico nazionale e internazionale, far sì che la statizzazione delle ferrovie del sud-est non si traduca in ulteriore beffa per le aspirazioni delle popolazioni salentine, ora più che mai, nonostante tutto, decise a proseguire sulla strada dello sviluppo economico e del progresso civile. (4-18113)

MEMMI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, dell'industria, commercio e artigianato e dell'ambiente.* — Per sapere — premesso

che gli operatori nel settore dell'olivicoltura si trovano anche quest'anno alle prese con il problema, tuttora irrisolto, dello smaltimento delle acque di vegetazione dei frantoi oleari;

che i sistemi di depurazione attualmente in funzione hanno destato non poche perplessità circa la loro reale utilità; non risulta, infatti, che essi svolgano una efficace azione di disinquinamento delle acque reflue;

che, comunque, il numero degli impianti di depurazione è piuttosto basso, dati i costi decisamente elevati di impianto e di gestione; in Puglia, e segnatamente nel Salento, la stragrande maggioranza dei frantoi oleari sono nella generalità imprese individuali a gestione familiare o cooperativistica che lavorano modeste quantità di prodotto e per un periodo dell'anno di pochi mesi, per cui assai di rado si registrano impianti di depurazione e, anzi, sono quasi tutti sprov-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 NOVEMBRE 1986

visti di tali impianti giacché questi hanno dei costi che spesso superano di gran lunga il valore dello stesso frantoio;

che a tale problema non si può ovviare ancora una volta con provvedimenti frammentari emanati sotto la spinta dell'urgenza, né può ritenersi davvero tale la soluzione di riversare su terrami agricoli incolti e distanti dai centri urbani, le acque di vegetazione in quanto esse stesse costituiscono, di fatto, una fonte di inquinamento, giacché le acque di vegetazione, per quanto perfettamente biodegradabili, non si prestano ad essere depurate con il sistema classico « a fanghi attivi » per l'alto carico organico;

che ai sensi del decreto del Presidente della Repubblica 10 settembre 1982, gli scarichi dei frantoi devono essere inclusi nella categoria di rifiuti speciali ed il loro smaltimento è ritenuto attività di pubblico interesse;

che è possibile e anzi doveroso orientarsi nella direzione del riciclaggio e riutilizzo dei fanghi di risulta, nel mentre occorre fare il punto a cui è pervenuta la moderna ricerca tecnologica nel campo delle acque reflue e, quindi, pervenire alla redazione di idonei progetti sotto la direzione del Ministero dell'ambiente -:

se non ravvisino l'opportunità di assumere iniziative che potrebbero esplicarsi in una sospensione degli effetti della « legge Merli » nel settore della molitura delle olive per un tempo che fornisca la reale possibilità di adeguarsi alla legge, e consentire anche che i frantoi oleari vengano messi in condizione di operare nel più breve tempo possibile, considerato che la campagna olearia 1986-87 sta per avere inizio. (4-18114)

MATTEOLI. — *Ai Ministri della sanità e di grazia e giustizia.* — Per sapere - premesso che il reparto dialisi del presidio extra ospedaliero di Rosignano Solvay (Livorno) è interessato ad una infezione

da *pseudomonas aureginosa* che minaccia gli emodializzati -

quali iniziative ritengono di prendere e se l'autorità giudiziaria ha provveduto ad effettuare il sequestro di tutte le analisi effettuate dal laboratorio di igiene e profilassi di Livorno sulle acque usate per la emodialisi. (4-18115)

MEMMI. — *Ai Ministri dei trasporti e delle partecipazioni statali.* — Per sapere - premesso

che da tempo si attende la realizzazione di un piano di ammodernamento e di razionalizzazione del sistema aeroportuale pugliese, con particolare riferimento all'aeroporto di Brindisi;

che tale esigenza è, attualmente, resa ancor più pressante dall'accresciuto peso dell'area pugliese, e segnatamente salentina, in campo economico e sociale;

che, pertanto, i collegamenti aerei attualmente in funzione risultano essere decisamente inadeguati a soddisfare la domanda di un'utenza costantemente in aumento e che ha interesse a raggiungere diverse città d'Italia;

che nel Nord della penisola sono operanti aerei più piccoli e funzionali denominati « ATR 42 Colibrì » che, per le loro dimensioni e caratteristiche tecniche, si rivelano particolarmente idonei ad effettuare collegamenti regionali;

che siffatto tipo di aereo risulterebbe particolarmente adatto a coprire brevi e medie distanze anche tra gli aeroporti del Mezzogiorno;

che l'attivazione di voli di tal genere potrebbe contribuire notevolmente a rompere il tradizionale isolamento nel quale fattori diversi di carattere storico, geografico, culturale hanno relegato la Puglia e specificamente il Salento;

che nel 1971 l'aeroporto di Galatina (Lecce) fu aperto al traffico civile con la linea Roma/Lecce/Corfù v.v. con una media di 20 passeggeri a volo per un totale di circa 15.000 passeggeri/annui;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 NOVEMBRE 1986

che il 1° novembre 1973 lo scalo di Galatina è stato chiuso al traffico civile a seguito della sospensione locale dell'attività ITAVIA -:

se non ritengano di dover sollecitamente porre in atto un organico e razionale piano di riorganizzazione del sistema aeroportuale pugliese, con particolare attenzione alle aspettative della popolazione salentina;

se non ritengono opportuno studiare la possibilità di prevedere l'istituzione di snelli collegamenti aerei tra gli aeroporti di Bari e Brindisi e quelli delle città di Italia che maggiormente gli utenti chiedono di raggiungere con tale mezzo;

se non ritengano di intraprendere le opportune iniziative per riaprire al traffico civile l'aeroporto di Galatina. (4-18116)

LODIGIANI, ORSENIGO, RICOTTI E RIZZI. — *Al Ministro dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere - premesso

che la SSMC Inc. (USA), proprietaria dello stabilimento Singer di Monza ha comunicato un drastico ridimensionamento degli occupati, prevedendo un licenziamento di 340 lavoratori sui circa 300 impiegati;

che tale decisione vanifica l'intesa sottoscritta tra la società e i sindacati il 20 marzo 1985 nella regione Lombardia;

tali tagli occupazionali, uniti ad una previsione di investimenti molto modesti per il futuro (circa 7 miliardi in tre anni) rendono poco credibile la dichiarazione resa il 25 luglio dal signor William Andrews, presidente della SSMC Inc., secondo il quale « Monza è stata e continuerà ad essere una delle nostre fabbriche chiave per la produzione delle macchine per cucire e anche di altri prodotti per il futuro » -:

quali iniziative si intendano assumere per salvaguardare occupazione e investimenti, verificando in concreto se esistono aziende italiane che operano nel

settore dei prodotti per la casa e per lo arredamento che intendano intervenire in compartecipazione o mediante rilievo dell'attività fino ad ora svolta dalla multinazionale americana in questione;

se non ritenga di convocare le parti per verificare se la società in questione non intenda modificare o differire nel tempo le decisioni preannunciate per dare modo di trovare soluzioni industriali e finanziarie in grado di dare sicurezza ai programmi di attività di un così importante stabilimento industriale.

(4-18117)

LODIGIANI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere - premesso che l'interrogante, in più circostanze e più in particolare nell'intera mattinata di giovedì 30 ottobre 1986, ha ripetutamente chiamato il centralino del Ministero della difesa (47.59.841) senza riuscire ad ottenere la comunicazione, poiché implacabilmente al suono di chiamata, ripetuto per decine di volte a vuoto, non ha risposto nessun operatore - le ragioni di tale disservizio che non è in alcun modo tollerabile.

(4-18118)

MATTEOLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere - premesso che

la città di Imperia, nella lapide in ricordo dei Caduti della guerra 1915-18, posta in piazza Calvi dinanzi al liceo classico, aveva voluto che fosse aggiunto il nome di Luciano Natta, camicia nera della 28 ottobre, caduto da eroe a passo Uarieu in Abissinia, il 21 gennaio 1936;

a detto caduto la città di Imperia aveva intitolato la colonia diurna della Gioventù Italiana del Littorio;

in tutte le città italiane i caduti della guerra di Abissinia sono stati rispettati e, anche dopo il 1945, la loro memoria storica è rimasta testimonianza nelle lapidi, nei monumenti, nelle intitolazioni di sedi pubbliche e di scuole;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 NOVEMBRE 1986

ciò suona comportamento poco riguardoso verso la memoria del caduto per la Patria -

i motivi per i quali le autorità comunali di Imperia, rimuovendo negli anni '60 la lapide e costruendo un nuovo monumento ai Caduti di tutte le guerre, abbiano provveduto a cancellare il nome di Luciano Natta. (4-18119)

PALMIERI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere - premesso che

1) finora ben 15.262 lavoratori vicentini hanno firmato un documento indirizzato al Presidente del Consiglio e ai parlamentari in cui si chiede, con la forza degli argomenti, che venga eliminata dalla legge finanziaria l'assurda penalizzazione alle famiglie relativa alla decurtazione degli assegni familiari e al pagamento dei *ticket*. Questo meccanismo colpisce duramente e ingiustamente anche i portatori di *handicap* oltreché i lavoratori dipendenti ed i pensionati;

2) il sindacato vicentino ha fatto presente le motivazioni riguardanti le altre

richieste rivolte al Governo relativamente all'ottenimento di una vera e concreta politica per l'occupazione; l'eliminazione del drenaggio fiscale sui salari e stipendi unitamente a misure organiche di riforma dell'iniquo sistema fiscale; una adeguata politica previdenziale-pensionistica e sanitaria. Inoltre è stato prospettato il senso delle iniziative e delle lotte unitarie sia per ottenere dal Governo risposte positive alle richieste suindicate e sia per rinnovare i contratti del pubblico impiego e dei settori industriali e del terziario;

3) sono migliaia e migliaia gli studenti della provincia di Vicenza che, a più riprese, sono scesi in lotta per ottenere strutture e attrezzature scolastiche adeguate; e contro la politica (e non politica) del Ministero della pubblica istruzione -:

a) i motivi per cui il Governo ha finora risposto negativamente alle richieste delle organizzazioni sindacali;

b) se le iniziative del ministro della pubblica istruzione siano da ritenere conformi agli indirizzi di politica scolastica del Governo. (4-18120)

* * *

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

—

FERRARA E BELLOCCHIO. — *Al Ministro per il coordinamento della protezione civile.* — Per sapere quando vorrà provvedere a finanziare, ai sensi del decreto-legge 12 novembre 1982, n. 829, convertito in legge 23 dicembre 1982, n. 938 e del decreto-legge 26 maggio 1984, n. 159 convertito in legge 24 luglio 1984, n. 363, il programma edilizio per la costruzione degli alloggi da assegnare ai nuclei familiari colpiti dal terremoto e sistemati in alloggi precari, presentato dal comune di Aversa (Caserta), da tempo in esame, visto anche che con ordinanza 3 ottobre ed 8 ottobre del corrente anno ha provveduto a finanziare analoghi programmi edilizi rispettivamente dei comuni di Afragola e di Cassano Irpino. (3-03036)

VITI, RUFFOLO E CARDINALE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, delle partecipazioni statali, per il coordinamento della protezione civile e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per sapere - considerato

il ruolo positivo assunto dalla Agensud a sostegno delle iniziative industriali che si sono localizzate o sono in via di localizzazione nelle aree industriali del

la singolarità ed efficacia della combinazione istituzionale che vede associate nella gestione di una esperienza innovativa impresa pubblica e impresa privata in sinergia fra loro;

il lavoro avviato e da completare pena il blocco di iniziative, relazioni proficue, contatti, intese e impegni già posti in atto a servizio delle regioni beneficiarie: un'esperienza unica e inedita che sarebbe difficile ripetere e sbagliato disperdere;

le possibilità esistenti di intensificare il ruolo attivo che l'Agensud potrebbe assumere attraverso:

- 1) una articolazione regionale;
- 2) una più vasta attribuzione di funzioni nel contesto meridionale come braccio operativo dell'intervento straordinario;
- 3) una più penetrante capacità di coinvolgere l'imprenditoria locale associandola, attraverso la formula delle *joint-venture*, a soggetti in possesso di rilevanti doti di innovazione e di potenziale tecnologico;

quali iniziative il Governo intenda assumere nella sua responsabilità collegiale per scongiurare la paventata e, al momento, solo rinviata decisione di chiudere le attività dell'Agensud e quali concrete proposte intenda formulare per riformare, adeguare, aggiornare e sviluppare, d'intesa con Confindustria e con Intersind e ASAP, una struttura di supporto all'imprenditoria nel Mezzogiorno, della quale sarebbe indispensabile conservare e consolidare l'originale positiva funzione. (3-03037)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 NOVEMBRE 1986

INTERPELLANZA

I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri per la funzione pubblica e del lavoro e previdenza sociale, per sapere - premesso

che la legge 22 agosto 1985, n. 444, fu intesa come uno strumento - nelle situazioni di maggior tensione sociale a seguito della presenza combinata di elevato numero di lavoratori in cassa integrazione guadagni a zero ore, disoccupazione e intensi processi di ristrutturazione aziendale - tendente a occupare lavoratori per ridurre queste tensioni sociali;

che a tale scopo e per la sua eccezionalità, furono individuate quattro regioni per l'applicazione di questa legge, regioni che avevano aree con alte percentuali di lavoratori espulsi dal processo produttivo;

che a distanza di un anno dalla promulgazione di detta legge, la sua interpretazione, da parte delle amministrazioni è inspiegabilmente restrittiva, fuori dallo spirito originario che è lo scopo di immettere lavoratori in cassa integrazione e in disoccupazione sociale, al lavoro;

che le procedure burocraticamente applicate dalle amministrazioni hanno di fatto escluso migliaia di lavoratori adducendo motivi di inidoneità fisica, tant'è che solo un centinaio circa di lavoratori sono al giorno d'oggi effettivamente impiegati;

che in molti casi ai lavoratori è stata richiesta una qualifica difforme da

quella prevista nella delibera e nel bando delle commissioni regionali per l'impiego;

infine che alcune amministrazioni (es. le poste e telecomunicazioni, in Piemonte), hanno dichiarato di non voler attingere dalla graduatoria attuale appellandosi all'articolo 3 della legge che non vincola il corso e il suo superamento alla acquisizione del posto di lavoro se esso dura più di 30 giorni e se nel frattempo i posti sono stati occupati, senza che non sia istituito un nuovo bando -:

a fronte di tali incomprensibili difficoltà quali interventi si intende compiere ed in particolare:

1) per coordinare l'impegno delle amministrazioni pubbliche affinché sia accelerato l'iter delle formalità per l'avvio dei corsi e le procedure di reimpiego;

2) affinché siano indicati criteri di interpretazione delle norme per l'assunzione di questi lavoratori, affinché siano superati ostacoli burocratici in contrasto con le finalità politiche della legge;

3) per consentire che, con particolare riferimento alle visite mediche di idoneità, trattandosi di lavoratori espulsi da settori produttivi per processi di ristrutturazione, la visita sia intesa come idoneità alla mansione o basata sulla valutazione generale del medico di base;

4) per evitare che, su una linea di comportamento restrittiva delle amministrazioni pubbliche che ha già determinato un elevato numero di lavoratori esclusi, le tensioni sociali nelle aree individuate dalla legge continuino a perdurare.

(2-00984) « MINUCCI, MANFREDINI, PALLANTI, RICOTTI, CHERCHI, CASTAGNOLA, ALASIA ».

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 4 NOVEMBRE 1986

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma